

Aldo Amabile

La scomparsa del ghostwriter  
*Giallo napoletano*

Copyright © 2020 Aldo Amabile

*I personaggi e gli avvenimenti narrati in questo libro sono inventati.  
Qualsiasi somiglianza con persone defunte o ancora in vita è  
puramente casuale.*

***Articoli Liberi***

**DIFFUSIONE GRATUITA NELLE SCUOLE**

*Association Culturelle Articoli Liberi, loi 1901*

9, rue de Foresta - 06300 Nice - France

tel: +33.7.68.42.78.11

email: [contact@articoliliberi.com](mailto:contact@articoliliberi.com)

Editing: Frank Iodice | [frankiodice@hotmail.com](mailto:frankiodice@hotmail.com)

Illustrazione in copertina: Fran Pulido | [@fran\\_pulido](https://www.instagram.com/fran_pulido)

ISBN: 978-2-491229-04-7

**[www.articoliliberi.com](http://www.articoliliberi.com)**

*a Napoli,  
città fantastica  
ove tutto accade  
per caso.*

*“Napule, n’ora ‘e gusto e ciente ‘e guaie,  
bella città!”*

Ernesto Murolo, *Popolo po’*



## Capitolo I

**S**ono Antonino Antonini, il famoso scrittore. Sì, proprio io in persona. I miei libri, voi lo sapete, si vendono come le merendine. Stavo per dire: come il pane, ma mi sarei sminuito, perché di questi tempi non è che il pane si venda molto. Abito da sempre a Monetella sull'isola di Capri. Lo so, qualcuno di voi ha già esclamato: che fortuna! E invece no; almeno tre mesi all'anno, in estate, sono costretto a trasferirmi a Roma; perché la mia bella città s'ingrossa e s'ingrassa a dismisura per l'arrivo di orde di vacanzieri. Nella Capitale ho casa sul Lungotevere dei Vallati: un appartamento di soli due vani e accessori, costituiti da un cucinino e un bagno. Lo acquistai con i guadagni dei miei primi libri. Mi sembra che sia passato un secolo da allora. Non è così. Cinquant'anni appena; giusto il tempo per vedermi conferire premi e onorificenze a bizzeffe. Quest'anno, poi, si è diffusa insistente la voce di una mia candidatura al Nobel per la letteratura. È probabile che dovrò recarmi a Stoccolma. Oppure dovrò rifiutarlo, come fece Jean-Paul Sartre nel 1964.

Il vantaggio di uno scrittore di successo è che, a differenza di attori e politici telegenici, il suo volto è

meno conosciuto. Se poi, come ho fatto io, si evita di mettere in quarta di copertina dei propri libri editi una foto, e si evitano i gossipari come si farebbe con la peste, il gioco è fatto. Resti pertanto un anonimo, e solo gli addetti ai lavori riuscirebbero a individuarti fra la disumana folla di una grande città. Oggi io posso definirmi il più anonimo fra gli scrittori di successo. Eppure, qualcosa di imprevedibile è venuto a turbare tutto il mio mondo, così faticosamente costruito. Qualcosa che mi induce a essere pessimista circa il mio futuro di uomo e di scrittore. In definitiva, questo che state leggendo potrebbe essere davvero il mio ultimo libro. Ma vi sconsiglio di andare in fondo all'ultimo capitolo per cercarvi una pronta risposta alle mie preoccupazioni. Vi consiglio invece di non trascurare nessun particolare di quanto andrò descrivendo; vi sarà più facile, alla fine, farvi un'idea esatta di quanto mi è accaduto. Capiterà anche che nel corso della narrazione io faccia ricorso al mio diario segreto, – ogni autore affermato ne dovrebbe tenere uno, – per attingere al ricordo dei fatti e circostanze che mi hanno condotto fin qui. Ma procediamo per ordine; perché vale la pena raccontare, soprattutto a beneficio dei più giovani, come e quando divenni famoso.

A diciott'anni me la cavavo a meraviglia con la lingua italiana; più di tanti miei coetanei che in casa perpetuavano la parlata napoletana dei propri avi. Vivendo a contatto con migliaia di turisti, che da sempre affollano Capri, io avevo acquistato uno stile linguistico cosmopolita, unico nel suo genere.

“Come parli bene!” mi sussurravano le ragazzine anacapresi, quando me le portavo a Tragara per amoreggiare. Mi convinsi, allora, che sarebbe stato facile

trasferire sulla pagina la mia parlata swing.

Affrontai l'impegno che mi ero dato, con decisione; perché io sono fatto così, agisco d'impeto e vado dritto all'osso. In meno di una settimana scrissi il mio primo romanzo; dattilografato con la macchina per scrivere di mio padre, Ambrogio Antonini, medico condotto. Ma sapete com'è, a diciott'anni è fin troppo facile entusiasinarsi: e io lo feci oltre misura. Ne parlai con il mio amico Angelo, segretario dell'unico notaio di Monetella, e lo pregai di farmene un certo numero di copie con la carta carbone. Una faticaccia, mi disse lui. Lo ricompensai procurandogli un sospirato appuntamento con mia cugina Clotilde la quale – detto fra noi – era pure bruttina, e nessuno se la filava. Cosa ci trovasse di bello Angelo non l'ho mai appurato. Ma tant'è che Clotilde accettò subito perché s'era presa una sbandata. E io a millantare che m'era costata una faticaccia più della sua.

Nei giorni successivi, spedii le copie a tutte le più importanti case editrici nazionali. Ne seguì un periodo di umiliante attesa. Il vaporetto postale attraccava al molo di Marina Grande alle cinque del mattino. Mia madre non si capacitava del perché avessi cominciato a essere così mattiniero. Il fatto è che mi recavo ad aspettare il vaporetto, per poi sbirciare la quantità di sacchi tipici delle Poste, che venivano scaricati sulla banchina. Ingenuamente presumevo di valutare se quei sacchi contenessero posta per me. Trascorsero alcuni mesi senza che mi venisse recapitata neppure una cartolina. Poi, un pomeriggio, ricevetti la prima e unica risposta di una nota casa editrice; non vi sarà difficile immaginare quale fosse. Mi si comunicava, in poche righe, che il loro programma era già completo per i prossimi (...) anni. Ho omesso d'indicare il numero degli anni di attesa, per non farvi

perdere la fiducia nel prossimo.

Sempre più ingenuamente mi convinsi, a questo punto, che occorreva un'autorevole raccomandazione di qualcuno che avesse voce in capitolo. Ma io conoscevo soltanto beneficiari minori e difficilmente questi avrebbero potuto aiutarmi. Parlarne a mio padre non ci pensavo nemmeno. Lui è, ancora oggi, nonostante stia per raggiungere il secolo di vita, un uomo tutto d'un pezzo; che si è fatto da sé; che non si è mai piegato; che preferirebbe morire piuttosto che, ecc. ecc.

Decisi di optare per zio Asdrubale, fratello di mia madre, proprietario di un piccolo bar a Monetella. Nel suo locale erano esposte centinaia di foto di personaggi illustri, passati di lì per sorbirsi qualcosa. Pensai che una di quelle celebrità potesse fare al caso mio. Ne parlai con lo zio, in un momento in cui era assente sua moglie, una impicciona di prima classe, che avrebbe potuto frapporre degli ostacoli. Lui mi assicurò che sì; che li avrebbe contattati; che li avrebbe costretti ad aderire alle sue richieste, minacciando persino di negar loro la sua amicizia. Dopo un altro mese di speranze svanite, giunsi alla conclusione che zio Asdrubale o aveva millantato, oppure si era fatto numerosi nemici. Stavo per crollare. Capite bene! Tutta la mia vita avrebbe avuto un esito diverso se, per natura, non fossi ostinato come un mulo. Feci un nuovo pieno di adrenalina e, di fronte alla vastità e alla bellezza del mare, giurai che non mi sarei mai arreso. Dovevo agire da solo; ma come? Occorreva inventare un marchingegno per scardinare le difese degli editori. La spinta me la diede, a distanza di qualche mese, un tragico fatto di cronaca: il suicidio di un giovane caprese che, per motivi ignoti, s'era buttato giù dalla Grotta di Tiberio. Tutti i giornali, che battevano la fiacca

per mancanza di notizie, vi ci sguazzarono, fornendo particolari anche scabrosi sul come e sul perché dell'insano gesto. In me s'accese la più classica delle lampadine. *Eureka!* aveva esclamato Archimede; ed *eureka* esclamai anch'io; non per vanagloria, ma per il vero, perché i fatti successivi mi avrebbero dato ragione.

Mi misi subito al lavoro, perché io sono un uomo d'azione; ma questo pare di avervelo già detto. In breve tempo modificai quel mio primo capolavoro, adattandolo all'avvenuta disgrazia. Come canovaccio mi servii degli articoli apparsi sulla stampa. Occorreva dattilografarlo di nuovo. Ma non potetti più servirmi del mio amico Angelo perché, nel frattempo, questi s'era dileguato sul continente, per una denuncia del notaio, che scontava una crisi di nervi conseguente a un colossale ammanco scoperto nella cassa cambiali.

Dovetti, per forza, rivolgermi a dattilografi di professione a Napoli. Sborsai alcune migliaia di lire, ma in compenso ne ricevetti un lavoro più accurato, che anche visivamente appariva come un libro stampato. Ah! Dimenticavo di dirvi che io, quel giovane suicida, neppure lo conoscevo. Ma non mi feci scrupoli nell'indicarlo come il mio più fraterno amico e che, prima di compiere il volo tra gli scogli, mi aveva di fatto incaricato di far conoscere al mondo il suo primo e unico capolavoro letterario. Restava il problema degli eventuali diritti d'autore e di come, in seguito, avrei potuto sostituirmi al defunto, qualora la cosa avesse avuto successo. Sul primo punto, consultai il codice civile, ma non ne ricevetti lumi; troppo complicato. Decisi da me. Una falsa lettera di Giulio Valli – questo il nome del giovane – indirizzata al sottoscritto, nella quale s'affrontava l'argomento in maniera asettica.

“Sia Antonino Antonini, mio fraterno amico, il

curatore letterario di una eventuale edizione della mia opera. I diritti vengano ripartiti come per legge”. Così recitava la missiva che, per mia affermazione, mi era pervenuta per posta qualche giorno dopo la disgrazia. Oggi appare fin troppo evidente che quel mio piano funzionò oltre ogni più ottimistica previsione. Altrimenti, non sarei diventato il famoso scrittore che voi tutti conoscete.

Ma seguitemi passo passo, perché il racconto potrebbe farsi interessante e istruttivo per qualcuno.

Ricordo che era un novembre inoltrato; c'erano stati giorni con il mare mosso. Era venuta giù una cortina d'acqua che impediva la vista in ogni dove. Le coste erano scomparse del tutto; per diversi giorni di vaporette nemmeno a parlarne. Poi tornò il sereno: sotto ogni aspetto. Provo ancora una grande emozione al ricordo della voce di Carluccio il portalettore, che chiamava dabbasso il mio nome. “Antonino, c'è posta!” E in quel preciso istante ebbi come una premonizione che il mio destino stesse per compiersi. La lettera di risposta alle mie fatiche era sotto i miei occhi. Il più importante editore italiano m'invitava a Milano per un colloquio. Era fatta. Il resto della storia è arcinoto perché stia qui a ripeterlo. Il libro postumo del giovane caprese, morto in circostanze ancor più romanzesche del romanzo stesso, fu venduto in quasi un milione di copie. Un successo clamoroso, santificato dall'attribuzione di numerosi premi letterari, tra i quali non poteva mancare quello per l'opera prima. E i soldi? Per quelli ci furono inevitabili incomprensioni con i familiari del defunto. Alcuni legali, dall'una e dall'altra parte, si accordarono salomonicamente: il mio compenso fu stabilito in sei centesimi sul totale dei guadagni. A voi potrà sembrare poco, ma non lo era affatto. Sei centesimi

di una montagna di denaro rappresentano pur sempre una collinetta di denaro. Senza considerare, inoltre, tutti i proventi diretti che mi vennero dalle numerosissime interviste che rilasciai ai giornali di mezzo mondo. Mio padre era incredulo, quasi scettico; chissà che avevo combinato! Tutti quei soldi in così poco tempo gli parvero di provenienza illecita; come la farina del diavolo, s'aspettava che di lì a poco sarebbe finita in crusca. Mia madre, donna Geltrude del Pozzo, si mostrò felicissima. Era questa l'occasione di una vita per insuperbirsi con le sue amiche altolocate, le quali menavano vanto delle presunte capacità dei propri figli. Il mio trionfo era tangibile, visibilissimo. Ma dopo tanti giorni di euforia, sorgeva all'orizzonte l'incertezza del mio avvenire di scrittore. Giulio Valli non c'era più. Al suo posto c'era Antonino Antonini, la cui momentanea celebrità era vissuta di riflesso su quella dello scomparso. Io, però, avevo un altro asso nella manica. La prima volta ero stato un baro; la seconda volta avrei giocato pulito. Mi precipitai a Milano. Sapevo per certo che anche l'editore aveva interesse a non disperdere quella fonte di guadagni. Parlai a lungo con il direttore editoriale, raccontandogli tutta la verità. Sulle prime non mi credette. Giulio Valli, e solo lui, aveva scritto il libro divenuto un best-seller. Fortuna aiutami! Invocai dentro di me. Sugerii al direttore di far trovare nell'archivio il mio dattiloscritto, per confrontarlo con quello di Giulio Valli. Alla chiamata del capo l'archivista si precipitò nella stanza.

“Sì, certo, ho capito, vedrò!” disse. Ma non sembrava convinto, perché alcuni mesi prima molta roba era stata mandata al macero; fra quella poteva esserci il mio lavoro.

“Lei, a ogni buon fine, se ne accerti”, disse il direttore.

Trascorremmo il tempo dell'attesa sorbendoci un

caffè, che oggettivamente era una vera porcheria, e parlando del più e del meno. Dopo una mezz'ora l'archivista ritornò. Fra le mani, il solerte impiegato recava una copia dattiloscritta del mio romanzo. Ebbi la sensazione di aver vinto un incontro di pugilato, e il caffè di poco prima mi ritornò alla gola con un sapore del tutto gratificante.

Procedemmo rapidamente a un riscontro, e alla fine il direttore editoriale dovette convincersi che non avevo mentito.

“Complimentil!” disse. “Lei è stato capace di gabbarci tutti. Bravo! E ancora bravo!”

“Ne è valsa la pena, non crede?” ribattei.

“Certo, certo, ma adesso come si fa? Mica possiamo riportare in vita Giulio Valli, non le pare, Antonino?”

“Non occorre un nuovo Lazzaro”, dissi io. “Semplicemente accadrà che io, Antonino Antonini, scriverò i romanzi le cui trame mi furono raccontate dall'amico fraterno Giulio Valli, che diventerà la voce narrante degli stessi”.

Il direttore si portò la tazzina alle labbra, dimenticando che il suo caffè lo aveva già bevuto.

“Ci toccherà pagare i diritti d'immagine, o che so io, agli eredi di Giulio Valli?”

“Non credo, ma quantunque fosse?” risposi calmo, per non far svanire la piacevole sensazione d'aver raggiunto il più importante traguardo della mia vita.

“Ne parlerò con il capo: ma non credo che la soluzione possa dispiacergli”, disse infine.

Stavamo per lasciarci, dopo una vigorosa stretta di mano che ci parve di complicità, quando il direttore, a bruciapelo, chiese:

“Ma lei Antonino, in definitiva, era davvero amico

fraterno del defunto?”

“Non so nemmeno che aspetto avesse”, risposi con il cuore in mano.

Nei quindici giorni successivi mi sequestrai in casa, lavorando come non mai. Buttai giù almeno duecento pagine, in perfetto stile valliano.

Un romanzo che riprendeva i motivi del primo. Mancava solo il titolo. Per quello, decidemmo in combutta io, il direttore e l'editore in persona. Alla fine, la spuntò proprio il capo. Chi altri, se non lui? Propose un titolo da far ridere: *Quel che mi disse Giulio Valli, di Antonino Antonini*. Credetemi, gli porto gratitudine ancora oggi! In vero, un tentativo di dissenso lo feci, ma non andai oltre un generico “avrei preferito”. I risultati confermarono che la vetta editoriale conquistata da quell'uomo non era semplice fortuna. Fu un successo planetario, alimentato e irrobustito da una ben indirizzata informazione pubblicitaria. In pratica, non c'era un giornale, grande o piccolo che fosse, che non parlasse del mio libro. Fu anche la mia astuzia a trionfare: perché i più accreditati e osannati critici letterari, ampiamente persuasi, con mie mazzette di denaro, s'affrettarono a scrivere che non era più necessario rimpiangere Giulio Valli. Era nata una nuova stella letteraria: Antonino Antonini; la cui prosa risultava più vigorosa, matura e riflessiva rispetto a quella acerba e impulsiva di Giulio Valli. C'è bisogno di dire che il romanzo vendette oltre un milione di copie? Che si ebbero edizioni in almeno venti lingue? Che un famosissimo regista ne fece un film da premio Oscar? No! Questa è storia.

La cascata di denaro che mi travolse felicemente, mise alla luce anche un aspetto negativo della mia condizione sociale. La casa paterna a Monetella, che fino ad allora

m'era persa una spaziosa dimora, adesso appariva inadeguata alle mie esigenze. Cinque stanze erano davvero poche per il figlio di Ambrogio Antonini e Geltrude del Pozzo, una celebrità. Occorreva un deciso balzo in avanti. Sulle prime, pensai di acquistarne una a Napoli, sulla collina di Posillipo. Ma le proposte ricevute non mi convinsero. Temporeggiai e, quando si dice la fortuna, il bello arrivò. Ricordate il notaio presso cui lavorava il mio amico Angelo? Ebbene, proprio quello, si trovava a coniugare verbi difettivi da alcuni mesi, per quel triste ammanco di cassa. La sua lussuosa villa – un complesso di dodici stanze, più infiniti accessori, garage, piscina, parco e quanto altro –, era ormai sotto le grinfie delle banche. Pochi giorni di trattative, e tutto quel ben di Dio finì nelle mie disponibilità. Cosa chiedere di più alla vita? Ma qualcosa cominciava a mancarmi. Oggi la si dice privacy, ma allora la si chiamava riservatezza.

Avevo raggiunto il successo che non contavo nemmeno vent'anni. Adesso mi s'imponeva di conservarlo, se non di accrescerlo addirittura. Ma dovevo sapere dov'ero arrivato; mi occorreva uno strumento per misurarlo; la coscienza che mi trovavo sopra agli altri, quei milioni di 'altri' che vivono come sudditi, ce l'avevo. Ma non è facile prendere coscienza dell'altezza raggiunta. Non puoi dire a te stesso: ecco, sei arrivato qui, ti puoi fermare! Fermarsi significa dare la possibilità agli arrampicatori di portarsi a stretto contatto, se non addirittura di superarti. Per questo occorre lottare sempre; impedire, a quanti vogliono raggiungerti, di farlo. E se a volte capita che qualcuno ci riesca, devi mandarlo giù con le più impensabili carognate. Solo così è possibile restare fra i primi.

Un giorno me ne stavo a guardare alcune vele in mare,

respirando forte la salsedine, cercando di farmi venire qualche idea per un nuovo romanzo. I capresi sapevano che mi trovavo sul continente, altrimenti non avrei goduto di quella pace. Mi passava per la mente un aforisma che attribuivo a Bacone: *Homo homini lupus*. Non so, ancora adesso, se fosse esatta la paternità; ma certo è che doveva trattarsi di un vero figlio di puttana. Quello sì che aveva capito come va la vita. E io mi sentivo un lupo, pronto a sbranare chiunque avesse tentato di farmi gobbo. In villa c'era soltanto Ernestina: me l'aveva imposta mia madre, perché riteneva che non fosse appetibile; e in parte aveva ragione. Non perché fosse brutta, ma perché non aveva niente che mi eccitasse sessualmente. Escluso, forse, il modo con cui si aggiustava i capelli; con quel suo sollevare il gomito destro e apparire lasciva.



## Capitolo II

*Dal diario segreto*

*Capri, la Piazzetta, 20 marzo 19\_*

**D**etesta la Piazzetta; vuoi perché è intitolata a un re d'Italia che non so quali meriti abbia avuto, se non quello di farsi ammazzare da un anarchico di nome Gaetano Bresci; vuoi perché qualche imbecille l'ha definita "teatrino del mondo". Io non mi sono mai sentito una marionetta, per questo evitavo di frequentarla. Adesso è diverso: sono famoso, e non apparirvi di tanto in tanto, potrebbe dare la misura di un mio eccessivo snobismo. Oggi mi ci sono portato, e mi sono seduto al mio solito tavolino. Peppino il cameriere, appena saputo del mio arrivo, si è precipitato per servirmi.

"Don Antonino, quale onore".

"Peppino, finiscila una buona volta con questo onore; io vengo qui per bere un buon caffè!"

"Nu bello caffè", mi rimanda lui.

"Ma che bello Peppi, buono, ho detto buono!" faccio io.

Poi si raduna il solito capannello di gente; sono i paesani che si accalcano per vedermi; mentre i forestieri mandano le teste a destra e a manca per informarsi sul mio conto. Infine quelle stesse teste si muovono dall'alto verso il basso più di una volta, per significare che hanno capito: il tizio seduto al bar è una personalità. Non

mancano mai i soliti feticisti, che s'avvicinano furtivi, ossequiosi, quasi viscidi, per strapparmi un autografo. Mi scocciano, eccome se mi scocciano. Ma nessuno se ne è accorto neppure una volta, perché sorrido a tutti. Mi è capitato, per questo, di pensare che stia diventando scemo. Gli autografi non li lesino; ne rilascio moltissimi. Ho saputo che hanno quotazioni da far invidia ad alcuni titoli azionari. Mi hanno anche riferito, per vie traverse, che il mio vale addirittura cinquecento lire. Chi l'avrebbe mai immaginato! Peppino mi ha portato il caffè ed è rimasto accanto a me impalato.

“Ma che vuoi?” gli domando.

“Don Antonino, la miscela che consumate in casa vostra, dove la comprate?”

“E a te che te ne frega; perché lo vuoi sapere?”

“Perché voglio farvi vedere come si fa a non farvi rifilare della cicoria al posto del vero caffè?”

“Ah! E tu fammelo vedere”.

“Questo è caffè macinato fresco”, dice Peppino, nel mentre ne preleva un cucchiaino da un barattolo di vetro scuro. Lo mette al centro della mano sinistra; poi con il pollice dell'altra mano lo schiaccia facendo girare il polso più volte. Finita l'operazione, Peppino capovolge di colpo la mano e fa cadere il caffè.

“Guardate!” dice, mostrandomi il palmo, al cui centro sono rimasti solo pochi granuli.

“Che devo vedere?” gli chiedo.

“Quanto caffè è rimasto?” chiede lui.

“Quasi niente” rispondo.

“Ecco, questo è vero caffè!” conclude.

Durante la dimostrazione fatta da Peppino, ho firmato numerosi autografi. Mi sono sentito un benefattore.

Ho trascorso il resto della giornata in villa, con mia madre a fare da maggiordomo a due lavoranti mai visti

prima. Volevo chiederle spiegazioni, ma ho preferito rifugiarmi nella mia camera.

Prima di addormentarmi ho ripensato alla Piazzetta, e mentalmente ho chiesto scusa a quel tale che l'ha definita "teatrino del mondo": stamane ero anch'io una marionetta. Per il divertimento di quelli che la frequentano.

*Capri, 5 aprile 19\_*

L'isola è in pieno sole; di rado l'ho vista così splendente. Un vaporetto è prossimo ad entrare nel porto di Marina Grande. Altre imbarcazioni sono sparse sul mare calmo come non mai. Alle 9,00 ho ricevuto la telefonata del direttore editoriale; mi ha chiesto a che punto sono con il mio nuovo romanzo, avvertendomi che stavo disattendendo gli impegni presi con l'editore.

"Lei è in ritardo, lo sa?" ha detto con tono di rimprovero. Ho provato fastidio e forse per questo ho mentito, dicendo che il testo è bello e fatto e che lo stavo semplicemente emendando.

"Non se ne preoccupi e si decida a finirlo! Il capo vuole che sia stampato al più presto. C'è in vista l'assegnazione del premio (...)".

Mi sono limitato a dire che l'avrei finito entro pochi giorni. La sferzata del direttore è stata provvidenziale. Ho scritto per dieci ore consecutive, portando il totale delle cartelle a oltre duecento.

*Capri, 6 aprile 19\_*

Ho lavorato per tutto il giorno senza mai fermarmi; bevendo caffè e mangiando pasticcini. Mai una volta mi sono soffermato a rileggere quanto avevo scritto. Se mi è scappato qualche refuso, ci penseranno i correttori di bozze, mi sono detto. D'altronde ieri me l'ha fatto capire anche il direttore. Il romanzo è finito; ne conto solo le cartelle: in tutto duecentoventisei. Bene. Domani stesso ne curerò personalmente la spedizione con la raccomandata espresso. Poi farò una telefonata al direttore per togliermi la soddisfazione di mortificarlo, dicendogli a muso duro che io sono uno con le palle. Che gli impegni li mantengo, a ogni costo.

*Roma, 12 aprile 19\_*

Sono venuto a Roma prima del tempo. Ho bisogno di riposo; ma soprattutto di riordinare e riprogrammare la mia vita. Mi preoccupa anche l'esito che potrà avere il mio nuovo romanzo. A mente fredda, sono molto critico. Ho riempito le pagine con eccessive descrizioni, alla vana ricerca di soluzioni di effetto. In definitiva, ho allungato di molto il brodo, come si dice. Ma sì, chi se ne frega! Io sono Antonino Antonini, e le mie 'parole' hanno un peso specifico maggiore rispetto a quelle di altri oscuri pennaiooli, che strappano a stento di che vivere. Sono venuto a Roma anche per vedere Stefania, un'aspirante scrittrice che, se fosse dotata di penna com'è dotata di petto, sarebbe anche lei una celebrità. Le ho telefonato e si è precipitata da me con il solito quaderno dei suoi scritti. Ha aggiunto altre pagine al suo capolavoro che chissà quando potrà vedere la luce.

“Perché non me lo fai pubblicare dal tuo editore?” mi ha chiesto. Come se fosse facile. Se soltanto mi azzardassi a chiederlo, finirei prontamente in mezzo a una strada.

“Amore, ti prometto che lo farò!” le ho detto, nel mentre iniziavo a spogiarla. E lei s’è abbandonata del tutto.

### *Roma, senza data*

Mi sono accorto che anche un’oca come Stefania può fornirti uno spunto, un’idea. La sua sfrenata passione per lo scrivere mi ha indotto a pensare alle migliaia e migliaia di giovanissimi che sperano di pubblicare un loro libro. L’idea che m’è venuta è che mi occorre un *negre*; sì, uno che scriva libri in mia vece. So che nelle Americhe sono molti gli autori che, rimasti senza idee, si affidano a un ghostwriter, uno scrittore fantasma. È una pratica diffusissima, ma da quelle parti nessuno si scandalizza. È importante che il prodotto finale sia ben confezionato. I più credono che il compito del ghostwriter sia quello di fornire la sola trama; spetta poi allo scrittore alla moda di elaborarlo stilisticamente. Ma è una panzana bella e buona. Lo scrittore fantasma, nel novanta per cento dei casi, consegna al suo scrittore di riferimento un libro bello e confezionato; ricevendone un compenso che non supera quasi mai le tremila lire a pagina.

Il pensiero di servirmi di un *negre* i ha assillato per tutto il giorno. Devo trovare la soluzione. Punto fermo della faccenda dev’essere l’assoluto anonimato; l’impossibilità che fra me e il ghostwriter possa instaurarsi un rapporto. Ho preso la decisione che ritengo soddisfacente e definitiva. Faccio una telefonata al mio commercialista

chiedendogli di studiare la cosa e preannunciandogli una mia visita fra qualche giorno. Lui mi ha assicurato che si sarebbe messo subito al lavoro. E ci credo! Con i compensi che mi chiede a ogni fine del mese potrebbe fare a meno degli altri clienti. Sono orgoglioso per aver trovato una soluzione. Me ne starò un altro paio di giorni a Roma e poi partirò per Napoli.

*Napoli, 16 aprile 19\_*

Ho preso alloggio all'albergo (...). Il receptionist mi ha riconosciuto e si è premurato, da vero ruffiano, di dirmi che ha letto il mio ultimo romanzo. Non gli credo, e mi viene quasi voglia di fargli qualche domanda in proposito; ma poi mi sono limitato a dirgli che avrei volentieri autografato la sua copia. Non mi ha risposto.

Sono venuto a Napoli per incontrarmi con il mio commercialista.

Pochi giorni fa gli ho parlato del mio progetto circa la creazione di una casa editrice per il lancio di giovani scrittori. Per telefono, però, non ho chiarito come la penso, rinviando i dettagli all'incontro di oggi. Sono arrivato in albergo con il tassì, e per tutto il tragitto ho detto a me stesso che mai avrei abitato a Napoli, riandando con il pensiero a qualche anno fa, quando stavo per compiere la sciocchezza di acquistare una casa sulla collina di Posillipo.

Il receptionist mi fa sapere che il signor dottore è arrivato. Forse il ruffiano sospetta che io stia male, e sarà stato colto di sorpresa nel vederci di lì a poco uscire sulla strada. Abbiamo deciso una fuga fuori Napoli per l'intera giornata. Il signor dottore Gennaro Perna possiede un'auto lussuosa. Gli chiedo che roba è. Lui, orgoglioso,

mi riferisce marca e modello, ma non ci ho capito niente lo stesso. Va bene così! Decide lui per me e s'avvia verso sud. Mi coglie il pensiero che, alla mia età, non ho ancora la patente.

“Dove si va?” chiedo a Genny – così preferisce farsi chiamare –, mentre sbircio l'indicatore della velocità.

“A Torre del Greco, giù al porto”, mi dice lui. “Mi creda, è l'unico posto dove si mangia bene!”

“Ma che fai, mi dai del lei? Non fare il ruffiano pure tu!”

Gennaro Perna, di parecchi anni più grande di me, arrossisce e poi balbetta: “Sa, sai, mi viene spontaneo dare del lei. I miei clienti sono quasi tutti con la puzza sotto al naso; per questo mi ci sono abituato fin dagli inizi; con te sarà diverso”.

“E ci credo! Mi raccomando, vai piano e non superare i cento all'ora”.

Lui sorride e, forse per dispetto, rallenta più del richiesto. Non diciamo nulla fino alla meta. La discesa al mare non è dissimile dalle tante altre che s'incontrano lungo tutte le coste del golfo. Il cielo è sereno, ma il mare è abbastanza agitato da infrangersi con violenza sui frangiflutti. Entriamo: due sole coppie di avventori sembrano più intenti a parlare che a mangiare. Non visto, un uomo basso e panciuto è sbucato da dietro una colonna: dovrebbe essere un cameriere. “Signor Genny, dove preferite accomodarvi?” chiede ossequioso. “Lì giù?”, precisa, indicando un tavolo vicino a una vetrata con vista sul mare. Il commercialista conferma la scelta. Ci accomodiamo. Ho interesse a entrare subito in argomento, perciò gli spiego le mie preoccupazioni e le mie intenzioni. Genny è uno in gamba, non ci vogliono fiumi di parole per istruirlo. La soluzione lui ce l'ha bella e

pronta. Una società di comodo fatta di persone che nemmeno dovrò conoscere. I contatti che dovrò tenere con l'eventuale ghostwriter avverranno in maniera del tutto anonima. Adesso mi sento tranquillo e soddisfatto. Il pranzo è stato davvero ottimo. Usciamo fuori a respirare la salsedine che s'è fatta più corposa a causa delle onde marine. Genny s'accende una sigaretta. Vorrei dirgli che fuma troppo, ma non mi va di apparire invadente. Infine è lui a parlare.

“Antonino, forse vorrai sapere perché ti ho portato a Torre del Greco, a parte la buona cucina, s'intende”.

“No”, dico io.

“Ecco, la prima volta che venni in questo posto avevo dieci anni. Il locale che vedi era una semplice costruzione in legno, molto più piccolo di com'è adesso. Mi ci portò con il calessino il mio compare di cresima. Ricordo che mio padre lo chiamava don Ferdinando, per rispetto all'età, credevo. Era un uomo del tutto particolare, che vestiva con eleganza, ma di un'eleganza fuori del tempo. I particolari che più mi colpivano in lui erano due: un bastoncino di bambù che agitava di continuo, e una catena, forse d'oro, che gli formava un semicerchio da una delle asole al taschino del panciotto. Quel giorno che venni qui il mio padrino s'incontrò con altre persone che vestivano né più né meno come lui”.

“Perché mi racconti tutto questo?” gli domando.

“Non lo so; forse perché cerco una risposta ai tanti interrogativi che mi pongo da allora. Forse perché ho trovato in te l'amico, l'unico amico che ha l'intelligenza e la sensibilità di capire certe cose. Quell'uomo, Antonino, quel signore tanto distinto, e che mio padre aveva scelto a farmi da padrino, era uno dei capi della camorra”.

“Ma che dici, Genny, la camorra! E mica siamo nell'Ottocento!”

“C'è di più”, continua lui, senza far caso alle mie osservazioni.

“A distanza di anni ho saputo che, per quella gente, riunirsi qui era come effettuare un pellegrinaggio. Una sorta di rievocazione dei fatti delittuosi accaduti nel 1906. Hai mai sentito parlare del processo Cuocolo?”

“E chi sarebbe questo Cuocolo?” gli domando.

“Gennaro Cuocolo apparteneva alla malavita napoletana. Fu assassinato nel 1906, unitamente alla moglie Maria Cutinelli, sebbene in luoghi diversi. Il primo fu ucciso non lontano da qui, a Cupa Calastro. La seconda, invece, fu trovata morta scannata nella loro casa di via Nardones a Napoli. Si racconta, ma i fatti sono tuttora controversi, che fu proprio nel locale dove abbiamo pranzato che si riunì la camorra dell'epoca, per emettere la sentenza di morte”.

Ho detto a Genny ch'era una vicenda affatto interessante; buona nemmeno per ricavarci un libro.

“Strano”, ha replicato il commercialista, “pensavo il contrario. Tu hai scritto romanzi che ti hanno dato soldi e fama; ma erano pur sempre storie di fantasia. La storia dei coniugi Cuocolo è invece vera, ed è fatta dalle nostre stesse radici – che ti piaccia o meno, – noi tutti siamo impregnati di vicende come questa. Il nostro sangue è infettato dalla camorra: un virus culturale da cui difficilmente si resta immuni”. Dopo simili conclusioni, ho preferito tacere.

Come si fa a dialogare con chi, benché istruito, dice certe cose?

*Roma, 6 maggio 19\_*

Da diversi giorni sono tornato a Roma, dopo essere stato

prima alla villa per ritirare la posta. Mia madre mi aveva telefonato per dirmi che il portalelettere sta lavorando solo per me, visto il gran quantitativo di corrispondenza al mio indirizzo. E aveva ragione; per portarla via, solo quella più interessante, c'è voluto uno scatolone; il resto ne ho fatto un falò nel camino. Gli italiani sono grafomani, e non perdono occasione per infastidire il prossimo, con le loro lamentose missive. Ho chiamato Stefania, per avvertirla del mio arrivo. Mi ha risposto che, appena libera dagli impegni di lavoro, sarebbe corsa da me. Ha delle lamentele da esternarmi (pure lei!). Dice che il suo principale la tratta male perché, per amor mio, ha rifiutato i suoi tentativi di portarsela a letto. Ho promesso il mio intervento con lo stesso entusiasmo di uno incamminato verso la sedia elettrica. Il suo principale è un avvocato penalista, e figurati se io mi metto a litigare con uno che sa usare il codice come una cornamusa.

In attesa di Stefania ho sfogliato i giornali del mattino. Quale è stata la mia sorpresa nel leggere che avrei lasciato un'intervista a un noto quotidiano di Roma. Giungono a tanta spudoratezza; inventarsi notizie inesistenti! In compenso, mi sono divertito nell'apprendere che sto scrivendo un altro romanzo (ma questo è abbastanza ovvio, visto che sono uno scrittore); che ho acquistato casa nel Liechtenstein; che forse ho un figlio segreto; che bla bla. Quante balle pur di vendere qualche copia in più. E pensare che io, per alcuni anni, mi sono quasi sentito in colpa per la faccenda di Giulio Valli. Ho dato un'altra scorsa ai giornali restanti e l'ho trovata: la pubblicità di una nuova casa editrice, la mia. In calce c'è il numero di una casella postale di Roma. Quel gran figlio di troia del mio commercialista ha fatto le cose per bene, e senza nemmeno avvertirmi. La giornata è finita benissimo, con Stefania a cena e poi a letto. Dovrò partire per Milano,

perché ho ricevuto una telefonata dal direttore editoriale. Vorrebbe discutere con me dei progetti futuri. Gli ho anticipato che sono d'accordo a dare una svolta al contenuto e allo stile delle mie prossime opere.

“Apprezzo molto la sua capacità di sentire che il gusto dei lettori sta cambiando”, mi ha detto. Tanto apprezzamento si sarebbe dissolto, se soltanto avesse intuito che cosa ho in mente per il futuro.

*Milano, 25 maggio 19\_*

Con il direttore ho discusso a lungo di nuove tendenze in campo letterario e di nuove strategie editoriali. Si è parlato anche di nuovi autori e di alcuni giovani ritenuti innovatori. Per parte mia, ho cercato di mantenermi sul vago, quando lui mi ha chiesto cosa stessi preparando. Perciò gli ho detto: “Voglio prendermi il tempo necessario, per approfondire l'argomento. Oggi, lei lo sa benissimo, la televisione sta cambiando rapidamente i gusti della gente. Si predilige la visione all'immaginazione. Ecco, io vorrei fare un prodotto letterario in cui visione e immaginazione si fondano. Ma per fare questo occorre un nuovo stile. Ci sto lavorando”. Il direttore mi è parso convinto e soddisfatto; poi, all'improvviso, mi butta lì: “Cosa ne pensa di questo ‘fenomeno’ esplosivo di recente? Mi riferisco a Walter Alam”.

“Le confesso di non aver letto niente di suo; ma se ha venduto molto, come dicono, qualcosa di buono deve aver fatto”.

“Sa, Antonino, Alam mi ricorda molto quel che avvenne con lei; ho maturato il sospetto che lui abbia fatto ricorso a qualche stratagemma”. Questa sorta di

confessione a voce alta mi ha fatto ingoiare un sorso di bile. Spero solo di non aver dato a vedere. Subito dopo mi ha invitato a pranzo, ma ho rifiutato. Non mi va più di stare in sua compagnia, ora che mi ha fatto prendere coscienza di qualcosa che ho sempre temuto: l'apparire all'orizzonte di qualcuno che può togliermi una fetta dei miei lettori. Nel pomeriggio, ho deciso di girare per Milano, alla ricerca di un'idea valida a contrastare il senso di sgomento che mi assale, ogni qual volta penso al mio declino di scrittore. Mentalmente passo in rassegna decine di autori del passato. Ne compilo una specie di statistica pro e contro la maturità: vince la maturità. Il meglio della produzione dei più famosi autori del passato si è avuto negli anni della maturità. Ma questo riguarda soprattutto il giudizio critico a posteriori, che non tiene conto del successo di vendita. E io me ne frego se qualcuno potrà dire, dopo la mia morte, che a cinquanta o sessant'anni ho scritto il mio capolavoro. Io quello stronzetto di Walter Alam me lo devo cucinare adesso, a modo mio.

Ho camminato a lungo, e ho avuto conferma del perché amo Milano. È una città godibilissima ma non, come può ritenersi, per i monumenti e le bellezze naturali; che benché apprezzabili, non sono superiori a quelli di altre città d'arte. Milano si fa preferire in assoluto perché qui nessuno si occupa di te, se non in circostanze ufficiali. Per strada, sei un perfetto sconosciuto. Puoi stare tranquillo che non si formerà mai un capannello di gente, per infastidirti, come accade dalle nostre parti. I miei corregionali dicono che i milanesi non sono espansivi a causa del clima freddo che li incupisce. Allora io dico: ben venga un freddo polare anche a Napoli e dintorni.

“Vuoi mettere il cuore dei napoletani con quello dei milanesi? C'è una differenza sostanziale!” amava ripetermi il padre di mio padre.

Forse proprio per questo abbiamo il triste primato dei morti ammazzati. È un eccesso di amore. Gennaro Perna dice che è la camorra; ma nemmeno questa tesi mi convince. Io credo che sia colpa del Vesuvio; com'è colpa dell'Etna in Sicilia se in Sicilia c'è la mafia.

Sono in volo da Milano a Roma. Fra non molto atterreremo all'aeroporto Leonardo da Vinci. È stato il mio commercialista a contattarmi telefonicamente, per dirmi di raggiungere Roma al più presto. Infatti, è sorto un problema con la casella postale della neonata casa editrice, che risulta completamente intasata; vi sono pervenuti numerosi manoscritti e dattiloscritti. Mi sono reso conto che Genny non aveva previsto quanto è accaduto. Ma nemmeno io l'avrei immaginato. Ancora a Milano, ho contattato un'agenzia immobiliare. A Capri, come pure a Napoli, mi sarei servito di un sensale; ma a Roma è diverso. Mi hanno assicurato che non ci sono problemi; che di uffici disponibili, sia per l'acquisto che per la locazione, ce ne sono diversi; sarà solo questione di scelta.

Appena atterrato, ho detto a un tassista l'indirizzo dell'agenzia, perché ho fretta di concludere. Il colloquio con il direttore dell'agenzia è stato breve soltanto perché ho avuto fortuna. Nei pressi della mia casa romana sul Lungotevere dei Vallati, era disponibile un ampio ufficio: quattro stanze più salone di rappresentanza. Non ho perso tempo e ho chiesto di locarlo.

“Non vuole darci nemmeno un'occhiata, signor Antonino?” ha chiesto il direttore, sottoponendomi il contratto per la firma.

“Mi fido”, ho risposto semplicemente. Poi ho rilasciato un assegno comprensivo di quattro mesi di canone, com'è la prassi. Un altro assegno, senza data, mi è

stato chiesto a titolo di cauzione; per eventuali danni all'immobile, derivanti dall'uso. Ho ricevuto le chiavi.

Mentre sto per uscire, il direttore mi chiede: "A quando il suo prossimo romanzo, signor Antonino?"

E io che pensavo di passare inosservato! Ma non me ne curo per niente: ho la sensazione che il direttore sia una persona discreta.

Ho chiamato Stefania per dirle di raggiungermi immediatamente. Mi ha risposto che non poteva, perché impegnata con l'avvocato. Le ho gridato:

"Sai che devi fare ora, in questo preciso momento? Mandalo a fare in culo! Perché da oggi stesso tu hai un altro impiego e un altro impegno. Con me! Ma tu non dirglielo; lascialo e basta".

"Dici sul serio?" ha chiesto con voce lacrimevole, da sembrare una bambina.

A questo punto ho finto di arrabbiarmi, buttando giù una sfilza di considerazioni offensive per le donne in generale e per lei in particolare. L'ho sentita singhiozzare più forte; era quello che mi aspettavo.

"Ma certo che dico sul serio", le ho detto col tono di chi si rivolge a una bambina mortificata da un rimprovero eccessivo. "Come hai potuto credere a una mia promessa fasulla!"

"Vengo, vengo subito!" ha gridato, con l'entusiasmo dei giovani. Dopo di che, non so cosa sia successo fra lei e il suo principale; ma posso immaginare che Stefania abbia trovato la forza di urlargli in faccia tutta la sua rabbia; perché l'ho vista arrivare, dopo neanche un'ora, rossa in volto e più bella. Mi ha buttato le braccia al collo e mi ha baciato da togliermi il respiro.

"Mettiamoci al lavoro", ho detto non appena mi ha restituito il fiato. In breve, l'ho messa al corrente dei suoi compiti. Da oggi, sarà la mia segretaria; ovvero, sarà la

segretaria della nuova casa editrice ideata da Genny. Ha esultato e, per mostrarmi di nuovo la sua felicità, si è ripresa di nuovo il mio fiato. L'ho lasciata fare, perché con lei la cosa è piacevole. Poi le ho chiesto cos'era successo con l'avvocato.

“Si è incazzato di brutto, lo stronzo. Ha detto che per legge non potevo lasciarlo così, senza dargli un preavviso. Te ne farò pentire, mi ha detto, e l'ha ripetuto non so quante volte”.

“Non pensare più a quel buffone. Di avvocati che sanno suonare la cornamusa ne ho a disposizione quanti ne voglio. Vedrai che fra poco si dimenticherà delle sue minacce”.

Il resto della serata è trascorso in un ristorante a Trastevere. Cibi afrodisiaci ha chiesto Stefania, e io l'ho accontentata.

Senza il telefono mi sentirei menomato, come uno che non ha le braccia. Dare disposizioni attraverso il filo – o la linea, che dir si voglia – è diventato il mio modo di lavorare; risolvo quasi tutte le mie incombenze. Ho ordinato i mobili per il nuovo ufficio; ho comunicato alle Poste l'indirizzo dove recapitare la corrispondenza; ho chiesto a Genny l'immediata assunzione di Stefania; ho parlato con mia madre che, come prevedibile, si è lamentata per la mia continua assenza da Capri.

“Sapessi quanta posta è arrivata!” ha enfatizzato.

“Non preoccuparti, mamma, ancora qualche giorno e poi sarò in villa”. Mi piace pronunciare la parola ‘villa’, mi dà un senso di vertigine sociale. Riesci a credere che sei finalmente qualcuno.

Prima di partire per Capri, ho dato le ultime disposizioni a Stefania. Lei, per quanto non sia una cima come letterata, ha comunque buon gusto, e sa riconoscere

un testo valido da uno che non lo è. Le ho ribadito che il suo compito è quello di operare una scelta preliminare, e di liberarsi subito dei testi inutili.

*Capri, 16 giugno 19\_*

Uno dei vantaggi nel prendere il vaporetto all'inizio dell'estate è che passi quasi inosservato. Sono talmente tanti i turisti in visita all'Isola, da formarti una specie di cordone sanitario; eviti, così, di doverti intrattenere con questo o quello, oppure di firmare autografi. Diverse volte Genny mi ha chiesto come mai non ho pensato ad acquistare un motoscafo per le mie esigenze.

“È vero, guadagno moltissimo, ma spendo anche moltissimo”, gli rispondo ogni qual volta tocca l'argomento. Lo faccio con evidente irritazione, sperando che lui capisca. Il fatto di essere a conoscenza dei miei guadagni non lo autorizza a suggerirmi la maniera di spenderli.

Mia madre è stata felicissima nel vedermi. Ormai si è trasferita alla villa; con il beneplacito di mio padre che dice di aver trovato la vera pace.

“Grande donna, tua madre, ma altrettanto grande rompiscatole”, sentenza ogni qual volta mi capita di scambiare una chiacchiera con lui; il che accade assai di rado. C'è anche Ernestina che, a considerarla nel suo aspetto esteriore, pare essere diventata il parafulmine dell'attivismo frenetico della signora Geltrude. Ancora oggi mi sono chiesto come fa questa povera ragazza a resistere ai suoi comandi. Mi sono dato due possibili spiegazioni: o è la sua indole mite, addirittura remissiva; oppure è oppressa da necessità familiari che io non so valutare. Mi auguro che non sia la seconda.

Un'occhiata rapida al cumulo di posta sparsa sul tavolo del salone e divento nervoso. Come si fa a leggere tutta quella roba! Ci vorrebbero giorni e giorni di ozio che io non ho. Ma ormai posso dirmi un esperto vagliatore. Mi occorre veramente poco, per separare il grano dal loglio. Alla fine della cernita, resta il solito scatolone di lettere e inviti che meritano una risposta.

I critici letterari sono quelli che fanno, e a volte sfanno, la fortuna di uno scrittore. Qualcuno ha scritto, ma non ricordo se sia stato Leo Longanesi o altri, che il critico è uno scrittore mancato. Forse è così. Ma in questo momento non mi va di approfondire l'argomento, perché sono incazzato di brutto. Uno fra i maggiori critici – collaboratore di un famoso quotidiano – ha stroncato il mio ultimo romanzo. Non riesco a spiegarmi tanta malevolenza; eppure gli ho spedito, come faccio sempre, il solito assegno d'incoraggiamento. Lo stronzo non ha nemmeno ritenuto di rifiutarlo; almeno per salvare la faccia, dico io! Ho il presentimento che stia accadendo qualcosa di brutto. Rileggo la recensione, e non posso fare altro che indignarmi. A corrodo di tutta una serie di banalità quali: lo scrittore avrebbe dovuto, forse sarebbe stato preferibile, non si capisce perché, pare che Antonini si sia smarrito, ecc. ecc. Ha vibrato il colpo più duro, asserendo che molto probabilmente è iniziato il mio declino di scrittore. L'ho mandato a fare in culo cento volte, al cospetto dell'azzurro mare di Capri. Ma più lo maledico, e più mi persuado che qualcosa sta accadendo. “Il bastardo sta puntando su un altro cavallo”, mi sono detto schiumando rabbia. E il primo nome che s'è presentato alla mia mente è stato quello di Walter Alam. Sfoglio ancora i giornali e ne ho conferma. Quel paraculo del critico ha riempito addirittura tre colonne per

osannare il nuovo astro nascente della letteratura europea; addirittura! Dunque, come avevo intuito, pur senza farmene una ragione, è proprio lui il mio antagonista: il pericoloso scrittore emergente si è portato alla mia altezza ed è pronto a superarmi. Devo inventarmi qualcosa, al più presto; la classifica dei libri più venduti mi stordisce come un pugno al naso. Afferro il telefono; quel fottuto di Genny Perna è in giro per Napoli, mi dice la sua segretaria. Mi sto agitando senza concludere niente. Decido di uscire per smaltire la mia rabbia. Mi incammino in direzione della Grotta di Tiberio; spero che sul luogo dove si compì la tragica fine di Giulio Valli, possa trovare l'ispirazione per qualcosa di nuovo. Non un romanzo, di cui non ho affatto bisogno in questo momento; considerato che c'è Stefania al lavoro. Mi rifiuto di pensare che fra centinaia di scrittori che sognano la fama non ci sia il mio ghostwriter.

Tutto il mare d'intorno, fin dove arriva l'occhio, è punteggiato di vele – uno spettacolo magnifico –, ma io non ho voglia di guardarlo; cammino distratto e rispondo al saluto della gente per inerzia. Niente, la mia testa sembra più vuota di una zucca scavata per farne una maschera grottesca. Faccio mestamente ritorno alla villa; mi viene incontro mia madre, per avvertirmi che ha telefonato il commercialista. Adesso ho il cuore aperto alla speranza. Appena ricevuta la comunicazione nel mio studio, senza preamboli chiedo a Genny di raggiungermi alla villa. Fa qualche resistenza, adducendo precedenti impegni di lavoro.

“E tu disdici”, dico io. “Ti voglio qui con il prossimo vaporetto”. E il tono non è più conciliante.

“Va bene, sarò lì con il vaporetto del pomeriggio”, mi dice rassegnato.

Due brevi tocchi alla porta e io che chiedo: chi è?

Ernestina si affaccia sulla soglia per chiedermi cosa desidero a pranzo. La osservo in controluce: niente male, ha le forme giuste per essere desiderabile; ma non mi stimola più di tanto. A che è dovuto il mio disinteresse per il suo corpo, non so proprio spiegarmelo. Eppure, ho sempre dato prova di essere un mandrillo. I miei più confidenziali fra gli amici, addirittura mi rimproverano di fare di ogni erba un fascio.

“Tu, quando si tratta di scopare, non butti mai niente. Per te andrebbe bene anche la Miciotta”, ripeteva Sergio come in una cantilena. Già, la Miciotta: era la ragazza di tutti. Qualunque giovane caprese che avesse bisogno di uno sfogo, poteva trovare in lei la soluzione. Non diceva no a nessuno: eccetto i vecchi e gli storpi.

Ernestina mi ripete la domanda, perché nel frattempo sono rimasto sovrappensiero. E adesso la osservo meglio, perché si è ravviata i capelli con un gesto più lascivo del solito. Le dico: spaghetti al sugo di mare; per il secondo a suo piacere. Sta per andarsene. La chiamo:

“Ernestina, girati!” faccio io. Lei lo fa e rimane imbambolata attendendo nuove disposizioni.

“Ravviati i capelli”, le dico. Lei esegue, ma in maniera del tutto diversa da come desidero.

“Come hai fatto prima!” suggerisco. Scoppia a ridere, poi chiede:

“Come devo farlo?”

“Come prima, come quando stavi vicino alla porta”, le ripeto. Adesso ha capito perfettamente, tant'è che rifà il gesto in maniera tale da apparire ancora più lasciva. Mi accorgo che non è poi così ingenua come supponevo. Infine le chiedo di avvicinarsi, e lei non sospetta cosa ho in mente. Si accosta fiduciosa, per poi scappare via rossa di scorno perché le ho dato una pacca sul culo.

Spio il mare scintillante dal terrazzo, ritemprandomi pigramente al sole. Le barche che punteggiano la distesa d'acqua sono più numerose del solito; fra queste naviga il vaporetto che s'avvicina al molo per l'attracco. Fra poco, dal suo ventre capiente, verranno vomitati a terra centinaia di turisti; fra questi ci sarà pure il mio commercialista, costretto da un capriccioso cliente a disdire altri appuntamenti. È certo, però, che Gennaro Perna sarà curioso di conoscere il motivo del perché l'ho convocato alla villa con tanta urgenza. Perciò escludo che in lui il risentimento prevalga rispetto alla voglia di conoscenza. Lo accolgo con un sorriso; almeno questo glielo devo.

“Eccomi qual!” esclama non appena entrato, sforzandosi di elargirmi anch'egli un sorriso. Ma è appena una smorfia quella che affiora sulle sue labbra. Ci accomodiamo nel mio studio, e chiamo Ernestina perché ci porti due caffè. La ragazza entra e capisco che è ancora turbata per la mia insolenza di qualche ora prima. Scommetto che in futuro farà molta attenzione nel ravviarsi i capelli.

In breve, metto al corrente Genny delle mie ansie. Gli ho illustrato la situazione in modo chiaro e preciso; e a corredo di quanto gli ho riferito, mostro le pagine dei giornali che raccontano di me e di Walter Alam.

“Capisci, Genny? Quel fottuto figlio di puttana di E. B. il critico, dopo aver incassato i miei assegni – e tu sai, quanti –, ha decretato il mio declino come scrittore. E i fatti, purtroppo, sembrano dargli ragione. Le vendite del mio ultimo romanzo, *La casa abbandonata*, non vanno come preventivato. La classifica settimanale dei libri più venduti mi pone a uno striminzito quarto posto”.

Ho parlato con rabbia, mentre Genny ascoltava corrucciando la fronte, com'è solito fare quando

s'impegna nella soluzione di un busillis fiscale. Nel frattempo Ernestina ha portato il caffè; ci prendiamo una pausa, con Genny che s'accosta all'ampia vetrata per guardare fuori, nella luce.

I fatti appaiono a entrambi chiarissimi, e non c'è bisogno di ulteriori approfondimenti. Occorre passare al contrattacco: ma in che modo?

Gennaro ritorna al centro della stanza, con la tazzina fra le mani. Con estrema lentezza se la porta alle labbra; assapora un altro sorso, poi dice: "Antonino, credo di aver trovato la soluzione. Lascia perdere quello stronzo del critico! Di lui non abbiamo bisogno. Un tempo, forse, c'era la necessità di affidarsi a costoro per primeggiare nel tuo campo. Oggi non più: il successo di un'opera letteraria appare sempre più il frutto di una sapiente e ben orchestrata strategia di vendite. Ci occorre suscitare l'interesse dei lettori al di là del valore dell'opera. Con questo, non voglio dire che il tuo romanzo non abbia il suo valore intrinseco; me ne guarderei bene dal farlo; dico piuttosto che questi critici, rimestando l'acqua stagnante, portano a galla foglie morte e putridume. Si perde così la limpidezza di un recente passato, che offriva alla gente una prosa comprensibile e pertanto dilettevole".

Per Genny, tutta la tiritera serve soltanto a introdurre la proposta. E più la tiritera è lunga, più la proposta potrà apparire insensata.

"Che si deve fare?" chiedo io.

"Bisogna creare uno scandalo; uno scandalo che coinvolga direttamente te e il tuo libro". Segue una pausa durante la quale mi riesce difficile afferrare il senso di questa sua proposta. Che scopo ha, creare uno scandalo? Ed è ancora Genny a chiarirmi le idee.

"Caro Antonino, la trama del tuo ultimo romanzo si

presta benissimo al fine. Occorrerà che qualcuno dia inizio a un'azione legale in tuo danno; asserendo, per esempio, che i fatti narrati attengono a vicende reali. Si tratterebbe, in questo caso, di trovare la persona giusta; quella, per capirci, che sporga querela nei tuoi confronti; preferibilmente un aristocratico. E a questo proposito ti chiedo: ricordi il personaggio creato da Peppino Marotta, quello che giocava a carte con il figlio del portinaio?"

"Sì, me lo ricordo!" dico, ancora più perplesso.

"Per noi ci vuole uno come quello, caro Antonino!"

"E dove lo prendiamo; nella Napoli di oggi sarà difficile".

"Ma che difficile! Lascia fare a me e vedrai. Piuttosto, ci serve un ottimo avvocato che sappia allungare e accorciare a piacimento il mantice della fisarmonica; uno che la legge la sappia suonare per bene".

"Uno con la cornamusa", dico io, sorridendo.

"Certo, uno che sa scagliare il sasso e poi, all'occorrenza, se lo va a riprendere. Per questo, avrei pensato a Nigrasia, un mio amico d'infanzia; quello sta in politica e ci naviga bene".

"Lo conosco e penso anch'io che sia il professionista adatto a questo genere di vertenze".

"Caro Antonino, per quanto riguarda invece il nobile, avrei pensato a Sasà: il marchese Salvatore Di Lella. Mi appare credibile nel previsto ruolo di accusatore, perché le vicende della sua famiglia effettivamente possono avere un riscontro con quelle del tuo romanzo".

"Questo Sasà non lo conosco, e non ricordo nessun fatto di cronaca che lo riguardi".

Genny, a questo punto, sente la necessità di colmare la mia lacuna e mi racconta la storia del marchese; più per avere una conferma ai cosiddetti riscontri, che per altre ragioni. Ne resto affascinato, perché c'è un'effettiva

somiglianza fra le due storie: quella realmente accaduta e quella frutto della mia inventiva. Mi convinco del tutto e confermo a Genny la mia intenzione di dare subito inizio al progetto; prevedendo uno scandalo tale da obbligare tutta la stampa a parlarne. E poi, male che vada, ci rimetterò dei soldi; gli stessi che da alcuni anni verso puntualmente a critici esosi dimostratisi, per giunta, inaffidabili.

Genny consulta il suo antiquato orologio da taschino – un vezzo che ho sempre ritenuto anacronistico – poi dice:

“Caro Antonino, domani stesso mi attiverò per dare sostanza al nostro piano; che funzionerà senza nessun dubbio. Adesso dovrei lasciarti, altrimenti perderei il vaporetto delle 20,30”.

“Genny, mi farai conoscere il marchese Sasà? Sono curioso di ascoltare, direttamente da lui, la storia della sua vita”.

“Di sicuro”, fa col piglio dell’uomo che è padrone delle proprie azioni, nel mentre s’allontana in fretta attraverso la vetrata che immette sul retro della villa. E io scruto il mare che si è riempito di lampare.

*Roma, luglio 19\_*

Da diversi giorni sono tornato a Roma, su esplicita richiesta di Stefania. La ragazza si è dimostrata davvero più capace di quanto prevedessi. Nell’archivio della neonata casa editrice ha sistemato una decina di opere, da lei ritenute meritevoli della mia attenzione. Tutto il resto lo ha mandato al macero, come le avevo suggerito di fare. Ci ha tenuto a farmi vedere la lettera tipo con la quale ha risposto a tutti. Un garbato invito ad attendere, ove

possibile, tempi migliori. Poi le ho chiesto notizie del suo precedente principale.

“Lo sai che mi ha telefonato a casa, più di una volta, chiedendomi scusa per come si era comportato? Mi ha invitato persino a cena, implorando che restassimo amici”.

La osservo: forse dice la verità; ma è più probabile che lei tenti di farmi ingelosire; senza uno scopo, perché io per natura non sono affatto geloso. Mi va però di recitare. L’afferro per le braccia, stringendola fino a farle male, e le dico cattivo:

“Mi vuoi mettere le corna, eh? Bada che ti riempio di botte”. Poi la bacio con passione e voluttà mai provate. Lei si scioglie e si strofina per eccitarmi ancora di più. Ma non accetto la sfida.

“Su, su, al lavoro”, le dico sorridendo, dopo averle dato una pacca sul culo. La invito a farmi vedere le opere che più di altre ritiene valide. Resto davvero sbalordito. Ha fatto un lavoro encomiabile.

Per ciascun romanzo ha predisposto una scheda comprendente i dati dell’autore, la trama, e in ultimo un suo giudizio critico. Non la facevo capace di tanto.

“Che ne pensi?” mi chiede, intimamente convinta di aver svolto un buon lavoro. Non voglio che si esalti troppo, perciò rispondo:

“Non c’è male. Spero soltanto che fra quelli mandati al macero non ci fosse un capolavoro”.

“No, te lo assicuro: erano davvero illeggibili! Sapessi quante cazzate ho dovuto sopportare. Non immagini nemmeno di quante bislacche fantasie sono capaci certi presunti scrittori”.

Io confermo che è nel giusto; poi le chiedo di preparare il caffè; ce ne sarà bisogno, perché ho intenzione di esaminare alcuni dei lavori che lei stessa ha

ritenuto di salvare. In particolare, ce n'è uno che mi ha subito incuriosito. È di un certo Carlo Canaro di Vaca – una città che dista sette chilometri da Salerno – scrittore non più giovane; dichiara di aver quarant'anni e un nutrito curriculum di opere tutte inedite. Quella che ha inviato per l'esame s'intitola: *Io sono un ghostwriter*. Ed è proprio il titolo a spingermi alla lettura.

“Che ne pensi di questo Carlo Canaro?” chiedo a Stefania che nel frattempo si è presentata con la cuccuma colma di caffè.

“Mi è piaciuto moltissimo, e ti confermo ciò che ho scritto nella nota critica: uno scrittore da far conoscere al grande pubblico”.

“Stefania, ma non hai fatto caso che questo romanzo è datato a ben dieci anni fa?”

Lei è rimasta stupita da questa mia osservazione e stenta a trovare una risposta; poi dice:

“Non ci ho fatto caso, credimi! Ma non vedo come questo possa inficiarne il valore”.

“Non discuto sul valore, mia cara Stefania; il libro non l'ho ancora letto, ma credo nel tuo giudizio critico. Soltanto, ecco, vorrei capire se questo Carlo Canaro ha scritto dell'altro; oppure che siamo in presenza dell'ultimo suo lavoro. Lui ha dichiarato di aver scritto almeno una ventina di libri, quasi tutti romanzi; allora perché ci ha inviato questo in particolare? Sarebbe stato più comprensibile che ci avesse inviato un lavoro più recente!”

“Ti stai ponendo delle domande inutili, caro Antonino; io penso che la risposta sia più semplice di quanto pensi. Questo Carlo presume di averci spedito il romanzo a cui tiene di più: il suo capolavoro, per intenderci”.

“Forse è proprio come dici tu: ma ora passami il caffè

e stattenne tranquilla; voglio approfondire la cosa”.

“Io vado di là a prepararmi per uscire; devo fare delle commissioni e passare per casa mia. Sai, io ho ancora una casa mia, che credi!”

Non le rispondo e mi immergo nella lettura.

*Io sono un ghostwriter* mi appare immediatamente come il romanzo che avrei desiderato scrivere in questi ultimi tempi; è un’opera innovativa, dove si fondono, con eccezionale abilità stilistica, visione e immaginazione. Un romanzo destinato a contrastare il dominio della televisione: di questo ne sono certo. Ma adesso mi pongo il dilemma di come fare per proporre all’autore la cessione dell’opera, senza che questi se l’abbia a male. In effetti, la vicenda narrata è il pretesto per una critica all’impiego dei ‘negri’ in campo letterario; anche se riconosco che l’impianto generale del romanzo è tale da porre la ‘denuncia’ in secondo piano. Ma ciò che mi preoccupa è il fatto che dovrò venire a un accordo con chi ha idee fin troppo chiare sulla questione. Sarà sufficiente promettergli un compenso elevato? Nel dubbio, ecco aprirsi la porta. Guardo l’orologio ed è ora di pranzo. Stefania è tornata: non me l’aspettavo; è comunque una fortuna. Le dico che usciamo per il pranzo, ma prima le domando perché aveva precisato, prima di andarsene, che ha una casa sua.

“Te lo dirò al momento opportuno”, mi ha risposto.

Devo riconoscere che Roma è molto meno caotica di Napoli; o forse è l’abilità di Stefania come guidatrice a farmela apparire tale; certo è che in breve raggiungiamo un ristorante dove si mangia benissimo.

Durante il tragitto lei mi ha tenuto il broncio. Non l’avevo mai, prima d’ora, considerata sotto questo aspetto. Vedrò di farmi perdonare quando sarà il momento; adesso mi preme metterla al corrente dei miei propositi su

Carlo Canaro.

Il cameriere ci accoglie con la consueta banalità delle frasi di circostanza, quali: da quanto tempo, è un onore, ecc. ecc. Non mi infastidisce più come le prime volte; anzi, mi diverto. Chiedo una saletta riservata, per poter parlare liberamente con Stefania; senza l'assillo di sussurrarci all'orecchio, per paura d'essere intercettati dai vicini di tavolo. Dettiamo le nostre preferenze e restiamo in attesa.

“Allora che ne pensi?” chiedo a Stefania, dopo averla messa al corrente delle mie intenzioni.

“Non capisco, perché vuoi ricorrere a questo *ghost-writer*, come lo chiami tu, anziché impegnarti in proprio? Tu sei bravissimo, sei famoso; qualsiasi editore ti aprirebbe le porte, anche se gli presentassi un elenco telefonico”.

“È una tua opinione, mia cara, ma non è la verità, purtroppo! Di questi tempi gli editori se ne sbattono della fama acquisita. Io sono il loro *negre*; pretendono che dia il massimo; vogliono delle novità, novità, capisci? E io non sono più in grado di produrle: mi sono inaridito. Perciò ho bisogno di questo Carlo Canaro; dovrai trovare tu il modo di acquistare il suo libro”.

Stefania è rimasta impassibile; evita di guardarmi; forse per non intimorirmi, oppure per non commiserarmi. C'è un silenzio irritante, ma l'arrivo del cameriere con la prima portata rimette a posto le cose. Infine, prima di affrontare il pranzo è Stefania che dice, risoluta:

“Sono certa che riuscirò a convincere Carlo Canaro a diventare il tuo *ghostwriter*”.

*Napoli, 20 luglio 19\_*

Ci sono momenti nella vita in cui non puoi fare a meno di fermarti a pensare. Ed è proprio allora che il pensiero diventa una trappola. Quando credi che stai lottando per te stesso, per la tua grandezza, intuisce l'evanescenza del sogno. Tutto diventa effimero e vago come una nuvola d'estate nel cielo di Capri. E ti chiedi che senso ha lottare ancora; cercare strade che nessuno mai ha percorso; soffrire nella ricerca di novità letterarie. Che desidero, oltre quanto già possiedo? La mia produzione letteraria al momento è notevole, e da essa ho ricevuto fama e denaro sufficiente per vivere agiatamente per il resto dei miei anni. Potrei fermarmi e lasciare ad altri le lotte per il successo. Ma poi arriva la telefonata di Genny che mi scuote più di dieci caffè bevuti in una sola volta.

“Incontriamoci a Napoli, al più presto; devo parlarti!”

“È per lo scandalo?” chiedo io, cercando di prevedere gli eventi.

“Sì”, risponde lui, con un sibilo da sdentato. Ecco l'adrenalina di cui mi sono giovato finora; produce i suoi effetti benefici! Ora sono nuovamente pronto a lottare. A noi due, Walter Alam: sono sempre io il migliore.

Con Genny ci incontriamo al solito albergo, dove al posto del ruffiano c'è una bella ragazza che ci accoglie con professionalità non comune. Non oso chiederle come si chiama. Appena in camera, Genny smania per mettermi al corrente di tutto quanto ha fatto per rilanciare la mia immagine. Capisco che si aspetta i miei complimenti e la mia gratitudine. In breve, ecco il resoconto. Il marchese Salvatore Di Lella è stato convinto con una piccola mazzetta di denaro. Un altro modesto obolo è servito per la fuga di notizie; compensato quest'ultimo dai proventi del giornale che per primo ha diffuso la querela del

marchese.

“Ci siamo”, ha detto Genny “i fuochi d’artificio sono iniziati; in pochi giorni il fattaccio s’è trasferito dalle pagine interne alle prime”. Si è poi saputo che il marchese Di Lella è diventato un personaggio; tutti i maggiori giornali vogliono intervistarlo; ci sta ricavando un bel mucchio di soldi, da tutta questa vicenda. Spero solo che ci sia il mio tornaconto.

“Non devi preoccuparti”, mi assicura Genny.

“Non mi preoccupo”, dico io “ma nel frattempo sto sborsando più denaro di quanto prevedessi”.

“Ti rifarai, ti rifarai, stanne certo!” sentenza il commercialista.

“Se così non sarà, vorrà dire che dovrò ridurre, e di parecchio, i tuoi onorari!”

Genny accenna a una smorfia di disappunto, ma poi sorride per mostrare che ha piena fiducia nell’operazione da lui stesso promossa.

Prima di lasciarci, mi informo delle aspettative dell’avvocato Aniello Nigrasia.

“Gli ho corrisposto un anticipo. Mi ha assicurato che la sua parcella sarà contenuta; per rispetto all’amicizia”.

“Spero che non ci siano sorprese, caro Genny”.

*Capri, 26 luglio 19\_*

Ho raggiunto la mia Isola a bordo di un motoscafo di proprietà del notissimo costruttore (...). Il passaggio me l’ha procurato lo stesso Genny, in quanto consulente fiscale dell’uomo. Avrei voluto rifiutare, ma l’invito mi è parso un omaggio alla mia fama di scrittore, perciò ho accettato. A bordo, siamo in otto, più due uomini

dell'equipaggio. È inevitabile che, durante la traversata, io debba raccontare qualche aneddoto poco noto della mia vita. Me ne invento qualcuno, credibile, per la gioia dei presenti, i quali avranno il piacere di vantarsi di essere stati in compagnia di Antonino Antonini.

Quale compenso al mio sforzo inventivo, nel raccontare presunti fatti e misfatti del mio mondo, mi appago nell'ammirare la procace figlia del costruttore, che indossa un costumino ideato per non coprire un bel niente.

Prima dell'attracco a Marina Grande, ho invitato tutti a pranzo nella mia villa. Hanno rifiutato, adducendo precedenti impegni. Mi sono sentito defraudato della opportunità di mostrare che ho fatto fortuna senza sporcarmi con il cemento. Raggiungo Monetella in motocarozzetta. Mamma è sorpresa nel vedermi, perché sa bene che di estate preferisco vivere a Roma, e mi domanda il motivo del mio ritorno. Evito di risponderle, giustificandomi con la stanchezza del viaggio; è la maniera più semplice per farla stare zitta. Le domande si trasformano in raccomandazioni per il mio benessere psicofisico. Ci penserà Ernestina, perché mamma le ha detto: "Stai attenta al signorino; vedi di che ha bisogno!"

Ma di ciò che ho bisogno in questo istante, Ernestina nemmeno lo intuisce; o forse, chissà! La paragono a Maria, la figlia del costruttore, ed è inevitabile immaginarla nuda.

"Ernestina", le chiedo "ma tu bagni non ne fai? Dico, bagni di sole sul terrazzo!" Lei arrossisce come mai l'ho vista prima. Poi risponde: "La signora Geltrude non mi darebbe il permesso!"

"Ma tu glielo hai mai chiesto?"

"No", risponde lei, stizzita. "E poi, non c'ho nemmeno il costume". All'improvviso si ravviva i capelli;

da questo gesto, non più naturale, capisco che anche l'insipida Ernestina è capace di sedurre.

“Portami il caffè e i giornali”, le dico, prima di distendermi in vista al mare.

Con il mio atteggiamento ho costretto Ernestina a essere impudica; e ora, complice il sole alto e l'inerzia, avverto il desiderio di sesso. Penso alle nudità di Maria, appena conosciuta e già catalogata fra le zoccole; penso a Stefania e a come sa essere puttana quando le gira. Ma poi Ernestina prevale sulle altre ed è esagerato. Mi chiedo se non sia venuto il momento di rivolgermi a uno psicanalista; ma di quale scuola? Tempo addietro, dopo un'abbuffata di letture sull'argomento, giunsi alla conclusione che gli psicanalisti sono come le donne: ne scopri una e ti entusiasmi, ma subito ce n'è un'altra che sembra offrirti di più e te ne innamori. Poi vengono le altre e ripeti a te stesso: questa è davvero l'ultima. Alla fine ti convinci che hai bisogno di un harem, oppure di una équipe di psicoanalisti. Meglio lasciare decidere al caso, penso, prima di appisolarmi.

“Il vostro caffè e anche i giornali”, mi dice Ernestina, poggiando il tutto accanto alla mia sdraio. La osservo nel torpore dei sensi, e le dico: “Sei un amore, grazie!”

“La signora mamma ha detto che c'è un sacco di posta, ve la porto?”

“No, no, dille che la leggerò più tardi. A proposito, tu che scuola hai frequentato?”

“C'ho il diploma di licenza media”.

“Ah, bene! Ed eri brava a scuola?”

“Abbastanza, ma non ero la prima della classe. Perché me l'avete chiesto?”

“Così, senza uno scopo; non ci pensare e vai a dare una mano alla mamma, se no s'arrabbia”.

Ho mentito: io uno scopo l'avrei; potrei impegnarla a leggere questa montagna di lettere che m'arriva ogni giorno. Se solo fosse in gamba come Stefania!

*Capri, senza data*

Non c'è un attimo di respiro in questo fremere della vita. Ma chi l'ha voluto, chi l'ha cercato? Sono soltanto io il responsabile delle mie ansie. Dovrei mandare tutti a farsi fottere! E come se non bastasse, ecco la telefonata del direttore editoriale. Mi chiede che cosa sta succedendo con la faccenda del marchese. Non posso metterlo al corrente dell'imbroglio. Gli dico semplicemente di non preoccuparsi.

“Si tratta di un mitomane; mi creda, direttore! Ho già incaricato i miei legali di provvedere”. È stato il mio commiato prima di riattaccare il telefono.

Non passa nemmeno un'ora ed ecco che a telefonarmi è Stefania. Mi dice, senza orgoglio, che ha convinto Carlo Canaro a cedermi la paternità del suo romanzo. Mi sento rinato; finalmente qualcosa di nuovo e di positivo. La ringrazio fino al punto che lei è costretta a interrompere la comunicazione.

*Roma, agosto 19\_*

Ho deciso che è opportuno prendermi una pausa di ristoro. Così, come sempre ho agito negli ultimi anni, sono a Roma. Mi sono visto con Stefania e abbiamo parlato di quello che dovrebbe essere il 'mio' nuovo romanzo, *Io sono un ghostwriter*.

“Come sei riuscita a convincere Carlo Canaro a

cedermi la sua opera?”

Stefania ridacchia e non si decide a darmi una risposta.

“Ma che, vuoi farmi incazzare?” dico io, mostrandomi risoluto come uno che sta per sbottare. Lei smette di ridere e diventa seria.

“Non puoi nemmeno immaginare cosa ho scoperto. Non potrai crederci! Ti dico solo che sono stata a Vaca per incontrarmi con Carlo Canaro”.

“E l’hai visto? Com’è? Parlamene subito!”

“Certo, sono venuta per questo; altrimenti sarei già partita per Ostia, con la mia famiglia. Dunque, come ti dicevo, sono stata a Vaca. Tu ci sei mai stato?”

“No, ma continua!”

“Bene, Carlo mi aveva dato l’indirizzo: Badia di Vaca; suggerendomi la maniera più facile per raggiungerlo. Con il treno sono arrivata fino a Salerno, e da qui ho preso l’autobus che mi ha condotta a Vaca”.

“Ti dilunghi troppo”, la interrompo io. “Cerca di venire al succo; ho urgenza di sapere”.

“Non mi sto dilungando affatto, mio caro Antonino; cerco soltanto di essere esauriente; intendo darti tutte le notizie utili che un domani potrebbero servirti. Non si sa mai!”

“Allora procedi come ti pare; abbiamo tutto il tempo; è ancora presto per il pranzo”.

“Dunque, appena arrivata a Vaca, ho chiesto informazioni; mi hanno suggerito di servirmi di una motocarozzetta con servizio di tassì. Ma prima di salire su uno di quei trabiccoli, ho voluto fare un giro per la città. Splendida, davvero splendida: dovrai vederla!”

“Lo farò”, dico io, per invitarla a essere meno romanziera.

“Ciò che più mi ha colpito è stato il lungo porticato

che attraversa tutta la parte antica, e che gli abitanti chiamano il Borgo. Non avevo mai visto niente di simile. Mi ricorda Bologna. Infine, nei pressi del municipio, ho avvicinato dei tassinari”.

“Cosicché, anche a Vaca usano le motocarrozette come tassi?”

“Sì, e sono utilissime, perché le strade del centro sono molto strette; ma vengono impiegate anche per raggiungere i villaggi, che sono numerosi. Dunque, come ti dicevo prima che m’interrompessi, ho avvicinato uno dei tassinari: quello che mi è parso più simpatico. Mi ha detto: sono Giovanni, a servirsi, e mi ha fatto salire. Il viaggio è stato breve, non più di dieci minuti; sempre in salita, lungo una strada asfaltata da cui è possibile ammirare tutta la città dabbasso”.

“Ti stai divertendo a tenermi sulle spine”, dico io con un risolino tagliente.

“Adesso viene il bello, mio caro; perché l’indirizzo fornitomi da Carlo Canaro, pensa tu, corrisponde al monastero vero e proprio. Io stessa sono rimasta incerta se proseguire oppure no. Poi mi sono detta: sei qui, vai fino in fondo. Dapprima, sono entrata nella chiesa annessa al monastero, e vi ho sostato a lungo per ammirarne le bellezze. Prima di uscire sull’ampio sagrato, ho chiesto a un monaco di indicarmi l’entrata dell’abbazia. È di fianco alla chiesa stessa. Vi sono entrata, timorosa. C’era una specie di guardiano: ho chiesto di Carlo Canaro, e lui: chi, don Carlo? Non ho avuto più dubbi, e mi sono affrettata a dire: vorrei parlargli. Ve lo chiamo subito, ha detto il guardiano. Ho atteso con il cuore agitato. Dopo pochi minuti l’ho visto arrivare nella sua tonaca smossa dalle ampie falcate. Più che camminare, sembrava che corresse. Ci siamo presentati. Sulle prime, è rimasto alquanto perplesso; e ne aveva il motivo, perché mi ero

dimenticato di avvertirlo del mio arrivo”.

“Vuoi dire che questo Carlo Canaro è un prete?”

“Un monaco, Antonino, un monaco dell’Ordine di San Benedetto!”

“Che differenza fa, un prete, un monaco! Io non posso crederci; mi sembra tutto così romanzesco”.

“Pareva anche a me; ma poi, parlando con lui, mi sono persuasa che non c’è niente di strano. Ho parlato, ho parlato, e alla fine l’ho convinto a cederci il suo lavoro”.

“Non deve essere stato facile!”

“Qui ti sbagli; è stato più facile di quanto immagini. Lui stesso ha confermato che la soluzione da me proposta era accettabile”.

“Mi stupisco per la tua bravura; sei stata davvero abile a convincere un prete; di solito questi religiosi hanno sempre la meglio”.

“Non ti smentisci, sei un maschilista, e pure di quelli più stronzi!”

“Su, non te la prendere; piuttosto, dimmi cosa gli hai promesso”.

“Abbiamo pattuito un compenso di tre milioni”.

“Tre milioni? Ma devi essere pazzza! È un’offerta spropositata”.

“Cambieresti idea se ti dicessi che la richiesta fatta da Carlo è stata di cinque milioni?”

“Vuoi dirmi che anche in questo sei stata brava. Bene, brava! E quando dovrebbe concretizzarsi la cosa?”

“Non appena pronto il contratto e i tre milioni, tutti in contanti”.

“Per il contratto ti rivolgerai a Genny, Gennaro Perna, il mio commercialista. Lui stesso ti fornirà anche il contante”.

“Un’ultima raccomandazione, caro Antonino; Carlo

Canaro non vuole altri intermediari all'infuori di me. È chiaro?"

“Chiarissimo! Lavorare con te è un divertimento”.

Ci siamo infine lasciati accordandoci di rinviare il tutto a dopo il periodo di ferragosto.

Sono rimasto a Roma: questo è il momento migliore per riposarsi e godere delle bellezze di una città unica al mondo. Dal Lungotevere dei Vallati dove abito mi è facile spostarmi a piedi, e solo di rado faccio ricorso ai tassi o agli autobus. Tutti dovrebbero abituarsi a camminare per le città: è il solo modo per vincere le utopie, le sfide e i sogni di grandezza. Al cospetto delle opere dell'uomo, tutte quelle realizzate in millenni di storia, ogni nostro desiderio sminuisce, diventa meschino. Mi fanno ridere tutti quelli che trascorrono le loro vacanze proiettandosi in isole lontane, dove non c'è traccia umana meritevole d'attenzione. Se mi fosse concesso più tempo, saprei bene come impiegarlo. Ci ho pensato molto, in questo ultimo anno; andare per il mondo alla ricerca di tesori d'arte poco conosciuti. Ma la ferocia dei nostri tempi non ti lascia scampo: devi lottare, lottare, per non soccombere. Ed è proprio ciò che sto facendo in questo momento della mia vita. Lotto contro Walter Alam, che neppure conosco; mi servo di un nobile malandato per risalire al vertice delle classifiche dei libri più venduti. E nemmeno prevedo quando potrò fermarmi!

*Capri, settembre 19\_*

Le luminarie per la festa della Madonna della Libera sono tutte accese a Marina Grande. Ho raggiunto Capri verso sera, in aliscafo, e lo spettacolo delle luci riflesse nelle acque del porto, appena smosse da una leggera brezza, mi

dà il capogiro. Non avrei potuto mancare; mia madre mi ha telefonato apposta per ricordarmi la ricorrenza. Non ce ne sarebbe stato il bisogno, perché non sono mai stato assente dall'Isola in tale circostanza. Appena sbarcato mi lascio coinvolgere dalla gioia collettiva e, come da ragazzo, passo fra le bancarelle sgranando gli occhi alla vista delle mercanzie; dilatando le narici per annusare l'aria pregna di odori esotici; tendendo l'orecchio per comprendere le mille voci dei venditori. È una serata magica.

Ho vagato a lungo, lasciandomi trasportare dai ricordi; indifferente ai tanti saluti che mi rivolgono i miei concittadini. Potrà apparire superbia, ma chi se ne frega! In queste ore mi riesce facile capire che gran parte della nostra vita è minata da rituali insensati. Mi rifugio nella Chiesa di San Costanzo, per far visita al nostro santo patrono. Anche qui tantissima gente e luci che fanno giorno. Sarà la fede nel miracolo in cui ognuno spera; ma io penso che il miracolo sia già in questa folla che s'accalca. Nessuno è riuscito a distogliere i fedeli dalla preghiera; nemmeno i più spietati dittatori. Ora mi sento completamente sereno e m'incammino a passi brevi verso Monetella, scrutando le stelle. Prima d'imboccare via Tiberio, mi soffermo un attimo ad ammirare la facciata della chiesa di S. Michele alla Croce. Quanta storia in queste pietre!

Mia madre s'affaccenda davanti all'ingresso della villa. Nella poca luce che c'è, non mi riesce di capire cosa sta combinando. Non appena mi vede, è pronta a indagarmi:

“Come mai a quest'ora? Hai fatto un buon viaggio? Ti ha fatto male la traversata? Non potevi venire prima?”

“Mamma, mamma! Per rispondere a tutte le tue domande dovrei far notte; lasciarmi prima entrare!”

“Certo, scusami, ma stavo in ansia”.

“Tu stai sempre in ansia, mamma. Dovresti parlarne di più con papà: potrebbe darti qualche medicina”.

“Ma che dici? Non essere sciocco, Antonino; io ansiosa! Tu confondi le mie premure di madre per malattia. Una medicina: ci mancherebbe solo questo! Tu lo sa che ne pensa tuo padre; lui non ne prescrive nemmeno ai suoi pazienti: dice che i rimedi della nonna sono più validi di tante porcherie che ci rifilano le industrie farmaceutiche. Ricordi quand’eri piccolo e avevi la tosse? Decotto di fichi secchi e di carote, e subito guarivi”.

“Mamma, scusami, ma ho da fare; ascolterò un’altra volta le tue lezioni di medicina popolare”.

“Aspetta, prima di andartene; devo ricordarti che è venuto l’onorevole D’Ancona; ti cercava”.

“E che voleva?”

“È sempre per la faccenda della politica. Ha detto che in aprile ci saranno le elezioni, e che c’è posto per te nella lista del suo partito. Saresti sicuramente eletto: questo ha detto”.

“Oh! Ma D’Ancona deve essere proprio scemo. Quante volte glielo devo ripetere che a me la politica non interessa! Io ho troppo da fare; darei non so cosa per liberarmi dei miei impegni; vivrei meglio”.

“A me, invece, farebbe piacere che tu diventassi onorevole. Potresti fare del bene ai nostri isolani. E poi, vuoi mettere una bella targa davanti alla villa con su scritto: Onorevole Antonino Antonini?”

“Mamma, mamma; io proprio non riesco a seguirti in queste tue ambizioni. Cosa credi che la politica sia un gioco? Ma non ti basta la montagna di posta che mi arriva perché sono uno scrittore famoso, ne vuoi dell’altra?”

“Potresti assumermi come segretaria, mi renderei utile;

parlerei io con i tuoi elettori”.

“Allora, mamma, è opportuno che io ti dica perché sono contrario alla politica. È stato lo stesso onorevole D’Ancona a farmene venire il disgusto. Fu una sera, a cena, dopo una riunione di partito. Complice una bevuta di troppo di un ottimo vino del Vesuvio, l’onorevole mi confidò il segreto del successo: la menzogna. L’arma del politico è la menzogna; e per primeggiare, si deve essere capaci di mentire persino ai nostri cari. Io non so mentire. Mi capisci, mamma?”

Donna Geltrude tace; forse l’ho disillusa; oppure, semplicemente, non ha niente da replicare. Tento di rimediare a un suo probabile disappunto e le dico: “Mamma, non pensarci più; ci provarono anche con papà, ricordi? Ma lui non ha mai voluto accettare; si capisce che siamo fatti della stessa pasta: la politica non fa per noi”.

Ha sorriso; la bacio sulla fronte come facevo da bambino; poi le chiedo di prepararmi un caffè.

*Milano, 20 settembre 19\_*

Devo incontrarmi con il direttore della mia casa editrice; ho con me il dattiloscritto del romanzo di Carlo Canaro, di cui gli ho parlato per telefono. Mi sento euforico come al tempo dell’esordio; la battaglia con Walter Alam l’ho vinta ampiamente. Dopo la querela del marchese Sasà, in una sola settimana, il mio romanzo, *La casa abbandonata*, ha riconquistato il primo posto fra i libri più venduti e lo detiene tuttora.

Un vero gioco di prestigio, di cui devo dare merito soprattutto a Genny. Eppure, sull’aereo che mi ha portato

a Milano, mi sono posto degli interrogativi su quanto è accaduto. Uno di questi mi ha tormentato fino al momento dell'atterraggio. Il valore letterario della mia opera è in ragione del numero degli elettori, oppure è affidato al gusto o all'avidità di un critico? Nella prima ipotesi, dovrei mettere in conto il fatto che ho barato; nella seconda ipotesi, sarei schiavo di una consorteria che offre i propri servizi al migliore pagatore. Ma allora è tutto un bluff! Solo la morte, forse, può restituire all'uomo la propria autenticità, sottraendo al mercato dell'essere questo o quello.

Il direttore mi accoglie con un sorriso aperto, come non è nel suo carattere; altre volte è parso meno espansivo. Tutto è dipeso, credo io, dall'insperato rilancio del mio ultimo romanzo.

“E così, caro Antonino, ha avuto buona ragione di non impensierirsi per la faccenda della querela. Come lei stesso aveva previsto, il ritorno di pubblicità è stato clamoroso. Un successo di vendita come non lo si vedeva da un decennio”.

“L'umore della gente è imprevedibile; le vendite andavano scemando e il mio libro sembrava destinato all'oblio anzi tempo. Poi, vien fuori questo marchese – che Dio lo benedica! – e le cose vanno a gonfie vele, oltre ogni aspettativa”.

“È proprio vero che non tutti i mali vengono per nuocere”, mi fa il direttore. E io, per non essere da meno, gli rimando:

“Dalle nostre parti si dice che spesso il male porta il bene; ne hanno fatto anche una canzone”.

Il direttore ha inforcato gli occhialini da presbite e inizia a sfogliare il dattiloscritto; d'un tratto, senza guardarmi in faccia, mi dice:

“Lei, Antonino, potrebbe buttarsi in politica: non ci ha

mai pensato? Con la notorietà che le viene dai suoi libri, sarebbe abbastanza facile affermarsi ai più alti livelli”.

Rimango perplesso; penso a mia madre che ha chiesto il mio impegno; ma non intendo servirmi degli stessi argomenti per manifestare il mio dissenso. Perciò rispondo:

“Per fare politica si ha bisogno di un partito, e io non mi sento di preferirne nessuno di quelli che circolano in Italia. Questo è il vero motivo per cui intendo restarne fuori!”

“Eppure sono evidenti i vantaggi che ne avrebbe da una sua partecipazione alla vita politica nazionale. Ha mai riflettuto al fatto che, nonostante il successo letterario, raramente è stato invitato a trasmissioni televisive culturali?”

“Non me ne sono mai preoccupato più di tanto. Certe trasmissioni sono insulse, e paiono fatte apposta per glorificare i mediocri”.

“Ma quei mediocri, caro Antonino, vendono più libri di tanti altri scrittori che se ne restano, sdegnosi, in disparte. È la potenza del video, mi creda! Ha presente quel tale che sforna i libri con cadenza quasi mensile? Mi riferisco a Otello Oltelo: ebbene, in appena tre mesi mi è apparso ben quindici volte in televisione; e la gente corre a comprare i suoi libri, spinta dalla visibilità di cui gode. E tutto questo, grazie al fatto che i suoi amici sono pezzi da novanta della politica”.

“Io credo che ognuno ha le sue carte da giocare. Le mie, caro direttore, non fanno parte di questo mazzo”.

Il direttore ha continuato a sfogliare il mio dattiloscritto, come a cercarvi l'adesione a un suo progetto; poi lo richiude, e con tono severo mi dice che il colloquio è finito.

*Milano, senza data*

Sono rimasto a Milano su consiglio del direttore editoriale. Pregandomi di partecipare a un salotto letterario mi ha fatto capire ch'era qualcosa d'importante. Ci sono andato di malavoglia. Qui ho conosciuto Walter Alam. Non ricordo se ci siamo presentati, oppure qualcuno l'ha fatto in nostra vece. Mi ha scrutato per più di un minuto e poi ha urlato: "Che piacere! Antonino Antonini in persona". Non mi sono trattenuto e d'effetto gli ho sorriso come una puttana: "Finalmente faccio la conoscenza dell'astro nascente delle lettere italiane. Ma che dico italiane, mondiali!" Si è schernito e poi, tracagnotto com'è, è scivolato via in silenzio come una palla sul bigliardo.

Appena solo, ho dato uno sguardo in giro. Gente solita, ma soprattutto pezzi grossi della politica: quelli che mettono i soldi per queste cazzate. Che poi, vai a saperlo i finanziamenti che strade prendono. Mi si avvicina una donna smaniosa di novità e di confidenze. "Io preferisco gli scrittori americani, molto più concreti dei nostri", mi dice, come se la cosa mi interessasse. Me ne cita una dozzina, per poi chiedere: "Lei li ha letti?" Le rispondo che li ho letti, certo, ma preferisco gli inglesi. Lei pare dissentire; per cui sento la necessità di citarle i nomi. Scuote la testa e non risponde, per evitare di dover riconoscere d'averla messa in difficoltà. Se ne va, apparentemente disillusa per non averle concesso di sproloquiare sulla propria competenza letteraria.

Poi è stata la volta di una signora elegantissima, che si è precipitata su di me non appena libero, con la stessa grazia di chi abborda un tassì. "Mi dia l'onore di stringerle

la mano; i suoi romanzi li ho letti tutti”, mi ha gridato. Le ho fatto un inchino alla maniera antica. “Grazie, l’onore è tutto mio”, le ho risposto. Poi è arrivato il momento della premiazione.

Targhe per tutti; anche per me. Ho avvertito un brivido sinistro, quasi un presagio della mia fine, quando Walter Alam mi ha sorriso. Domani partirò per Capri. Ora ho capito cosa dovrò fare.

### *Capri, senza data*

Mamma è stata felicissima di riabbracciarmi, ma poi si è sciolta in lacrime di gioia quando le ho detto che ho parlato con l’on. D’Ancona per quella candidatura a deputato.

“Vedrai”, mi ha detto “sarai sicuramente eletto. D’Ancona me lo ha garantito”.

“D’accordo, mamma, pensaci tu” le ho risposto.

“Lo inviterò a pranzo” ha concluso.

Così è stato. Un solo giorno trascorso a spulciare la posta, e poi l’incontro con l’onorevole.

“Un pranzo eccellente” ha sentenziato D’Ancona. Poi ci siamo appartati nello studio per discutere i dettagli del mio ingresso nel partito.

“Per prima cosa” ha chiarito “occorrono un migliaio di tessere, o anche di più”.

“E a che cosa servono?” gli chiedo.

“Servono, servono, eccome! Anzi, se tu hai la forza di acquistarne molte di più, entri a pieno titolo fra quelli che comandano i giochi. Diventerai un leader, un leader di peso”.

“Mi vuoi spiegare meglio questa faccenda delle tessere;

che non ci ho capito nulla?”

“Vedi, caro Antonino, le tessere sono come il denaro: più ne hai e più puoi spendere. All’interno del nostro partito, s’intende! O, meglio, all’interno della nostra corrente”.

“E questa possibilità di spendere, come dici tu, quali acquisti consente?”

“Ci consente di essere fra i primi e di schiacciare i nostri nemici!”

“Quelli degli altri partiti?”

“Ma no, Antonino, quelli degli altri partiti non sono i nostri nemici; quelli sono i nostri avversari. I nemici veri, quelli di cui dobbiamo diffidare e che dobbiamo combattere, sono i politici del nostro partito ma che militano in altre correnti”.

“Credo di aver capito, caro onorevole. Il nemico non è all’esterno, ma è il nostro vicino; quello con cui fingiamo di camminare per la stessa strada”.

“Vedo che hai capito perfettamente, caro Antonino. Sei pronto per la grande avventura?”

“Certamente, onorevole! E per dimostrarti che tutto mi è chiaro, ti dico che puoi già prenotare cinquemila tessere”.

“Cinquemila? Accidenti, ma tu vuoi fare le cose in grande!”

È venuto verso di me e mi ha abbracciato con un vigore da lottatore.

Ci siamo lasciati con l’intesa che avrebbe provveduto a tutto lui. Sono stato cosciente che così facendo ho dato all’onorevole Biagio D’Ancona una cambiale in bianco: una cambiale che lui stesso avrebbe saputo spendere all’interno del partito.

Domani partirò per Roma; ho bisogno d’incontrarmi con Stefania per un suo parere circa il mantenimento in

vita della casa editrice.

*Roma, Lungotevere dei Vallati*

“Non sono d'accordo” mi ha quasi gridato Stefania, quando le ho proposto di chiudere tutto. “Ormai lo scopo è raggiunto, che bisogno c'è di continuare a ricevere chili di posta se adesso abbiamo Carlo Canaro!”

Ha mugugnato, dandomi mille spiegazioni sul perché non avremo dovuto smettere di ricevere altri manoscritti.

“Non se ne parla nemmeno”, le ho risposto. “Dobbiamo chiuderla qui. Mi sono spiegato?”

Lei ci è rimasta malissimo; accennando a una replica. Infine si è arresa.

“Domani stesso provvederò e spero tanto che tu non debba pentirtene”.

“Su, che ce ne andiamo a cena”, le ho detto cingendola alle spalle. “Non pensarci più!”

Avevo programmato di partire con Stefania per Milano, quando ho ricevuto la telefonata dell'onorevole D'Ancona. “Non muoverti da Roma; il Presidente vuole conoscerti. Io sarò lì domani stesso”.

Il Presidente, l'uomo più potente d'Italia in questo momento. Mi rendo conto che sto per avventurarmi nella *selva oscura* della politica. Stefania non ne sa niente e sono indeciso se metterla al corrente dei miei progetti. Ma finirà che dovrò spiegarglielo.

“Questi, in men che non si dica, ti cucineranno come un pollo a Natale”.

“Ma che ne puoi sapere tu della politica: non farmi ridere”, le ho risposto con eccessivo nervosismo.

Qualche volta, per ozio, ho cercato d'immaginarci cosa può succedere in uno dei palazzi del potere. Ora che ci sono entrato, seppure non ancora come vero e proprio inquilino, mi accorgo che ho fantasticato sul nulla. La prima impressione concreta è che tutti si trovano in questo luogo per mercanteggiare; né più né meno come ho visto fare qualche volta nei mercati boari. Un gruppetto qui, un gruppetto là, e un vociare scomposto di gente che millanta le proprie esperienze e le proprie appartenenze.

Qualcuno sembra darsi un'aria da maestro e parla di tutti, persino di se stesso.

Biagio D'Ancona evita di stringere le mani, adducendo a pretesto una fretta carogna. A stento saluta chi gli viene incontro, con l'aria di volersi intrattenere a discutere di fatti importanti.

“Qua, se ti fermi, sei fottuto. Questi non hanno un cazzo da fare, credimi!”

Gli credo e lo seguo lungo i corridoi imponenti per poi fermarci davanti a una porta. È l'ufficio del Presidente.

“Buongiorno, Presidente”, dice D'Ancona, mentre il Presidente mi lancia uno sguardo pieno di domande.

“Antonino Antonini è dei nostri!”

Non mi aspettavo nessuna reazione da parte di un uomo aduso a primeggiare, e così è stato. Freddo, impassibile, ha solo allungato la mano per un saluto. Nessun accenno alla mia fama di scrittore, nessuna adulazione, nessuna sviolinata. Lo apprezzo per questo: è uno concreto, con le palle.

“Bene, allora lei è dei nostri. Spero che si troverà a suo agio in mezzo a noi. L'amico Biagio mi ha riferito che lei

potrà esserci molto utile nel lavoro parlamentare. Sa, questo è un incarico difficile da svolgere. Non può immaginare quante volte mi viene voglia di gettare la spugna. Io da giovane, non le sembrerà vero, ho praticato per alcuni mesi il pugilato. Non mi è servito per difendermi con i pugni, ma è servito per difendermi con l'astuzia. Ma forse la sto annoiando!”

“No, Presidente, non mi annoia affatto, anzi: sono curioso di sapere il seguito”, dico con entusiasmo.

“È stato un vecchio maestro, una mezza gloria, a dirmi che nel pugilato e nella vita bisogna non essere impazienti. Se l'avversario ti chiude alle corde e ti riempie di pugni, devi solo pensare a coprirti, come si dice in gergo, cioè a difenderti. Se poi dai l'impressione che stai per crollare, è ancora meglio; il tuo avversario non pensa più a difendersi, ma attacca con tutte le proprie forze. È in quel momento che lui diventa più vulnerabile e puoi colpirlo di sorpresa con un pugno che lo mandi definitivamente al tappeto”.

Si è fermato, forse per darmi il tempo di digerire una difficile lezione. Anch'io ho il mio avversario: è Walter Alam. Tutti abbiamo un avversario; ma ora mi rendo conto che non tutti abbiamo una tattica o una strategia per essere i primi. L'uomo che mi sta di fronte di sicuro ne ha mandati tantissimi al tappeto. Penso a qualche anno fa; lo davano per spacciato. E invece, quelli che sembravano averlo scalzato dai posti chiave del potere, sono crollati miseramente.

“È stato un piacere conoscerla, Antonino. Ora ha da fare, ma non mancherà il tempo per una chiacchierata. Io non ho letto niente di suo”.

C'è un momento, nella vita di ogni uomo, in cui l'odio diventa il carburante dell'esistenza. Accade un po' a tutti, con intensità variabile a seconda della posta in gioco. Oggi la mia posta è rappresentata dall'essere il primo nel mio campo. Ma so per certo che questo primato sta per finire; se non è già finito, perché Walter Alam sta per abbattermi. In un solo mese, si è esaurito anche l'effetto querela del marchese Sasà. Il mio ultimo libro non tira più. Le mie quotazioni future sono affidate al libro di Carlo Canaro. A naso, dovrebbe valere qualcosa; ne faccio una stima prudenziale in almeno centomila copie. Solo ora mi accorgo di aver trascurato troppo a lungo i miei affari. Mi immaginavo d'essere in una torre, isolato dal resto del mondo; con la spocchia di chi crede d'essere il centro dell'universo. Posso, però, recuperare il tempo perduto nel mio isolamento; mia complice diventerà la politica.

Ho informato Gennaro del mio arrivo a Capri; lo vedrò sul tardi. Nel frattempo sbircio la posta e i giornali. Sul *Corriere* c'è un lungo articolo che rifila conclusioni affrettate: Walter Alam vincerà numerosi premi letterari, fra i più prestigiosi in Italia. Ma sì, dategli pure il Nobel a questo paraculo! Tutti coalizzati contro di me; e io mi chiedo cosa c'è sotto. Il valore dei suoi libri? Mi viene da ridere: Alam scrive come uno scolarotto delle elementari. A fare l'analisi logico-grammaticale dei suoi testi, ci sarebbe da usare la scolorina per far sparire mille errori. Quanto poi al contenuto, meglio tacere. E i critici, quelli a cui ho dato carrettate di soldi, cosa fanno? S'inventano lo stile di Alam, la sintassi di Alam, la genialità di Alam; manco fosse il novello Manzoni.

Nel frattempo è arrivato Gennaro. Ci appartiamo in

un angolo del terrazzo, da dove è possibile posare lo sguardo su Marina Grande. Mia madre s'incarica di portarci il caffè: miscela *Passalacqua*, tiene a precisare lei.

“Caro Antonino, devo complimentarmi con te per la decisione presa di fare politica. Comunque, voglio metterti in guardia dai facili entusiasmi. E non fidarti troppo dell'onorevole Bambù”.

“E chi sarebbe questo onorevole Bambù?”

“È Biagio D'Ancona. Vuoi sapere perché lo chiamano Bambù? Perché si piega in direzione del vento. Lui è uno che non si schianta mai; cento bufere non sono in grado di abatterlo; si piega ma non si spezza”.

“Ma sei stato proprio tu a indicarmelo!”

“Certo, certo! Ma è stato il nostro, il tuo grimaldello per entrare nella casta di quelli che comandano e contano in Italia”.

Non gli ho risposto, non ne vale la pena. Questi giochetti cervellotici mi hanno sempre innervosito, e non intendo intraprendere con Gennaro una discussione senza sblocco.

“Resti a pranzo?” gli chiedo. Lui mi guarda e sembra interrogarmi su qualcosa di cui non abbiamo parlato. Poi risponde:

“No, ti ringrazio; avevo già preso un altro appuntamento. Sarà per un'altra volta”.

È andato via quasi furtivo, lasciandomi un senso d'inquietudine che non si è stemperato nemmeno di fronte al mare.

Nel pomeriggio ho telefonato a Stefania per chiederle se ha provveduto a chiudere la casa editrice. Mi ha risposto seccata, che sì, l'aveva già fatto, e che non c'era bisogno di ricordarglielo.

“A volte mi sembri un vecchio rimbambito; ripeti le

cose come se ad ascoltarti fosse un bambino. Vedi di darti una regolata: io sono una donna!”

Ho ascoltato il suo sfogo senza interromperla. Mi ha colpito non tanto il contenuto dell’attacco, bensì il tono. È stata durissima. Tanta malevolenza nei miei confronti, non avrei potuto nemmeno immaginarla.

È l’alba. Ho trascorso una notte infelice come non mai. Sogni, incubi, sudori freddi. Guardo il mare che ha il colore dell’erba appassita e vi scorgo il vaporetto che reca la posta. Già, la posta, la più indicata metafora dell’esistenza.

*Roma, 19\_*

Son dovuto ritornare a Roma per incontrarmi con Bambù; mi ha chiesto di sistemare la faccenda delle tessere; me ne ha comunicato l’importo e mi sono spaventato. Dieci milioni di lire per cinquemila tessere mi sembrano eccessivi. D’altra parte, non è che posso fargliene una colpa; sono stato proprio io a stabilirne il quantitativo. Avrei dovuto essere più prudente; ma intanto devo onorare gli impegni, altrimenti farei una figuraccia con i maggiorenti del partito.

“Caro Antonino, considera questo versamento come un’anticipazione di affari futuri: un investimento, ecco. Non appena eletto deputato, ti sarà dato un importante incarico, e in men che non si dica recupereremo questi soldi”.

Quel ‘recupereremo’ ha fatto scattare in me il sospetto che Gennaro possa avere ragione circa l’inaffidabilità di Biagio D’Ancona. Gli giro un assegno dal mio conto personale; non mi va di mettere nessuno al corrente della faccenda.

Dopo aver intascato l’assegno, l’onorevole è diventato euforico; ha parlato a lungo, magnificando il mondo

romano e le sue donne; gli uomini che contano veramente; gli alti papaveri, insomma. Ho ascoltato mostrando scarso entusiasmo; forse per questo l'onorevole si è sentito in obbligo di invitarmi a pranzo presso uno di quelli che contano.

“Caro Biagio, ma non è sconveniente che ti presenti a pranzo con una persona che i tuoi amici nemmeno conoscono?”

“Io sono del parere che l'invitato può invitare. I miei amici ti conoscono eccome. Gliene ho parlato a lungo, e hanno letto i tuoi romanzi; smaniano dalla voglia di conoscerti”.

Non ho ritenuto di replicare e smorzare i suoi entusiasmi.

L'ho seguito docilmente, mentre lui dava le ultime disposizioni ad alcuni funzionari del partito, perché mi venisse accreditato il numero di tessere da me sottoscritte. Ero diventato, di colpo, uno dei più autorevoli esponenti del partito del Presidente.

Prima di allontanarci dalla sede del partito, D'Ancona ha fatto una telefonata.

“Fra poco verranno a prenderci con una macchina di servizio. Un'auto blu, come si dice. È in dotazione al personale del Presidente; così si risparmiano un sacco di soldi; tutto gratis!”

“Già”, dico io, “una vera pacchia”.

Che la casa si trovasse ai Parioli, ci avrei scommesso i dieci milioni dati a D'Ancona. Ormai è diventata una solfa: tutte le persone importanti hanno casa a Parioli. Molti funzionari dello Stato, invece, abitano all'Eur. Una sorta di piramide sociale.

Arriviamo davanti al cancello di una villa, i cui battenti vengono aperti con un dispositivo elettrico. Ci inoltriamo

in un viale lungo un centinaio di metri, per poi fermarci davanti a una costruzione dallo stile indecifrabile. D'Ancona mi dice anche il nome dell'architetto che l'ha progettata; un nome che nemmeno ricordo. Gli faccio ah! per compiacerlo. Entriamo. L'interno è apparentemente più grande dell'esterno; ampi spazi e mobili moderni formano una scenografia impressionante.

Odio le presentazioni, ma nel caso vi sono costretto dalle circostanze determinate dalla decisione di D'Ancona.

“Caro Roberto, ti presento il famoso scrittore Antonino Antonini”, dice Bambù.

“Benvenuto nella mia casa; sono felice di fare la sua conoscenza”, conferma Roberto.

Da una scala interna, posta quasi al centro dell'ampio salone, discende la padrona. Ha un incedere morbido; sembra recitare una scena di un film americano. Mi verrebbe quasi da ridere; è tutto così irrealistico. Bambù si precipita ai piedi della scalinata per farle il baciamento. È un adulatore; ha dato la dimostrazione di come ci si deve muovere in politica, quando non si è fra i primi della classe.

“Onore ai nostri ospiti”, dice la signora; una donna dall'età indefinita. Mi viene impellente il desiderio d'inchinarmi per farle il baciamento come ha fatto Bambù, ma mi limito a stringerla solamente.

“Cosicché lei è il famoso scrittore. Ci tengo a dirle che ho letto tutti i suoi romanzi e li ho trovati eccezionali. A quanto il prossimo?”

“È questione di giorni; ma lei è troppo generosa nei miei confronti. Definire i miei libri eccezionali mi sembra eccessivo”.

“Non sia modesto, Antonino; non sia modesto!”

Come avevo previsto, la discussione è scivolata nel

pantano disgustoso delle smancerie reciproche. Ci salva l'ora di pranzo. A tavola sono continuate le ciarle, ma il buon vino ha mitigato l'espansività culturale della padrona. Uno strano effetto paradossoso; perché è risaputo che il vino accentua anziché deprimere la parlantina. In compenso, le portate erano ottime.

L'onorevole ha dato uno sguardo al suo orologio da polso e poi ha comunicato a tutti che di lì a poco sarebbe ritornato a prelevarci l'autista. Già, me ne ero dimenticato; anche se avvertivo che quell'assenza non aveva spiegazioni; l'uomo avrebbe dovuto restare a pranzo. Ma forse ho ragionato in stile socialcomunista, anziché in stile democratico.

Lungo il tragitto di ritorno, Bambù ha chiarito alcune circostanze che andavano chiarite. Il signor Roberto di cui siamo stati ospiti è uno degli uomini più ricchi di Roma. Qui li chiamano 'palazzinari'. Molti di questi sono stati, all'inizio delle loro fortune, semplici muratori. Così pure Roberto. La moglie, donna Letizia, proviene dal teatro varietà; ballerina di fila. Oggi si atteggia a diva del cinema; ma soprattutto ha ambizioni culturali. Da qualche tempo mette in croce il marito per fargli sborsare un centinaio di milioni di lire da destinare a una non meglio indicata fondazione per la cultura.

“Capisci, caro Antonino, che fortuna? Se la signora riesce nell'intento noi siamo a cavallo. Le ho già suggerito di affidare a te il compito di gestirla. Lei è entusiasta, e non vede l'ora perché la cosa si realizzi”.

Ho capito perfettamente i segreti fini dell'onorevole Bambù; vorrebbe da me, qualora diventassi 'gestore' della fondazione, un'amministrazione disinvoltamente e allegramente spendereccia. Bello stronzo! Alle sue parole non ho aggiunto nessun commento; indeciso come sono

se gridargli in faccia che è uno stronzo. Mi limito a dirgli un semplice sì vedrà.

Il mio sguardo cade sull'autista; sembra assente, refrattario a tutto quanto ci siamo detti io e D'Ancona. Chissà quante di queste chiacchiere diventeranno poi oggetto di altrettante chiacchiere fra costui e i suoi amici. Un circolo inesauribile di storie che si snodano nel più intricato romanzo dell'umanità. E io stesso, che m'illudo di scrivere storie che non mi appartengono, sono parte infinitesima di uno stesso progetto: un mastodontico romanzo della vita.

In serata, ho chiamato Stefania per dirle che saremmo partiti per Milano. Lei mi ha fatto resistenza.

“Perché dovrei accompagnarti? Non ne vedo proprio la necessità. Parti da solo!”

“Ma che ti prende? Io a volte non ti capisco. Fai la schizzinosa per un nonnulla. Sembri incazzata con il mondo intero”.

“Ho cento ragioni per doverti dire di no; ma solo per questa volta farò uno strappo; verrò con te”.

L'indomani, in mattinata, abbiamo raggiunto l'aeroporto per imbarcarci sul volo per Milano.

Sull'aereo non ci siamo detti che brevi frasi di circostanza. Bella giornata. Un volo tranquillo. Fra una mezz'ora saremo a Milano.

La città è ancora la stessa: fredda, insensibile agli arrivi e partenze; incurante delle aspettative della gente. È così che è diventata la capitale economica della nostra disordinata Italia. Ognuno per sé, e tutti per nessuno.

Un tassì ci ha portato al mio solito albergo. Ho chiesto due camere singole. Stefania non ha commentato la scelta.

*Milano, 19 novembre 1969*

Una cameriera ha portato la prima colazione e il *Corriere*; sono le otto e trenta. Ho chiesto se la mia accompagnatrice fosse già sveglia. Mi ha risposto di sì.

“Allora le dica che l’aspetto nella hall entro un’ora, e che sia puntuale”.

“Riferirò”, assicura lei.

Il giornale è lì con tutto il carico delle solite notizie, ma soprattutto con il pessimismo di questi ultimi tempi. Leggicchio per un po’ e mi convinco che l’Italia è ormai in malora. Le crisi economiche e quelle politiche si alternano a ritmo frenetico; la gente è disorientata e cresce la preoccupazione per il futuro. Non riesco a immaginarmi cosa potrà accadere.

Il tassista accosta l’auto al marciapiede. Prendo posto con Stefania e indico la destinazione.

Subito dopo aver svoltato su una delle principali arterie cittadine, l’auto resta attanagliata in un traffico fuori controllo. Il tassista manda fuori una sequela di imprecazioni assolutamente incomprensibili.

“Che succede?” chiedo, preoccupato per questo imprevisto.

“Non saprei, signore; fino a poco fa la circolazione era del tutto normale. Adesso cercherò di prendere un’altra strada”.

Ma tutti i tentativi del tassista non raggiungono lo scopo di evitare l’ingorgo. Restiamo imbottigliati, senza alcuna possibilità di proseguire. Allora prendo la mia decisione.

“Senta, vorremmo evitare di rimanere qui tutto il giorno. Mi dica quanto le devo; noi proseguiamo a piedi”.

“La capisco, signore! Comunque, per la tariffa, faccia

come meglio crede”.

Gli passo una banconota da diecimila lire e gli chiedo se è soddisfatto.

“Certo, signore, è tutto a posto”.

Io e Stefania cerchiamo di orientarci per raggiungere la sede della mia casa editrice, senza dover scansare centinaia di auto.

Svoltiamo all’angolo di un palazzo per immetterci su una delle principali vie di Milano. Qui ci imbattiamo nel motivo che ha determinato il blocco del traffico. Un enorme corteo di operai sta sfilando con la scorta di centinaia di poliziotti. È uno spettacolo impressionante per dimensione e paura. Stefania mi strattona; mi chiede dove stiamo andando.

“Qui si mette male”, dice lei, “è molto meglio se ci allontaniamo da questa bolgia”.

Ma io ne sono affascinato; guardo quelle migliaia di persone che non sono più individui, bensì un magma di passioni, di rabbia, di furori. Una mano con migliaia di dita strette in un solo minaccioso pugno; parafrasando il poeta della rivoluzione sovietica. I poliziotti fanno fatica a contenere il corteo entro i limiti del percorso. Dalle vie limitrofe affluiscono sempre più persone e la folla lievita e tracima dappertutto. Adesso è autentica paura, un messaggio che deve arrivare alle più alte sfere del potere. Qualcuno chiede il motivo di tutto quel caos. Si parla genericamente di protesta per il “caro casa”, ma si tratta di notizia non confermata. Più da presso, cominciano a udirsi rumori sordi, come di spari.

“Ti ho detto di andarcene; ma ti sei scimunito? Non t’accorgi che qui si mette male?” E mi strattona ancora di più verso una via secondaria. Questa volta non oppongo resistenza e la seguo docile come un cagnolino.

“Secondo te, quanti saranno?” chiedo a Stefania, che

mi guarda come se avessi posto una domanda oscena.

“Che vuoi, che mi metta a contarli? A volte ti comporti davvero come un matto! Cerchiamo ora di tornare in albergo”.

È una traversata nel deserto; come accadde a Mosè migliaia di anni prima. Alla fine ci arrendiamo.

“Sarà meglio attendere da qualche parte che la situazione si normalizzi”, le dico. Stefania accenna di sì; poi suggerisce, vista l’ora, di rifugiarsi in qualche ristorante. Ne scoviamo uno che ci sembra ospitale. Vi entriamo.

Ci viene incontro un cameriere che appare più stupito che cerimonioso. È appena trascorso mezzogiorno; un’ora inconsueta per pranzare.

“Desiderate?” chiede il cameriere. Io guardo l’orologio e mi rendo conto che effettivamente è troppo presto per chiedere di pranzare; ma non mi va nemmeno di dirgli il vero motivo della sosta nel locale.

“Senta, io e la mia amica decideremo più tardi; nel frattempo ci prepari un tavolo, berremo qualcosa; ma prima dovrei fare una telefonata. C’è un telefono?”

“Sicuro, è in quell’angolo; occorre però farsi dare la linea dal direttore che al momento è assente; comunque posso provvedere io stesso”.

Di avventori nemmeno l’ombra; e questa mi sembra una fortuna. Stefania ha chiesto dov’è il bagno e si allontana. Chiedo al cameriere che mi dia la linea per poter telefonare al direttore editoriale. Non mi occorre dare alcuna spiegazione. Lui sa già tutto; in più mi fornisce altri ragguagli su quanto è successo.

“Caro Antonino, posso confermarti, tramite fonti autorevoli, che si è trattato di una vera e propria guerriglia urbana. Ci sono stati numerosi feriti anche fra le forze

dell'ordine”.

“Ho un brutto presentimento” gli dico. “A mio parere, c'è un chiaro tentativo di eversione. E lo deduco dal fatto che stavolta la manifestazione di protesta si è svolta a Milano e non a Roma. Quando accadono certi avvenimenti a Roma, sembra più una liturgia che altro. Qui è diverso; ho avvertito la possente macchina organizzata dalla contestazione”.

“È l'autunno caldo, come è stato definito da qualcuno questo nuovo corso della rivolta sociale. Scaturisce dalla protesta giovanile del '68. Allora erano i figli a sostenerla; oggi in prima linea ci sono i padri di famiglia”.

“La sua analisi mi sembra giusta. A ogni buon fine, ci incontriamo domani mattina; sempre che ritorni la calma. Ho fretta di rientrare a Napoli”.

Intanto nel locale cominciano a entrare i primi avventori; a occhio, sembrano impiegati. Guardo l'orologio: è da poco passata l'una. Non riesco a spiegarmelo, ma mi sento più tranquillo, nonostante che tutti quanti stiano enfatizzando l'accaduto.

Stefania ha finito di bere i suoi aperitivi. Le dico che è meglio mangiare qualcosa. Lei è d'accordo. Insieme scorriamo il menù e decidiamo. Un pasto veloce e un buon bicchiere di vino, niente altro.

“Non ho mai visto nulla di simile”, mi dice Stefania. “Tutta quella gente mi ha fatto paura; sembrava l'inizio di una rivolta!”

“Potrebbe anche essere che lo sia. Sono giorni che la stampa pone l'accento sul malessere della società italiana. Il guaio vero è che sembra ci siano forze occulte pronte ad approfittarne. A sinistra accusano i poteri forti; che è come dire: chissà di chi è la colpa”.

Stefania ha ascoltato senza contraddire le mie considerazioni le quali, alla fine, sembrano essere solo dei

vaniloqui.

Chiediamo un caffè, per poi pentircene dopo averlo bevuto: un'autentica schifezza. Ah, la miscela *Passalacqua*, con l'acqua del Serino! Il cameriere, al quale abbiamo chiesto il tragitto più breve per fare ritorno all'albergo, ci fornisce dettagliate spiegazioni di svolte a destra, a sinistra; di attraversamenti di strade e di piazze.

“Ci vorrà una buona mezz'ora”, ci dice. “Ma prendete un tassì!”

“Per amor di Dio, un tassì, mai!” dice Stefania. E ci incamminiamo con la speranza che le indicazioni del cameriere risultino utili per riportarci in albergo.

In serata, le scarse notizie della giornata trascorsa diventano un racconto più preciso. C'è stata una vittima: un agente di polizia. Si chiamava Antonio Annarumma.

*Roma, novembre 1969*

Ritorno a Roma su invito e consiglio dell'onorevole D'Ancona. La situazione politica è grave; tutto il partito è in fermento. Sembra che la rivolta sociale iniziata con lo sciopero del 19 novembre si sia trasferita all'interno di tutte le formazioni politiche. Il Presidente esporrà la sua linea: qualche testa cadrà, a beneficio di qualcuno che ha saputo restarsene in difesa. Ha incassato colpi, ma ora avrà la sua rivincita. Bambù dice di attendere gli eventi. Fiuta l'aria come un cane còrso. Non esprime opinioni, né emette giudizi. Semplicemente, cerca di capire o intuire chi sarà a vincerla sugli altri. La sua sopravvivenza politica è affidata al proprio acume e, forse, a molta fortuna. Mi sorprendo a pensare che anch'io mi trovo avvinghiato al destino di Bambù. Questo oscuro parlamentare non ha

mai svolto una vera e propria attività in tal senso. Ha disertato l'aula di Montecitorio come se fosse un luogo di perdizione; in compenso, conosce perfettamente ogni stanza, ogni ufficio, ogni corridoio di questo immenso edificio. L'oscuro lavoro di uomini come Bambù rappresenta l'ordito e la trama del tessuto parlamentare. Qualcuno dovrebbe poterne studiare il fenomeno. Molti governi si sono fatti e sfatti per tramite di costoro.

Nel mio *pied-à-terre* romano, trascorro le ore di intervallo tra l'una e l'altra di queste estenuanti riunioni. L'appartamentino è pulito e tutto è in ordine. Ignoro se a provvedervi sia stata Stefania oppure qualche donna delle pulizie da lei incaricata. In queste ore di ozio ripenso alla decisione di avventurarmi in politica. Sì, perché gli ultimi avvenimenti mi spingono a credere che di avventura si tratta. Ma non tornerò indietro; in certe cose sono troppo impulsivo. Sul ring, per dirla col Presidente, sarei incapace di starmene in difesa: reagirei agli attacchi dell'avversario andando allo sbaraglio. E forse soccomberei sotto una gragnuola di colpi. Ma ormai la decisione è presa, da ora in poi sarò uno scrittore impegnato. *Engagé*, come dicono i francesi. A sinistra, perché così fan tutti.

*Capri, dicembre 1969*

Ho fatto ritorno a Capri; sento il bisogno di riposarmi. Stefania ha voluto restare a Roma, nonostante le mie insistenze perché venisse via con me. Si è giustificata che aveva molto da fare, soprattutto, doveva rispondere a tutti coloro che nelle ultime settimane avevano inviato manoscritti alla nostra casa editrice. Le ho detto che apprezzavo molto la sua decisione di dare comunque una risposta agli aspiranti scrittori. Molte case editrici non

hanno nemmeno più questa sensibilità.

Il tempo s'è messo brutto; pioviggina e sono costretto a starmene dentro. Magari, anche con il freddo, avrei potuto restare sul terrazzo a guardare l'incresparsi delle onde. Il mare mi calma: è come se interponesse una barriera difensiva fra me e il resto dell'umanità. Ed è stato sempre così.

Nel pomeriggio mi arriva la telefonata di Gennaro: è ansioso di sapere in anticipo quanto è stato deciso a Roma.

“Sai com'è, Antonino, i giornali sembra non dicano tutta la verità. Di sicuro qualcosa sta per accadere; ma io non intuisco quando, e soprattutto quanti ne saranno coinvolti”.

“A Roma c'è sbandamento né più né meno come accade qui da noi. Non credere che i nostri politici siano più informati. Nemmeno il ministro degli Interni ha saputo prospettare un'ipotesi attendibile. Gli avversari dicono che lui sa. Gli estremisti, di sinistra, inveiscono contro di lui affermando addirittura che ne sia il responsabile. Caro Gennaro, credo che la verità, in questo momento, sia difficile da scoprire”.

“Quanto a te, Antonino, cosa pensi di fare? Sei ancora deciso a entrare in politica?”

“Io non mi tiro indietro. Anzi, ritengo che questo sia il momento migliore per farlo. Sono gli eventi traumatici che fanno emergere le forze nuove di una nazione. Io intendo dare il mio contributo alla soluzione dei problemi della nostra bella Italia. E lo farò con spirito di sacrificio, mettendoci tutte le mie energie e le mie capacità di comunicatore”.

“Allora ti auguro tutto il successo che meriti. A te non manca l'intelligenza per difenderti dalle insidie della

politica. *Ad maiora?*"

Un istante dopo questo breve colloquio telefonico, mi sono reso conto d'essere scivolato in un canale melmoso. Ho assunto l'atteggiamento di un salvatore della patria, sopravvalutando le mie forze e la mia capacità d'intervenire nella politica. Affidarmi poi a Biagio D'Ancona detto Bambù, non la considero oggi una scelta oculata. Quest'uomo rappresenta un rischio concreto; dovrò stare molto attento a tutte le sue mosse.

Mia madre si è premurata di portarmi i giornali e la sola posta che ritiene degna della mia attenzione. Sulle prime pagine di tutti i quotidiani si dà ampio rilievo alla situazione politica, che appare in fermento soprattutto fra i partiti di governo. Si fanno nomi, si danno indicazioni, si tenta di prevedere il futuro. Un esercizio continuo di capacità divinatorie da parte dei più noti commentatori politici. Poi dedico la mia attenzione alla corrispondenza in arrivo. Alcune missive risalgono a diverse settimane addietro. Apro solo quelle che giudico interessanti. Fra queste, una in particolare suscita la mia curiosità. La busta è di quelle gialline, in uso per le relazioni commerciali; l'indirizzo, però, vi è scritto a penna, e reca il seguente messaggio: "Hai fatto un grave errore. Lascia stare la politica, non è il tuo mestiere. Sei ancora in tempo per tirarti indietro. Un amico".

Osservo la busta e il foglio con attenzione, alla ricerca di un indizio, di un qualcosa che mi faccia capire il mittente. Ma ogni sforzo è vano. Mi applico a decifrarne il contenuto. Ma non c'è niente da svelare; è una lettera anonima come tante che ne vengono spedite in tutta Italia. Non starò a preoccuparmene.

Le restanti missive risultano per lo più banali o addirittura insignificanti. Provvedo a strapparle a mano a mano che le leggo. Quella anonima la ripongo in un

cassetto della scrivania, senza farmene una ragione, nel mentre resto pensieroso. Bussano alla porta e s'affaccia Ernestina che mi annuncia una visita: è l'avvocato Aniello Nigrasia. Che vorrà mai l'avvocato? Vuoi vedere che non è rimasto soddisfatto dei suoi onorari per la vicenda di Sasà? Ma non è così.

“Carissimo Antonino, mi son permesso di farti visita senza alcun preavviso, e ti prego di non giudicarmi uno scostumato. Ma l'urgenza di parlarti, mi ha fatto dimenticare le buone maniere. Scusami ancora!”

“Ma no, ti stai mortificando per nonnulla. Siediti, e dimmi di che si tratta”.

“Bene, la faccenda è questa. Ho saputo che adesso fai parte dei nostri. Intendo il nostro partito. Dovrei esserne felice, e lo sono. Ma non del tutto. So che hai aderito alla corrente del Presidente; e come tu sai, io appartengo alla corrente che più delle altre lotta per farlo fuori. Oh, intendiamoci, il Presidente è un signore, un galantuomo, e fin qui ha condotto il partito in maniera splendida. Ma ultimamente, questi suoi sbandamenti a sinistra stanno diventando troppo marcati. La nostra base è scontenta, crescono i malumori fra quelli della vecchia guardia. Un conto è cercare appoggi in parlamento per meglio governare, e un altro è spingersi fino a teorizzare la loro partecipazione effettiva e concreta. Ti rendi conto di dove andremmo a finire?”

“Non lo so, avvocato, dove potrà portarci il Presidente. Ma io ho fiducia nella sua analisi politica; e mi sono anche convinto che l'apertura a tutta la sinistra, e non soltanto a una sua parte, sia auspicabile in un momento delicato come questo. Non ti dicono niente i fatti del 19 novembre scorso?”

“Vedo che hai maturato una tua decisione e la rispetto.

Spero soltanto che essa sia frutto di un serio convincimento e non di un calcolo utilitaristico”.

“Non ti sembra che mi stai offendendo, avvocato Nigrasia?”

La mia reazione è stata efficace, se ora l'avvocato si affretta a scusarsi. “No, no, Antonino, ti chiedo di perdonarmi; non era mia intenzione offenderti. Volevo soltanto farti capire che il Presidente è ormai fuori gioco. Ci saranno novità che nemmeno tu puoi prevedere. Io volevo farti salire sul carro dei vincitori. A ogni buon conto, mi scuso nuovamente e ti saluto”.

Non mi ha steso la mano per il saluto; segno evidente che fra noi, da oggi in poi, sarà guerra. Ripenso alle parole di Biagio D'Ancona. Effettivamente i nemici non stanno dall'altra parte della barricata: essi sono fra noi.

Tiro fuori dalla custodia la mia Olivetti 22, perché ho avvertito il bisogno di scrivere. Uso la macchina come un'arma tesa a ferire chi mi ha ferito. Scriverò un articolo da inviare ai più importanti giornali; renderò chiaro il mio ruolo e le mie scelte di campo. A sinistra, in appoggio al Presidente e alla sua proposta politica. E chi se ne frega se qualcuno lo ritiene finito e fuori gioco. Staremo a vedere!

Ho impiegato un'ora circa per redigere quello che considero il mio atto ufficiale d'ingresso nel partito. Forse sono stato alquanto prolisso nell'espone le mie ragioni; ma era necessario non lasciare ai miei nemici l'occasione di ragionare sulle ipotesi. L'avvertimento me lo ha dato lo stesso Nigrasia, quando ha fatto l'insinuazione sul mio conto. No. La mia posizione è e sarà sempre più chiara e cristallina. La mia battaglia dovrà essere sgombra dalle solite fumisterie di certi personaggi. Io parlerò con il cuore ai miei futuri elettori.

Chiamo Ernestina prima che vada via; le dico che ho bisogno di un altro caffè. Lei mi guarda con l'aria di chi è

preoccupato ma non ha il coraggio di fare domande; Ernestina sa benissimo che due caffè in poco tempo non mi faranno dormire. Intuisce che è successo qualcosa d'insolito, qualcosa che mi ha turbato e se ne dispiace. Finora non avevo mai considerato l'affetto che questa donna prova verso di me.

Rileggo l'articolo che vorrei inviare ai giornali: è zeppo di banalità. Tesi che non reggerebbero a una lettura attenta; anzi, facilmente confutabili da parte di qualunque vecchio marpione della politica. E poi, mi atteggio al solito neofita che pensa di correggere gli errori altrui. Ma quale prova posso dare che io sarei migliore dei tanti che siedono al nostro parlamento? Un millantatore sarebbe stato molto più convincente di quanto non lo sia stato io nello scrivere le mie tesi. Ma la rabbia mi assale ancor di più nel constatare che la mia prosa è sciatta, senza nerbo; un vano rincorrere il lettore sulla strada del convincimento. Afferro i fogli che mi sono costati una fatica e li strappo in piccoli pezzi. Mi sono convinto che un semplice comunicato alla stampa è la soluzione migliore.

Mi accosto alla vetrata che chiude il terrazzo e guardo il mare che s'ingrossa sotto la spinta di un vento minaccioso. Ma non c'è da stupirsi: è inverno! Forse domani, tempo permettendo, partirò per Roma. Penso di dare un'altra occhiata ai giornali quando bussano alla porta. È mia madre che fa capolino e chiede se sto lavorando. Le rispondo di no e la invito a entrare.

“Antonino, di là c'è un signore che chiede di vederti; si chiama don Carmine, lo conosci?”

“No, mamma, non lo conosco. Ma ti ha detto perché vuole vedermi?”

“Gliel'ho chiesto, ma lui mi ha risposto che può

riferire soltanto a te. Questo signore non mi piace, Antonino!”

“Su, mamma, non preoccuparti; vai a dirgli che son ben disposto ad ascoltarlo. E poi, se Ernestina è ancora in casa dille di preparare il caffè”.

“Ernestina è andata via. Non ti sei accorto che è già buio? Comunque il caffè posso prepararlo io; che ci vuole!”

Poco dopo, fa il suo ingresso lo sconosciuto don Carmine. Un uomo di forte corporatura, un cinquantenne; indossa uno spolverino, nonostante ci si trovi già in inverno. In mano ha un cappello di feltro che rigira più volte, come a volerne sagomare la tesa. Si avvicina e mi tende la mano.

Faccio altrettanto e lo invito a togliersi il soprabito e a sedersi.

“Preferisco tenerlo”, dice, alludendo allo spolverino “sempre che per voi non sia un fastidio”.

“Ma no, faccia come preferisce! Comunque non le nascondo che sono curioso di conoscere il motivo della sua visita”.

“Ecco, don Antonino, mi sono permesso di importunarvi, perché gli amici hanno saputo del vostro ingresso in mezzo a noi. Ma quello che non ci è piaciuto è l’aver saputo che state con il Presidente. Don Antonino, proprio voi, un napoletano verace che vi mettete col fetente che sta rovinando il partito”.

“Signor Carmine, io non le consento di esprimervi così volgarmente nei riguardi del Presidente. E poi, vorrei sapere perché lo accusate di rovinare il partito!”

“Quello vuole portare i comunisti al governo; e ai galantuomini la cosa non ci sta bene. E non ci deve stare bene neanche a voi, se siete veramente napoletano”.

“Ma cosa c’entra il fatto di essere napoletano o meno!”

Io non riesco a capire questo vostro atteggiamento; suo e dei suoi amici. Ho scelto di stare con il Presidente perché lo ritengo il migliore; e soprattutto colui che è in grado di farci uscire da questa crisi sociale e politica in cui pare che stiamo precipitando”.

“Vedete, don Antonino, qui a Napoli la corrente dell’uomo che dite il migliore, non conta un fico secco. Chi conta veramente a Napoli è don Antonio; e voi dovrete saperlo. E dovrete sapere soprattutto che io, don Carmine del Pallonetto a Santa Lucia, gli porto tanti di quei voti che voi nemmeno l’immaginate. Io ho un pacchetto di ventimila tessere, e voi quante ne contate?”

“Non sono tenuto a dirglielo, signor Carmine. E la pregherei, adesso, di chiarire finalmente cosa vuole veramente da me”.

“Cosa voglio, è presto detto. Vi chiedo di essere dei nostri. Con noi avreste un avvenire assicurato. Garantirei io stesso per la vostra elezione. Sapete che molto probabilmente l’anno prossimo ci saranno le elezioni per i consigli regionali. La corrente di don Antonio già si sta preparando per conquistare la maggioranza assoluta”.

“Signor Carmine, io davvero non capisco perché lei si è preso il disturbo di venirmi a raccontare tutto questo. Per contro, le dico che personalmente non sono interessato a queste prossime elezioni regionali. Io aspiro a entrare in parlamento come deputato”.

“Allora vi parlerò con il cuore in mano. Voi, senza l’appoggio degli amici, non andrete da nessuna parte. Il Presidente, lasciatelo perdere. Quello sarà la vostra rovina. Voi siete napoletano, vivete a Napoli! Il Presidente conta qualcosa, ma ancora per poco, soltanto a Roma e nella sua zona di origine. Qui è don Antonio che conta. E se voi vorreste farci l’onore di conoscerlo,

capireste perché don Antonio è il cuore di Napoli. Don Antonino, pensateci bene! Date il benserivito a quel traditore di Biagio D'Ancona. A proposito, voi lo sapevate che era dei nostri? S'è permesso di fare un torto agli amici. Pensava di prendere il posto di don Antonio. Bello stronzo!”

“Signor Carmine, la prego di controllarsi. Queste sue espressioni volgari le pronunciate in altri luoghi, ma non qui. Questa è una casa rispettabile!”

“Certamente, don Antonino! Vi chiedo scusa. Avete ragione, questa è una casa rispettabile, ed è pure una gran bella casa! Tolgo il disturbo, me ne torno a Napoli. Buonasera”.

“Un momento, signor Carmine, le faccio notare che a quest'ora, e con questo mare per altro, non ci sarà alcun traghetto”.

“Non preoccupatevi, don Antonino, ho il mio motoscafo che mi aspetta”.

“Lei possiede un motoscafo?”

“Uno solo? Allora si vede che non avete capito proprio niente. Di nuovo buonasera”.

Resto sovrappensiero, ma scaccio via i terribili dubbi che s'insinuano nella mia mente.

Uscito don Carmine, ho anche preso coscienza che mia madre non ha portato il caffè, come aveva promesso. Ha voluto farmi capire, a modo suo, che l'uomo era un ospite non gradito. Come darle torto!

L'insonnia, già preventivata dall'acume di Ernestina e dai suoi caffè, ha trovato maggiore spinta dal mio rimasticare i fatti della giornata. Mille interrogativi e altrettante interpretazioni di quanto accaduto mi hanno condotto a un sogno paradossale. Io stesso ero don Carmine, in atteggiamento da guappo, e guardavo lo scrittore Antonino Antonini, con il volto ravvivato dal

disprezzo. Non una parola proferivo nella breve sequenza onirica. L'effetto drammatico era affidato a una mimica spettrale. Mi sono svegliato ansioso, con il proposito incosciente di combattere contro il mondo intero. Guardo l'orologio e mi rendo conto che è troppo presto per rendere qualcuno partecipe della mia rabbia. Vado verso la vetrata del terrazzo e scruto il mare. Pare esserci un miglioramento rispetto a ieri. Lo spero, perché altrimenti diventerebbe difficile la navigazione per il traghetto.

Non sono ancora le otto, quando chiamo al telefono il mio commercialista: Gennaro Perna, detto Genny. L'apparecchio suona ma nessuno risponde. Sto per rinunciare, quando una voce assennata chiede: "Chi è?" Mi affretto a rispondere che sono io; che la cosa va fatta in mattinata.

"Scusami, Antonino, ma io questa mattina ho già altri impegni. Non possiamo rimandare a un altro giorno?"

"No, che non è possibile. Se non fosse urgente, perché ti avrei chiamato? Stanno succedendo dei fatti strani ai quali non riesco a dare una spiegazione. Ho bisogno di confrontarmi con te, per cercare di venire a capo dei miei dubbi. Comunque, nel caso che ti fosse impossibile raggiungermi qui a Capri, farò in modo che sia io a venire a Napoli".

Mi ha risposto che forse la seconda soluzione è preferibile.

"Va bene così", confermo con tono risoluto, "fatti trovare in albergo e non prendere altri appuntamenti per l'ora di pranzo. Sarò io a invitarti: mangeremo alla *Zi' Teresa*".

"Io prevedo di essere in albergo verso le 12,00. Credi di farcela per l'ora?"

“Ce la farò, ce la farò, stai tranquillo! Ho interesse a vederti e verrei a Napoli anche a nuoto”.

Un'ora di tempo per i preparativi; un'avvertenza a mia madre, e di corsa verso Marina Grande. Faccio giusto in tempo a imbarcarmi sull'aliscafo i cui motori sembrano impazienti di dare la spinta. In breve mi ritrovo sulla terraferma, e ho la sensazione di essere sbarcato in terra straniera. In pochi giorni, Napoli mi è diventata ostile. Il mio sguardo va tutto intorno a scrutare la diversità della Napoli che conoscevo da quella che mi si presenta ora. Guardo l'ora: sono le 11,00. Faccio cenno a un tassista di accostare.

“Straniero?” chiede lui, nel mentre entro nell'abitacolo.

“Cosa glielo fa pensare?”

“Scusate, signore, è stato l'ombrello! Qui a Napoli sono in pochi che lo usano. Allora siete del nord?”

“Ma perché le interessa tanto saperlo? Straniero, del nord, o napoletano, a lei cosa gliene viene?”

“Non vi scaldate tanto; io una domanda vi ho fatto! Ma tu vedi che si passa!”

Mi faccio forza per non replicare e fingo di osservare il tragitto dell'auto. Voglio dare l'impressione di uno che non si fa fregare da un tassista furbo che potrebbe allungare la corsa.

Forse l'uomo ha capito ed evita di fare più chilometri di quelli strettamente necessari. Pago il dovuto, ma lascio come mancia mille lire. Il tassista rimane incredulo, vorrebbe dire qualcosa, ma poi si limita a dirmi grazie.

Entro nella hall convinto di trovarvi il vecchio ruffiano, ma non c'è; al suo posto c'è un giovane che non mi conosce, per cui sono obbligato a spiegargli come deve comportarsi per il servizio.

Ma il giovane deve aver ricevuto precise istruzioni in precedenza, perché non appena gli dico chi sono,

esclama:

“Signor Antonino, finalmente faccio la sua conoscenza, per me è un onore! Il direttore mi ha messo al corrente di tutto. Provvedo subito a sistemare la sua camera. Quanto tempo pensa di trattenersi?”

“Non lo so ancora. Ma tu non mi hai detto nemmeno come ti chiami”.

“Mi chiamo Sergio, mi scusi; è stata l’emozione, mi sono impappinato”.

“Sei scusato. E lo sarai ancora di più se mi fai portare in camera tutti i giornali che puoi trovare. Provvedi anche per una bottiglia di grappa. Per la marca chiedi al barista. E anche due bicchieri; fra non molto dovrebbe arrivare il dottor Perna. Hai tempo dieci minuti; io nel mentre vado a fare una chiacchiera con il direttore”.

Il giovane si precipita a dare disposizioni; lo sento impartire ordini come un caporale. Penso che farà carriera. Il direttore ha già saputo del mio arrivo e mi viene incontro.

“Ciao, Antonino, è parecchio che non ci vediamo. Sei stato fuori? Intendo al nord, dai polentoni”.

“Già, dai polentoni; ma sono proprio quelli che mi danno da mangiare. Senza di loro la mia arte, o presunta tale, non varrebbe un fico secco”.

“È probabile che tu abbia ragione su questo punto. Ma è che, tu mi conosci, proprio non li sopporto. Quante volte, proprio tu mi hai accusato di essere nostalgico dei Borbone. Però è tutto un equivoco: io non rivendico il ritorno di una anacronistica monarchia; rivendico per Napoli e per il sud un ruolo politico diverso. Ruolo che quelli, i polentoni, si guardano bene dal riconoscerci. Essi preferiscono tenerci ai margini dell’economia nazionale, e ci sfruttano come se fossimo una loro colonia”.

“Rimastichi sempre gli stessi argomenti, caro direttore. Ma la vogliamo smettere, almeno una volta, di fingere che quelli ci sfruttano? Ecco, io non mi sento affatto uno sfruttato!”

“È perché non te ne accorgi, caro Antonino; eppure ti sfruttano. Con il tuo lavoro, quei signori fanno una barca di soldi”.

“Ma che pretendi, che diano tutto a me? È il mercato; così va il mondo. Io metto l'ingegno ed essi mettono la capacità organizzativa. Divisi non contiamo niente; uniti siamo una realtà economica. Pensaci!”

Il direttore sta per ribattere, quando mi avvertono che la camera è pronta. Ne approfitto per evitare di proseguire nella inconcludente discussione. Raccomando solo che all'arrivo di Genny gli si dica di salire in camera.

Guardo l'orologio, sono quasi le 12,00. Genny sarà puntuale, anche a costo di dover attraversare tutta la città di corsa. E infatti, lo sento bussare alla porta. Gli dico di entrare.

“Ciao Antonino, oggi Napoli è tutta un casino. Pensavo di non farcela a essere puntuale. Ma tu avresti capito, nevero?”

“Certo, e mica non ti avrei aspettato. Devo chiederti tante di quelle cose che mi urgono che nemmeno te l'immagini”.

“Di che si tratta?”

“Piano, piano. Con calma! Riprendi fiato; mentre tu sorseggi una buona grappa io metto ordine alle mie domande. Per prima cosa, voglio sapere perché l'avvocato Nigrasia è venuto fino a Capri per invitarmi a far parte della corrente di don Antonio. E per quale motivo, nella stessa giornata, identica richiesta mi è venuta da un certo don Carmine?”

“Don Carmine, Antonino, don Carmine?”

“Eh, don Carmine ho detto proprio don Carmine; e ci terrei a sapere chi cazzo è costui”.

“Me lo puoi descrivere? Anzi, no, dimmi se era un uomo robusto, sulla cinquantina, che indossa uno spolverino autunnale e porta il cappello, un borsalino”.

“L’hai pittato, Genny; allora lo conosci!”

“È certo che lo conosco. E chi a Napoli non conosce don Carmine. Tutti sanno chi è”.

“E chi è, lo si può sapere una volta per tutte! Qua mi pare che l’unico fesso a Napoli sono io. Qua tutti sanno tutto di tutti. Solo io non so mai niente”.

Devo aver alzato il tono della voce, se Genny mi fa la faccia stupita e si affretta a chiedermi:

“Ma perché t’incavoli? Che è colpa mia se tu sei nato a Capri e sei un figlio di papà? Uno che si è sempre disinteressato di Napoli e di ciò che vi succede! Anche nei tuoi libri non ne parli mai; è come se non esistesse. E forse, mi dispiace dirlo, proprio per questo le tue opere sono bene accolte al nord. Hai mai fatto un’indagine, oppure hai chiesto alla tua casa editrice di quanti tuoi libri c’è vendita da queste parti? No, che non l’hai fatto, altrimenti sapresti che le vendite sono scarse. E non dare la colpa ai napoletani. Soltanto il tuo primo libro ebbe successo; perché c’era tutta la curiosità del momento”.

Ha tirato dritto come un treno senza macchinista. Non ho voluto dibattere, per non dargli il pretesto di svincolare. Ci sono delle cose che devo sapere e Genny me le dirà; vuole o non vuole. Per cui, con molta calma, gli dico di continuare.

“Don Carmine, caro Antonino, è il più grosso contrabbandiere di sigarette di tutta Napoli. Se tu passi per Santa Lucia e fai un giretto sul porticciolo, vedrai decine di motoscafi blu. Bene, quelli sono proprietà di

don Carmine: l'uomo che assicura il lavoro a centinaia di nostri giovani. E chi ci pensa a loro, lo Stato? No, don Carmine. I politici? No, don Carmine. Dove non esiste uno Stato degno di questo nome, sono gli uomini come don Carmine che danno una speranza”.

Non mi trattengo e il proposito di non dibattere si scioglie in un impeto di sdegno.

“Non mi dirai che il tuo don Carmine è un benefattore; no, questo non te lo consento. Costui è un delinquente che approfitta di una situazione economica per niente favorevole. Fingendosi benefattore, non fa altro che sfruttare della povera gente”.

“Sarà pure come dici tu, Antonino, ma gli altri: coloro che dovrebbero assicurare un futuro dignitoso a questi giovani, cosa fanno? Niente, assolutamente niente!”

Avverto, seppure con rabbia, che il suo argomentare poggia su dati di fatto inoppugnabili, e finisco per tacere, nella speranza di venire a capo di una vicenda che mi coinvolge. Guardo l'orologio: s'è fatto abbastanza tardi e noi non abbiamo ancora deciso niente, circa il pranzo. Sono io a proporre:

“Senti, Genny, stamattina ti ho invitato alla *Zi' Teresa*; ebbene ho cambiato idea. Se sei d'accordo, ce ne andiamo a Torre del Greco, in quel ristorante dove mi portasti tempo fa. Che ne dici?” Di nuovo mi guarda smarrito.

“Se a te fa piacere! M'era sembrato, l'altra volta, che avevi trovato strano l'ambiente, a causa di ciò che incautamente ti avevo riferito. Ricordi? Il mio compare di cresima, la camorra, il processo Cuocolo”. Sorrido apertamente e dico:

“Sai, ho rimuginato le parole che hai detto a proposito della mia ignoranza sulle vicende di Napoli. Penso che vorrei rimediare a questa mia lacuna. Perciò incominciamo da lì. Presumo che sarai d'accordo”. Risponde con un

semplice cenno della testa.

A bordo dell'auto di Gennaro Perna, complice la guida attenta dello stesso, cerco di ordinare i miei pensieri al solo scopo di non lasciarmi sfuggire tutto quanto mi interessa sapere. Un sesto senso mi dice che le cose sono più ingarbugliate di quanto le immagino. La giornata è tipicamente autunnale; pioviggina a intermittenza predisponendo l'animo alla tristezza. Per me non è così; il cielo nuvoloso mi tempera, stimola la mia voglia di lottare. Genny se ne sta silenzioso; è probabile che si aspetti da me una specie di terzo grado. Forse si sta preparando mentalmente a contrastarmi, nel caso che le mie domande dovessero metterlo in difficoltà.

“Benvenuto, signor Perna”, dice il solito cameriere incaricato di ricevere la clientela. “Benvenuto anche al vostro amico. Prego, accomodatevi!”. Ci indica un tavolo appartato. In sala ci sono pochi clienti.

A occhio, sembra tutta gente del popolo; nessun figlio di papà. Con discrezione li osservo nei loro gesti, cercando di capire in che rapporto si trovino con la città di Napoli. Intanto il cameriere si presenta con la carta dei vini, e a voce elenca i piatti disponibili. Non c'è molto da scegliere, data la stagione. Dico a Genny di provvedere secondo le sue preferenze; per me va bene qualsiasi piatto.

“Perché sei voluto tornare in questo posto?” Mi chiede all'improvviso. E io rispondo d'istinto.

“Perché se sono vere le tue considerazioni della volta scorsa, qui deve esserci una buona parte della storia di Napoli che non ho mai conosciuto. Quella stessa storia che consente a te di conoscere tutto di tutti. Io qualche notizia l'ho appresa, dopo che tu me ne parlasti, andando a spulciare in qualche libro. I fatti risalgono al

1906. È vero?”

Genny corruga la fronte, forse per fingere di andare con la memoria a verificare la mia asserzione; ma io sono convinto che è tutta una messinscena tipica dei napoletani. Infine, pigramente e raschiandosi la gola risponde.

“Credo che tu abbia ragione. Sì, i fatti accaddero fra il maggio e l’inizio giugno. Secondo la ricostruzione fatta all’epoca, fu proprio qui, in questo ristorante, che si riunirono i capi della camorra per condannare a morte Gennaro Cuocolo e sua moglie, Maria Cutinelli. Era il 1906”.

“Caro Genny, io non voglio ascoltare quella storia; non mi interessa più di tanto. Io la considero soltanto folklore; come le canzonette, la festa di Piedigrotta, la sceneggiata. Oggi io voglio sapere da te come mai, nella stessa giornata di ieri, ho ricevuto la visita dell’avvocato Nigrasia e di don Carmine”.

Genny, per non dovermi rispondere subito, si porta alle labbra il bicchiere con l’aglianico e comincia a degustarlo più del dovuto. Non si accontenta di un solo assaggio; va ben oltre. Mi spazientisco e lo incalzo.

“Allora, mi vuoi rispondere?”

La mia insistenza, e soprattutto il tono della voce, lo inducono a reagire come persona offesa.

“Io proprio non ti capisco, Antonino. Tu parli come se a mandarti quei due fossi stato io. Ma non dimentarti che quando tu hai preso la decisione di buttarti in politica, io ti ho indicato l’onorevole D’Ancona; che è di tutt’altra parrocchia”.

“Questo non l’ho dimenticato; come non ho dimenticato che pochi giorni fa tu mi hai consigliato di non fidarmi troppo”.

“E questo che significa? La mia era una raccoman-

dazione generica rapportabile a qualsiasi uomo politico. Ho cercato soltanto di consigliarti. Non c'era nessun secondo fine, credimi!”

“Genny, è tutto così confuso che mi sembra di vedere ombre dappertutto. Se il mio insistere sull'argomento può sembrarti un'accusa, vuol dire che sono stato poco chiaro nell'esprimermi. A ogni buon conto, chiedo a te, che sei addentro in queste vicende, che devo attendermi da questi fatti”.

“Antonino, io non starei a preoccuparmi troppo. La risposta alle tue priorità è più semplice di quanto credi. L'avvocato Nigrasia è il solito opportunistista che sta in politica per ricavarne vantaggi personali. Lui è consigliere comunale, ma spera sempre che gli si presentino delle opportunità per un incarico di maggior prestigio. Chissà, deputato, senatore; o, quanto meno, consigliere regionale, visto che l'anno prossimo ci saranno le prime elezioni. Portarti dalla sua parte gli accrescerebbe il prestigio nel partito e gli sarebbe più facile imporsi come possibile candidato. Quanto a don Carmine, quello si preoccupa di fare bella figura con don Antonio. Ogni minimo calo di voti per l'uomo politico più potente di Napoli, diverrebbe, per don Carmine, uno smacco personale: un affronto. Ecco perché ti ha fatto visita. Lui sa benissimo che un tuo ingresso in politica, al fianco del Presidente, potrebbe danneggiarlo”.

Ho ascoltato con molta attenzione, e avrei continuato a farlo se a interrompere Genny non fosse sopraggiunto il cameriere con i primi piatti. Niente antipasto e fusilli alla sorrentina.

Giusto per riprender fiato, Genny affonda la forchetta nei fusilli e ne preleva un grosso boccone. Mastica il tutto lentamente, per alcuni minuti; poi, soddisfatto, chiede:

“Ottimi, questi fusilli; che ne dici?”

È evidente che non si è accorto di me e della mia forchetta rimasta al lato del piatto. Oppure finge di non aver visto. Allora sono io a chiedere:

“È dell'onorevole D'Ancona che intendo sapere qualcosa in più. Poco fa hai detto che appartiene a un'altra parrocchia. Cioè di una corrente del partito ostile a don Antonio. Allora perché non mi suggeristi un'altra soluzione?”

“Perché, perché! È che in quel momento ho pensato che fosse meglio per te stare lontano da certi giochi. Io ti conosco; tu sei impulsivo, e sei sempre stato una persona indipendente. Affiancarti a don Antonio significava dover sottostare a lui senza il minimo dissenso. Anche un semplice suggerimento in politica, da parte tua, ti avrebbe messo in cattiva luce. Don Antonio vuole tutta gente obbediente. Magari molti di questi fingono, ma è la forma che conta, non la sostanza. Don Antonio preferisce sentirsi un re, anziché un Presidente. E tu forse non sai che D'Ancona, prima di passare con il Presidente, è stato il pupillo proprio di don Antonio. Non si è mai saputo perché D'Ancona fece il salto della quaglia. C'è chi dice per un mancato incarico, e chi per motivi di opportunità a seguito della scomparsa del referente locale del Presidente. Biagio avrà pensato che gli si spianava la strada verso Roma. Certo è, però, che il passaggio non fu indolore. Don Carmine andò in bestia. Diceva a tutti che gliela avrebbe fatta pagare a quel traditore. Sembrava che girasse per Napoli al solo scopo di incontrarlo. E fu così che un brutto giorno, in occasione di un intervento pubblico dell'onorevole, don Carmine si presentò anche lui all'appuntamento. Io ero presente. Lo vidi e temetti il peggio. Don Carmine si avvicinò con molta calma e pronunciò tre sole parole: *ommo 'e mmerda*.

Poi fece seguire alle parole due schiaffi di una tale violenza che il povero D'Ancona stette in procinto di cadere. Gli fu evitata l'umiliazione di finire a terra, perché ci fu qualcuno che lo sorresse. Caro Antonino, quella scena mi è rimasta negli occhi da allora. E posso confidarti che ogni volta che ci penso ho paura. Spero che avrai capito perché ti suggerii D'Ancona e nessun altro”.

I fusilli sono rimasti nel piatto e il cameriere, preoccupato, si avvicina per chiedere:

“Qualcosa non va? Devo fare un rimprovero al cuoco?”

“No, no” si affretta a dire Genny “nessun rimprovero. I fusilli sono squisiti. È soltanto colpa nostra che abbiamo chiacchierato un po' troppo. Comunque falli mettere giusto cinque minuti nel forno; diventeranno più buoni”.

Il cameriere porta via i piatti e io mi affretto a dire:

“Genny, credo che mi hai dato sufficienti spiegazioni; non ti chiederò nient'altro. Ora pensiamo a mangiare”.

Il mio invito ha sortito l'effetto. Il dottor Genny, commercialista affermato e ben pagato, si è rimpinzato ben bene. Ha ingoiato tanta di quella roba e ha reso felice il cameriere, nonché il cuoco.

Prima di andarcene, ho chiesto a Genny se ritiene per vero che qui si svolse, sessantatré anni fa, la riunione della camorra che decise la condanna a morte dei coniugi Cuocolo.

Mi ha sorriso, nel mentre sorseggia la sua grappa preferita. Si è guardato intorno, come a scrutare le facce di quei commensali che sostarono in questa sala, banchettando e decidendo di dare la morte; onde riparare uno sgarro, si disse. Finisce il suo mezzo bicchiere di grappa e dice:

“Sì, Antonino, io ci credo. Ma se dovessi spiegarti perché ne sono convinto, non ne sarei capace. In me c'è sedimentato qualcosa di oscuro, ove si rispecchia il presente, che prende le sembianze di don Antonio, di don Carmine, dell'onorevole D'Ancona, dell'avvocato Nigrasia. E questo presente è ancora qualcosa che incute paura: è la camorra. Ieri come oggi è sempre la camorra che condiziona, volenti o nolenti, la nostra vita.

Fuori, sembra che sia scesa già la sera. Il mare ha un colore indistinto e non c'è più l'orizzonte, inghiottito dalla bruma. Un odore aspro solletica le narici: è un misto di salsedine e oli bruciati, che prende consistenza nel frangersi delle onde sul molo. Genny è piuttosto nervoso; lo vedo rovistare nelle tasche alla ricerca di qualcosa. Infine, estrae un pacchetto di sigarette. Mi stupisco; sapevo che aveva smesso di fumare da tempo. Lo osservo nel mentre la fiammella del cerino gli illumina per un istante il volto intristito.

“Che fai, fumi di nuovo?” gli chiedo senza alcuna intonazione di rimprovero.

“È successo pochi giorni fa; ero con una donna, lei mi ha offerto una sigaretta e stupidamente ho detto di sì. In quel momento m'era sembrato di essere scortese. Pensavo che sarebbe finita lì; e invece, ho ripreso”.

“Puoi sempre smettere di nuovo”, gli suggerisco con un pizzico di ipocrisia; perché so che non lo farà mai più.

Facciamo ritorno a Napoli. Dico a Genny che preferisco rientrare in albergo, per poi partire l'indomani alla volta di Roma.

“E che ci vai a fare?” chiede Genny. Gli rispondo che è per riposo e per lavorare al mio prossimo libro.

“Tu lo sai benissimo che a Roma ho un appartamento. Ci sono affezionato: lo acquistai con i proventi del mio primo romanzo, e quando posso ritorno volentieri”.

*Roma, dicembre 1969*

Non appena ho aperto, mi sono reso conto che all'interno c'è qualcuno. Chiamo Stefania, ma lei non risponde. Di nuovo, con più vigore, mando un richiamo. Apro la porta della sua camera e mi blocco di colpo. Nel letto di Stefania c'è un giovane in procinto di svegliarsi. Si stiracchia nel mentre apre gli occhi e allunga il collo per scrutarmi meglio.

“E tu chi sei?” chiede. Poi aggiunge: “Ah, già, devi essere Antonino!”

“E posso sapere, invece, tu chi sei?” chiedo io con tono risentito.

“Sono Ferdy, cioè Ferdinando: un amico di Stefania. Spero che non te la prendi per avermi trovato qui a dormire. Il fatto è che ieri ho litigato con i miei; non mi andava di far ritorno a casa e così Stefania mi ha offerto di pernottare qui”.

“E lei dov'è?” Lui guarda l'orologio al polso, poi risponde:

“Sarà uscita. A meno che non stia nella tua camera o in cucina”. Ci impiego un attimo per accertarmene, poi torno da Ferdy.

“No che non c'è. Ma tu dimmi la verità; ci fai sesso?”

“Potrà sembrarti che io menta, ma è la verità; niente sesso. Con Stefania è soltanto una bella amicizia; e poi lei non è nemmeno il mio tipo: è troppo donna!”

Credo di aver capito, ma preferisco non indagare. Se è come penso, non voglio dargli il pretesto di giustificarsi davanti al mondo intero per le sue preferenze sessuali.

S'ode la chiave girare nella toppa, ed ecco comparire Stefania con due borse della spesa. Non sembra per

niente meravigliata di trovarmi qui, nel mentre le vado incontro.

“Allora, vi siete presentati?” chiede, con uno strano sorrisetto. Poggia tutto sul tavolino all’ingresso e si aggrappa a me. Mi bacia sulle guance. Non la capisco; è affettuosa come non mai. Presumo che voglia farsi perdonare per aver dato ospitalità a Ferdinando senza il mio permesso.

“Come mai sei venuto a Roma?” chiede, mentre è occupata a sistemare gli acquisti fatti nelle credenze.

“Fra qualche giorno devo tornare a Milano per correggere le bozze dell’ultimo libro”. Stefania sembra essersi accorta che ho evitato di pronunciare il possessivo mio, perché dice:

“Il tuo libro, Antonino, il tuo libro!”

È ammirevole per come sa trarmi d’impaccio quando cado nei tranelli delle mie parole. Intanto Ferdy si è vestito e viene in cucina a prendere un caffè. Gli dico che a Roma sarebbe meglio evitarlo. Qui il caffè è una ciofeca, sentenzio.

Ferdy avrà frainteso il mio giudizio sul caffè di casa, perché afferra il suo soprabito all’ingresso e scappa via.

“Come l’hai conosciuto?” chiedo a Stefania. Non mi risponde subito; è il suo carattere; ritiene che ogni domanda nasconda un tranello. Mi guarda con occhi di sfida e risponde:

“Lui è uno scrittore, uno di quelli che ha risposto ai nostri annunci. Tempo fa mi fece pervenire un suo romanzo, sperando in una pubblicazione. Ricordo ancora la sua accorata richiesta, nella lettera che accompagnava il dattiloscritto. Diceva di essere omosessuale e per questo motivo nessun editore l’aveva mai preso in considerazione. Capirai, Antonino, che mi parve di essere ancora più carogna di quegli editori che gli si negavano

per pregiudizio. Non potevo certo dirgli la verità; che la nostra casa editrice era solo per finta. Mi fece tenerezza e lo invitai per un colloquio. In quel momento, mi parve che parlargli mi sarebbe stato più facile per giustificare un rifiuto. Ricordo che provai, con molto tatto, a censurare la sua opera. Troppo all'avanguardia, gli dissi; i lettori non capirebbero. E lui, giù una sequela di maledizioni a me e alla mia casa editrice, a tutti gli editori di questo mondo. Tutti uguali, gridava, tutti borghesucci sputtanati; a voi il Sessantotto non v'ha insegnato niente! Andate a fare in culo! Se ne andò sbattendo la porta; ma poi ritornò qualche giorno dopo, per scusarsi. Da allora ci siamo rivisti più di una volta. Vuoi sapere se abbiamo fatto sesso? La mia risposta è no. Contento?"

"Caspita, ma tu quando ti ci metti sei capace di fare un comizio! E la puntualizzazione sul sesso non era necessaria. Credi che sia geloso di te?"

"Già, perché noi siamo marito e moglie. Ma fammi il piacere! Certe volte, quanto a ridicolo, superi te stesso".

"Osserva cosa succede. È bastato un giovanotto per spingerci a litigare, e io dimentico di dirti che domani partiremo per Milano. Il direttore ha urgenza di parlarci".

"E io che ci vengo a fare a Milano? Se si tratta di correggere le bozze, tu sei molto più bravo di me!"

"No, Stefania, ti prego, può darsi che il direttore voglia discutere di qualcosa d'altro. E poiché tu hai letto a fondo il romanzo di Carlo, ti sarebbe più facile lanciarmi un suggerimento, nell'ipotesi che il prepotente voglia altro. Su, non essere vendicativa".

"Cosicché, io sarei anche vendicativa? Ma tu guarda questo! Con l'età, va a finire che ti rimbecilli del tutto".

"E tu allora adoperati per non farmi fare questa fine. Partiamo domani sera".

*Milano, 12 dicembre 1969*

È venerdì mattina, già pronti per la grande giornata. Stefania non ha fatto capricci e mi ha accompagnato. Il viaggio abbiamo preferito farlo ieri sera, per essere più riposati oggi che dobbiamo affrontare il direttore. L'appuntamento è per le 10,00 e Stefania vorrebbe evitare il tassì.

“Non essere sciocca”, le dico “a piedi impiegheremo molto tempo. Pensi davvero che Milano stia per diventare un avamposto rivoluzionario?”

“Io non penso proprio niente; so soltanto che quel giorno ho avuto una paura del diavolo. Pensa se dovesse succedere di nuovo!” Ho sorriso, nel tentativo di infonderle sicurezza. Poi l'ho presa per la mano e l'ho spinta sul marciapiede. In meno di dieci minuti, un efficiente tassista ci ha portato a destinazione.

Il direttore si è mostrato sorpreso nel vedere Stefania. L'ho presentata come mia segretaria; il che in parte è vero. Non potevano mancare i complimenti alla bella donna; ma è stata questione di una frase di circostanza. È probabile che il direttore l'avrebbe pronunciata comunque, anche in presenza di uno scorfano. Poi va diritto al sodo.

“Il mio collaboratore mi suggerisce alcune modifiche da apportare al testo. Questi sono i suoi appunti. Gli dia uno sguardo per accertarsi che le siano comprensibili”.

Leggo velocemente gli appunti. Tagliare qui, spostare là, tornare indietro e verificare il personaggio dialogante, fare attenzione alle molte ripetizioni, eccessivo uso di avverbi, ecc. ecc. ecc. Ma vaffanculo! Chi si crede di essere questo stronzetto? Correggere me, Antonino Antonini! Comprimo la rabbia. Dopotutto non l'ho mica scritto io questo romanzo. Passo la cartella con gli

appunti a Stefania e mi rivolgo al direttore.

“È tutto chiarissimo. Provvederò alle correzioni in due o tre giorni. Comunque, avevo già preventivato di restare a Milano tutto il tempo necessario a definire il progetto”.

Il direttore sorride compiaciuto; orgoglioso di avere un collaboratore efficiente, che ha saputo impartire una lezione di umiltà a uno scrittore famoso.

“La ringrazio, Antonino. A proposito, lei sa che il mio collaboratore, la prima volta che ha letto il suo nuovo romanzo, stentava a credere che fosse un’opera sua? Diceva che lo trovava diverso nello stile”.

“Certo, direttore, ne aveva ben ragione. Come si ricorderà, gliene avevo già parlato. Rammenta? Si è trattato di sperimentare nuove strade. Il mio intento è di offrire un prodotto completamente diverso dal passato che abbia la forza di contrastare il dominio della televisione”.

“Spero che lei abbia ragione. In Italia sta accadendo uno strano fenomeno di disaffezione alla lettura. Contrariamente a quanto avviene per altri settori commerciali, dove la domanda di beni è in continua ascesa, nell’editoria assistiamo a un periodo di forte recessione. La gente è stufa di leggere. Comunque, ci troviamo sulla stessa barca e un suo successo sarebbe anche un nostro successo. Dunque, lunga vita allo scrittore Antonino Antonini!”

Ci siamo lasciati con l’impegno che mi sarei fatto sentire al più presto. Il direttore ha voluto rinnovare il proprio apprezzamento per la bella donna che mi accompagna, e io ho pensato che certi uomini nascono apposta per adulare.

Appena fuori dall’edificio, Stefania ha guardato in più direzioni, oltre la nebbia che ovatta le cose, alla ricerca di

un indizio di pericolo. Ma la calma regna sovrana a Milano, questa mattina. Siamo tornati in albergo; la nostra unica preoccupazione è ora rispettare l'impegno preso con il direttore.

“Allora, che mi dici”, domando a Stefania, “te la senti?”

“Perché non lo facciamo insieme? Lo scrittore sei tu, fino a prova contraria. Oppure ti sei dimenticato come si fa a emendare un testo? E non trovare la scusa che questo romanzo non l'hai scritto tu! Io non sono disposta a fare il vice del tuo ghostwriter”.

“Caspita, quando ti ci metti sai essere una vera carogna. Tu questo romanzo l'hai letto attentamente; o almeno così mi lasciasti intendere quando me ne parlasti; per cui dovresti essere agevolata nel procedere alle correzioni. Ti basta seguire lo schema che ci ha dato il direttore”.

Stefania mi guarda con occhi tristi: si è arresa; farà il lavoro che spetterebbe a Carlo Canaro. Ha chiesto soltanto di poterlo fare nel dopopranzo. Per me va bene. Resta solo da stabilire se mangiamo in albergo o fuori.

“Fuori non se ne parla nemmeno. Da quel maledetto giorno di novembre Milano non la sopporto più. Eppure prima mi piaceva, e mi ero ripromessa di conoscerla meglio in futuro. Adesso non vedo l'ora di scappar via”.

“Prima sistemiamo il tutto e prima ce ne andremo. Neanche a me fa piacere restare qui in inverno. Pare che la nebbia ti entri nelle ossa. Ma qui il sole quando lo vedono?”

Scendo al piano ristorante e m'informo del menù. Tutti piatti energetici; roba da andare subito in sovrappeso. Chiedo se è possibile avere semplici spaghetti al sugo. Mi dicono che si può. Meglio così. Per fortuna, la carta dei vini è ben assortita. Mi sono consigliato con

Stefania prima di decidere e lei ha deciso per tutti e due. Pranzieremo alle 14,00.

Tutto si è svolto per il meglio e Stefania, complice un ottimo vino di cui ha bevuto più di un bicchiere, mi ha confidato che Carlo Canaro sta lavorando a un nuovo romanzo.

“Non prendere impegni”, le ho detto “non sappiamo ancora se il libro che ci ha venduto avrà successo. Digli che mi aspetto qualcosa di veramente forte. Comunque, quando lo incontrerai, dagli pure gli appunti del direttore; così saprà come regolarsi con gli aggettivi e gli avverbi”.

“Ho già programmato di volerlo incontrare non appena faremo ritorno a Napoli. Comunque, incontrarlo non sarà un problema; dove vuoi che vada oltre il suo monastero!”

“Sarei curioso di conoscerlo. Un monaco che fa lo scrittore; anzi il ghostwriter!”

“La trama me l’ha accennata. È la storia di un giovane poeta ambizioso oltre misura, convinto d’essere il migliore. Ma il suo idolo, il poeta e regista (...) gli impedisce di affermarsi. Finirà per ucciderlo”.

“Un pochino debole come trama, non convieni? E poi, a chi vuoi che interessi la storia di un poeta; mica siamo nell’Ottocento!”

“A me, invece, pare interessante; soprattutto per l’epilogo. Il giovane poeta ammazzerà il suo idolo. Lo farà, spinto da una irresistibile voglia di primeggiare. Si è convinto che non c’è altra strada. Pensaci, Antonino, ciascuno di noi ha un proprio idolo che gli impedisce di emergere. Tu stesso rimarresti sbalordito nel sapere quanti giovani scrittori ti odiano, per il tuo successo, e per tutto quello che hai saputo conquistarti”.

L’ultima osservazione di Stefania mi coglie di sorpresa;

non ho mai riflettuto sul fatto che possano esserci altri scrittori che vedrebbero volentieri la mia morte. Non l'ho pensato nemmeno di Walter Alam, diamine! Sorseggio un altro poco di vino fissando la parete di fronte, dove m'è parso scorgere una tela di Emilio Vedova. Ma forse è soltanto la mia fantasia.

“Cara Stefania, ti parlo col cuore e ti dico che mai ho nutrito sentimenti di odio verso altri scrittori. Anzi, il contrario: li ho totalmente ammirati. Forse perché quelli che mi hanno forgiato la capacità di scrivere, sono già morti da tempo. Di quelli attuali non so che dirti”.

“Che dici di lavorare un poco? Non ho intenzione di restarmene a Milano più del necessario”, dice Stefania. Mi trova d'accordo e, sempre d'accordo, ritorniamo nella sua camera. Con sé ha portato una copia del romanzo di Carlo. Leggo i passi incriminati e mi pare che il collaboratore del direttore sia stato eccessivamente malevolo; non ci vedo poi questa caduta di stile. Mi convinco che il giovane vuol mettersi in mostra con il suo capo. Comunque, mi sono ripromesso di non massacrare affatto il lavoro del mio ghostwriter. Altrimenti, perché mai gli avrei dato una barca di soldi?

Con fasi alterne, io suggerisco le modifiche e Stefania conferma; oppure, lei suggerisce e io confermo.

Siamo euforici; è la prima volta che lavoriamo a stretto contatto e subito abbiamo trovato una perfetta sintonia. Le correzioni procedono speditamente; finiremo più presto di quanto avevamo previsto. Chiedo a Stefania se desidera caffè, oppure qualche bibita. Lei guarda l'orologio al polso e mi dice:

“Sono appena le 16,30 e abbiamo pranzato da poco; prenderemo qualcosa più tardi, ma niente caffè”.

Non riesce a completare la frase, perché un boato spaventoso fa tremare i vetri della finestra. Ci guardiamo

in volto, con gli occhi ingigantiti dal terrore. Nessuno di noi due ha il coraggio di guardare in direzione della finestra. Restiamo immobili, in attesa di un evento che ignoriamo in quale parte dell'edificio debba accadere. In lontananza si odono le sirene di automezzi che convergono chissà dove. Stefania s'è messa la faccia fra le mani e piange singhiozzando. Cerco di rincuorarla, dicendole che l'esplosione non è avvenuta all'interno dell'albergo.

“Devi stare calma”, le dico abbracciandola “qua non è successo niente, altrimenti per prima cosa sarebbe andata via la corrente elettrica. Adesso chiamo qualcuno dell'albergo per capire cosa è successo, e dove”.

Il telefono non serve granché quando accadono certi fatti, è meglio verificare di persona. Scendo nella hall dove c'è un viavai confuso di persone alla disperata ricerca di notizie. Provo anch'io a chiedere cosa è successo, ma le risposte mi arrivano a spizzichi. Provo a contattare il direttore, ma sembra sparito. Nel frattempo, l'urlo delle sirene si è fatto più prossimo all'albergo. Ora è evidente che il luogo da dove è venuta l'esplosione si trova molto vicino. Dalla strada si ode un uomo gridare: “È in piazza Fontana, dicono che è scoppiata una caldaia”.

A questo punto, penso che sia meglio tornare da Stefania. Sì, è probabile che sia successo proprio questo: una caldaia che scoppia ha l'effetto di una grossa bomba. Potrebbero esserci dei feriti o, peggio, dei morti. Mi rifiuto di pensarci. Faccio le scale a piedi e quasi di corsa. Stefania è distesa sul letto; ha smesso di piangere, ma il suo volto mostra i segni del dolore. Cerco di darle qualche spiegazione che nemmeno io possiedo.

“Giù dabbasso dicono che s'è trattato dello scoppio di

una caldaia, forse in qualche edificio di piazza Fontana. Speriamo per il meglio!”

Lei non chiede più di sapere; non ne ha bisogno; forse nel tempo che è rimasta sola ha maturato un suo convincimento, che fatica a condividere con gli altri. Infine, si smuove e dice:

“No, che non è stata una caldaia! Io dico che è stata una bomba. A Milano stanno accadendo fatti inspiegabili. Ciò che mi sorprende, è la cecità di voi tutti. Oppure fate finta di non capire. In questa città c’è un concentrato di forze eversive. Lo si è visto anche la volta scorsa, con quei cortei che hanno seminato terrore e le forze dell’ordine incapaci di contenerli. Siamo a un passo dalla rivoluzione, mio caro!”

“Fra qualche ora sapremo la verità. Per adesso non voglio fare supposizioni. Le analisi politiche frettolose sono inficiate dalla faziosità”.

“Adesso parli come uno di loro. Ti stai preparando al ruolo di futuro deputato”.

“Scusami, Stefania, ma preferisco non parlare più di questi fatti. Piuttosto, cerchiamo di riprendere il lavoro”.

“No, Antonino, io non ne ho più voglia. Se vuoi, continua tu. Ora desidero soltanto fare una doccia”.

“Allora io vado di là. Prendo il dattiloscritto e gli appunti e ti auguro di rasserenarti del tutto”.

Una volta solo, accendo il televisore. Come mai non ci avevo pensato! Dalle prime immagini, mi rendo subito conto che sto guardando una edizione straordinaria del telegiornale. Dunque, deve essersi trattato di qualcosa di molto grave. Stefania ha avuto conferma della sua ipotesi. Si è parlato effettivamente di una bomba collocata all’interno della *Banca Nazionale della Agricoltura* di piazza Fontana. Ma a rendere ancora più drammatica la situazione, c’è la notizia che altre tre bombe sono esplose

a Roma. Il bilancio delle vittime per la bomba fatta esplodere a Milano è spaventoso: sedici morti e numerosi feriti, di cui alcuni gravi. Devo ammettere che Stefania non è paranoica. La sua analisi della drammaticità della situazione è confermata in pieno. Forze oscure stanno attentando alle nostre libertà. Le bombe di Roma, per fortuna, non hanno causato vittime.

A questo punto è innegabile che c'è un progetto eversivo; ma scoprire chi muove i fili di questa strategia sarà difficile accertarlo. Ho spento il televisore, perché è iniziata la consueta liturgia tesa a non far capire niente alla gente. Ho intenzione di distrarmi, per allontanare la paura che mi assale in questo momento. Riprendo il dattiloscritto di Carlo e mi immergo nella lettura. Non lo avevo fatto quando Stefania me ne aveva parlato, fidandomi del suo senso critico. Lo faccio ora per motivi che nulla hanno a che vedere con la decisione presa; la decisione di servirmi di Carlo Canaro per mantenere i miei impegni con il direttore editoriale. A mano a mano che proseguo nella lettura provo una spiacevole sensazione di malessere. Il romanzo non mi convince, anzi non mi piace. L'autore è uno che non ha le idee chiare e la storia è debole. Ma come ho potuto fidarmi di Stefania; avrei dovuto leggerlo prima di consegnare il testo al mio editore. Così si spiegano anche le perplessità manifestate da chi ha proceduto al suo esame. Effettivamente nel romanzo di Carlo c'è poco o nulla dei miei stilemi. Ma ormai è fatta, è inutile recriminare.

Sono trascorse diverse ore da quando c'è stato lo scoppio e sembra che sia tornata la calma. Non s'odono più le sirene dei mezzi di soccorso, né quelle delle forze dell'ordine. Vado alla finestra e spio nel buio della sera; cosa spero di scorgervi non lo so nemmeno: forse un

indizio che mi faccia capire perché accadono certe cose. Guardo l'orologio e mi ricordo di Stefania rimasta sola; vado alla porta della sua camera e busso. Nessuna risposta. Riprovo ancora due volte, ma niente. Abbasso la maniglia per aprire, ma la porta è chiusa. Ritorno nella mia camera e chiamo il centralino dell'albergo affinché mi mettano in comunicazione con Stefania. Dopo alcuni minuti mi si comunica che dalla camera della mia segretaria non risponde nessuno.

“Ma come non risponde nessuno! Riprovi ancora, anzi, no. Venga qualcuno sopra con la comunella. Fate presto!”

Ma non c'è da aspettare molto: una cameriera al piano mi si avvicina per chiedere:

“Cosa c'è, signore?”

“La prego, apra questa porta, faccia presto!”

“Ma perché, signore, questa camera è vuota; l'ho rassettata proprio io meno di un'ora fa”.

“Cosa dice, dentro deve esserci per forza la mia segretaria!”

“La persona che occupava questa stanza è andata via quanto meno da un'ora; posso assicurarglielo”.

Un misto di ansia e di rabbia mi assale di petto. Mi precipito giù per le scale; il mio solo intento è di sapere perché mai Stefania è andata via senza nemmeno avvertirmi. Il portiere di giorno si guarda alle spalle e poi conferma.

“Sì, la persona che occupava quella camera è partita più di un'ora fa”.

“E perché non sono stato avvertito?”

“Signore, non vedo perché avremmo dovuto avvertirla. Non si tratta mica di una ragazzina!”

“Già, ha ragione; mi scusi. Ha lasciato detto qualcosa, circa la sua partenza?”

“Non saprei, comunque l’ho vista parlare con il nostro direttore. Chieda a lui!”

Non ci penso nemmeno. La mia decisione è già presa; cercherò di ultimare le correzioni al libro di Carlo entro lunedì, per poi partire subito per Napoli. Sicuramente il partito avrà disposto delle riunioni per affrontare l'emergenza di questi momenti difficili, e io ci tengo a essere presente. Quanto a Stefania,avrò modo di discutere con lei di questa fuga precipitosa, che al momento mi appare inspiegabile.

*Napoli, 16 dicembre 1969*

Come avevo previsto, l'onorevole D'Ancona ha convocato i suoi più stretti collaboratori, in previsione delle riunioni che si terranno a Roma nei prossimi giorni. La situazione è molto grave e il partito sembra non avere idee chiare su come reagire. Non c'è nessuna posizione unitaria da far valere, perché non si è giunti a un convincimento unanime circa la matrice degli attentati. Secondo D'Ancona, che ha avuto alcuni colloqui telefonici con il Presidente, il partito sarebbe orientato a ritenere che si tratti di attentati fascisti, anziché anarchici. È probabile che ciò sia avvenuto dopo la tragica morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli.

Per la prima volta nella mia vita, mi trovo coinvolto in analisi politiche per le quali non ho nessuna specifica competenza. Invidio gli amici che parlano, parlano e sembrano avere la capacità di riordinare le tessere di questo mosaico. Ciascuno ha un colpevole da indicare e una soluzione da proporre. Soltanto io appaio reticente, nonostante che mi si chieda un parere a gran voce.

Pensano che io, essendo uno scrittore, abbia maggiore capacità di analisi rispetto ad altri. Purtroppo, oggi io misuro la mia completa ignoranza della storia politica del mio paese.

D'Ancona mi ha chiesto di accompagnarlo a Roma; ha urgenza di incontrare il Presidente e confida in un mio appoggio per i prossimi giorni, quando il clima politico si farà arroventato. Gli ho risposto che avevo già un altro impegno ma che l'avrei raggiunto a Roma entro una settimana.

“Fra una settimana sarà troppo tardi, Antonino. Ti faccio solo notare che un'occasione come questa, per emergere nel partito, non si presenterà mai più. Devi deciderli!”

Il suo cinismo mi fa rabbrivire. Possibile che io mi stia adeguando alle strategie di questi signori?” Eppure è proprio ciò che sto facendo.

“Caro Biagio, concedimi almeno due giorni e ti assicuro che incontreremo insieme il Presidente”.

“D'accordo, Antonino, due giorni; ma farai tutto il possibile per non mancare all'appuntamento. Ti saluto”.

Mi ripugna ammetterlo, ma D'Ancona ha ragione. Ora dipende solo da me bruciare le tappe per emergere nel partito.

*Roma, dicembre 1969*

Ho viaggiato in treno, impiegando più di quattro ore per raggiungere la Capitale. Non è stato tempo perso, perché l'ho impiegato a scrivere una relazione da presentare al Presidente. Ci tengo a partire con il piede giusto. L'unica difficoltà nel concentrarmi mi è venuta dal ricordo di Stefania fuggita dall'albergo. Senza una spiegazione, mi

capita di fare cento ipotesi sul suo comportamento, che giudico completamente irrazionale.

Dalla stazione Termini, un tassì mi porta al mio appartamento in pochi minuti. Tutte le strade sembrano essere libere proprio per compiacermi. Appena in casa, chiamo a voce alta: non risponde nessuno. Pare proprio che Stefania non abbia fatto ritorno nel nostro alloggio occasionale. Non so immaginarmi dove possa trovarsi in questo momento. D'Ancona mi ha lasciato il suo recapito telefonico. Decido di anticipare il nostro incontro e lo chiamo. Risponde la sua segretaria.

“L'onorevole è impegnato nei lavori parlamentari. Mi ha lasciato detto che se avesse telefonato lei, signor Antonino, avrei dovuto avvertirlo immediatamente. Mi lasci il suo recapito e la farò contattare”.

“L'onorevole dovrebbe avere già il mio numero; comunque glielo comunico di nuovo, a ogni buon fine. Prenda nota!”

Non mi resta che aspettare. Passano dieci minuti e D'Ancona mi chiama.

“Caro Antonino, mi fa molto piacere che hai anticipato la venuta a Roma. Oggi stesso, nel primo pomeriggio, si terrà una riunione col Presidente. Ci tengo che ci sia anche tu; vieni alla Camera, darò disposizioni perché ti facciano entrare”.

“Ma è quasi ora di pranzo; non sarebbe meglio incontrarci in un ristorante?”

“Ma no, pranzeremo qui a Montecitorio. Non preoccuparti, si mangia benissimo e poi è quasi tutto gratis”.

Non ci ho capito niente; nemmeno avrei immaginato che alla Camera ci fosse un ristorante. Oggi a Roma, diversamente dal solito, c'è poca gente per le strade; ma

non credo che sia colpa del freddo. Mi preparo per uscire: rinuncio all'ombrello e indosso un impermeabile. Con me ho la borsa nella quale ho riposto la relazione da sottoporre al vaglio del Presidente.

In breve, sono davanti all'ingresso di Montecitorio, dove un attillato commesso, una volta accertatosi della mia identità, mi indica come raggiungere l'onorevole D'Ancona. È nel suo ufficio, unitamente ad altre persone che non conosco. Si procede nel rituale delle solite presentazioni. Qualcuno afferma di conoscermi; qualche altro si spinge oltre e dice di aver letto i miei libri. Tutto chiaro! Questi sono alcuni degli uomini chiamati a fronteggiare la gravissima crisi del nostro paese. Non mi appaiono dei robusti lottatori sui quali si può fare affidamento per una riuscita nell'impresa di salvare l'Italia. Ma forse è colpa del momento se mi lascio prendere dallo sconforto.

In mezzo a loro ci sono avvocati che potrebbero trovare la soluzione ai nostri mali facendo in quattro la Costituzione e i Codici.

“Allora, si va tutti al ristorante?” chiede D'Ancona. Nessuno dissente; tutti d'accordo, mai vista una umanità così convinta. Sento qualcuno che commenta la decisione con riferimento ad altre opzioni: si potrebbe andare... ma no, questo è l'ultimo giorno di apertura dell'onorevole ristorante, prima della chiusura per le festività natalizie. Meglio esserci, perché è tradizione che nell'ultimo giorno ci siano piatti da leccarsi le dita.

Facciamo ingresso nell'ampia sala non senza difficoltà; numerose sono le presenze di deputati con i loro accompagnatori; nessuno vuole perdersi un'occasione simile. Anche qui D'Ancona viene avvicinato da tanti che gli chiedono conto di interessamenti pregressi. A tutti l'onorevole distribuisce sorrisi, pacche sulla spalla e

assicurazioni che tutto procede per il meglio.

“Tranquillo, collega, ho già provveduto con il Presidente. Anche tu, Lucio, puoi ritenere la cosa già fatta; il ministro ha già firmato. Per te, Sergio, c'è da pazientare ancora qualche giorno: il sottosegretario, purtroppo, ha avuto un lutto in famiglia. Non potevo mica parlargliene in così triste circostanza!”

“Sei davvero in gamba!” dico a D'Ancona. “Ma com'è che costoro, che presumo essere anch'essi deputati, non sbrigano da sé queste faccende?”

“Come si vede che non ti sei mai interessato alla politica. È vero, quelli sono deputati come me. Alla Camera, in tutto, seicentotrenta anime. Ma di queste, quelle belle saranno sì e no un centinaio. Tutto il resto è zavorra; buona per quando si arriva alle elezioni. Gli onorevoli che non hanno potere, caro Antonino, rappresentano comunque il filtro fra gli elettori e noi; così come noi rappresentiamo il filtro fra il parlamento e gli uomini di governo. Questa è la democrazia, caro mio”.

Prendiamo posto quasi al centro della sala e occupiamo un intero tavolo. In men che non si dica, quattro camerieri si avvicinano per le ordinazioni. La trattativa è lunga, perché le richieste sono talmente varie da non riuscire a tenerne il conto. La mia impressione è che gli onorevoli hanno una fame da lupi.

Tra una pietanza e l'altra qualcuno dei commensali azzarda un'ipotesi sugli attentati recenti, ma Biagio D'Ancona è pronto ad interromperlo.

“Non è il momento adatto per le ipotesi. Io rimango del parere che è meglio attendere i risultati degli investigatori. Sono già troppi quelli che ritengono di poter attribuire a rossi o neri la strategia per destabilizzare il nostro paese. Adesso gustiamoci questo pranzo e a dopo

le discussioni. Nel pomeriggio avremo tutto il tempo per farlo, alla presenza del Presidente, che si aspetta da voi tutti un serio contributo alla comprensione dei fatti”.

Così il pranzo prosegue senza scosse. D’Ancona ha voluto darmi un saggio del suo carisma nel gruppo; una specie di avvertimento per chi, come me, si accinge a farne parte a pieno titolo. Sei il benvenuto, Antonino Antonini, per te c’è tutto lo spazio che saprai conquistarti; a patto, però, che non pesti i calli a Biagio D’Ancona.

È venuto il momento di lasciare la tavola; l’onorevole chiama uno dei camerieri e gli passa una banconota da cinquemila lire. L’uomo intasca e va via con aria di complicità. Poi tutti al bar per il caffè di rito.

Il Presidente ci attende nell’aula della Commissione Giustizia, capace di ospitare agevolmente un centinaio di persone.

“Buon pomeriggio, amici; vogliate perdonarmi se questa riunione si tiene a un’ora insolita. Purtroppo ci troviamo a gestire una vera e propria emergenza. Mai era accaduto, dal dopoguerra ad oggi, un episodio così grave qual è stato l’attentato di piazza Fontana a Milano. Voglio dirvi che il mio ufficio è costantemente in contatto con le forze dell’ordine, al fine di conoscere se ci sono stati progressi significativi nelle indagini. L’onorevole D’Ancona, che prenderà la parola fra poco, vi illustrerà la nostra posizione politica e di come intendiamo prepararci per affrontare la crisi. Colgo l’occasione per presentarvi il famoso scrittore Antonino Antonini che ha aderito al nostro gruppo, e per il quale prevedo una brillante carriera nel nostro parlamento”.

Dal Presidente non me la sarei aspettata una tale sviolinata; di sottocchi ho sbirciato verso i presenti per coglierne la reazione. Non mi è sembrata per niente favorevole. Qui è come stare in trincea: ognuno cerca la

sua nicchia per non farsi accoppiare dal nemico. Già, perché a detta dello stesso D'Ancona, il nemico o i nemici non si trovano nello schieramento avverso, ma nel proprio. È il turno dell'onorevole Biagio.

“Signor Presidente, signori onorevoli, amici tutti! Come già autorevolmente confermatovi dal nostro amato Presidente, la situazione è molto grave. Le forze della conservazione, che si oppongono al progresso civile della nostra nazione, bla bla bla, bla bla bla...”.

Di nuovo ha sbirciato i presenti; danno l'impressione di attendere una nota stonata da parte di colui che in questo momento occupa la scena. È come se si stessero preparando a un duello impari: venti contro uno. Tutto questo è sufficiente a farmi capire che l'onorevole D'Ancona non gode di simpatie all'interno del gruppo. Ma ciò non dipende dalle doti umane che egli manifesta; chiunque, al posto suo, riceverebbe la stessa dose di malevolenza. L'intervento dell'onorevole dura una ventina di minuti, giusto il tempo sufficiente a far sbadigliare qualcuno dei presenti. Alla fine D'Ancona chiede se ci sono domande da porre. Per fortuna, nessuno si fa avanti, per cui l'onorevole conclude invitando alla mobilitazione. Cosa abbia voluto dire con la parola 'mobilitazione' mi è difficile capirlo.

L'insegnamento che ho tratto mi fa essere pessimista. Non so prevedere quanto tempo mi ci vorrà per diventare un perfetto politico; in mio aiuto dovrebbe arrivare un altro Giulio Valli, ma ritengo che la cosa sia improbabile. Dovrò fare affidamento soltanto sulle mie forze, e sperare che i miei nemici siano meno motivati nel raggiungere la cima, di quanto non lo sia io. Il primo a cadere dovrà essere l'onorevole D'Ancona.

La riunione è finita; in breve restiamo soli: io,

D'Ancona e il Presidente. Colgo l'occasione per esprimere il mio grazie a chi mi ha gratificato di tanta benevolenza.

“Grazie, signor Presidente, per le immeritate parole che ha voluto esprimere nei miei riguardi. Spero di non doverla deludere, nel caso che le sue aspettative vengano frustrate dalla mia incapacità”.

“Non succederà, caro Antonino, non succederà. Presumo di saper leggere nel cuore degli uomini, e io nel suo vi ho letto una grande passione civile. Non mi deluderà, può esserne certo!”

Appena fuori dall'aula, ci salutiamo per poi riprendere direzioni diverse. Il Presidente, circondato dagli uomini della scorta, si avvia verso l'uscita di Montecitorio. Io e D'Ancona ci rechiamo al bar, per suo espresso desiderio.

“Allora che fai” mi chiede D'Ancona, mentre centellina una bevanda alcolica “resti per qualche altro giorno a Roma?”

“Non lo so ancora, dipende da alcune faccende che devo ancora sbrigare fra Napoli e Milano”.

“Avrei pensato, se tu resti, di farti conoscere una nostra simpatizzante; sai, è figlia di un noto produttore di cinema e al momento è ancora zitella. Una vera bellezza: tu faresti proprio al caso suo”.

Non riesco a trattenermi e con sarcasmo gli rinfaccio:

“Ma come, ti metti a fare il ruffiano, adesso? Questo non me lo sarei mai aspettato da te”.

“No, scusami, Antonino, forse c'è un malinteso. Il fatto è che io, tempo fa, le ho parlato di te. Lei mi ha riferito di conoscerti attraverso i tuoi romanzi e che sarebbe stata felicissima di incontrarti di persona. Avrei dovuto spiegarmi meglio!”

Ecco il politico vero, ho pensato; sa trarsi d'impaccio in un niente; capovolge le situazioni a suo favore con la

stessa abilità di un giocoliere, e io voglio stare al gioco.

“Scusami, Biagio, per poco fa. Mi sono comportato da vero cafone. Ora capisco che nel tuo invito non c’era calcolo, ma solo desiderio di favorire un amico”.

“Le scuse le accetto, ma non per questo le ho ritenute necessarie; il tuo è stato un giusto risentimento alla mia infelice espressione. Ma non pensiamoci più! Piuttosto, ci siamo dimenticati di consegnare la tua relazione al Presidente; dammela, che gliela farò recapitare”.

“La mia borsa! Ho dimenticato la mia borsa nell’aula; adesso come si fa!”

“Facciamo un salto indietro e la recuperiamo. Capita spesso anche a me di essere distratto”.

L’operazione richiede alcuni minuti, dopo di che ognuno per la propria strada. D’Ancona dice che resterà a Roma, mentre io mi mantengo nel vago, ma avendo già in mente di tornare sul Lungotevere dei Vallati, nella mia casa. Spero che Stefania sia tornata; il dubbio che lei abbia preso la decisione definitiva di allontanarsi da me, è doloroso da sopportare. Ma il mio ritorno è senza esito. Di Stefania nessuna traccia. L’unico dato positivo è che il suo guardaroba non è stato rimosso. Ciò può significare che intende tornare, oppure che non ha avuto tempo per provvedere. Decido di rientrare a Capri. Il viaggio lo farò di nuovo in treno; devo abituarmi ai contatti umani ora che ho deciso l’avventura in politica.

Nello scompartimento c’è molta più gente dell’altra volta; sono intere famiglie che scendono verso Sud, diretti alle città in cui hanno visto i natali. Perché un altro Natale li attende! Osservandoli, mi è di orgoglio il pensare che da membro del parlamento potrò rendermi utile per milioni di persone. Forse mi attende anche un incarico di governo; tutto dipende dalle mie capacità e da come

evolverà la crisi di questi giorni. Infine, ripenso a D'Ancona e alla zitella figlia di un produttore del cinema. Perché rinunciare a conoscerla? Quanti anni avrà? D'Ancona si è mantenuto nel vago; ma forse è tutta colpa mia, che non gli ho dato il tempo di rappresentarmi le sue intenzioni. In questo caso, l'onorevole sarebbe stato più prodigo di particolari e, forse, di inevitabili pettegolezzi.

*Capri, dicembre 1969*

“Mamma, ti prego, lasciami almeno entrare in casa! Come vuoi che risponda a tutte le tue domande standomene qui impalato”.

“Hai ragione, entra, togliti l'impermeabile, posa la borsa, posa l'ombrello e mentre tu vorrai farti una doccia, io ti preparo un buon caffè”.

Solo adesso mi accorgo di aver sottostimato la pazienza di mio padre. Come ha fatto a resistere all'invadenza di sua moglie, per me resterà un mistero; a meno che non sia egli stesso, in un impeto di confidenze, a svelarmelo un giorno. Però, nonostante tutto, nell'arte di preparare il caffè non la batte nessuno. Il tavolo grande, al centro del mio studio, è colmo di corrispondenza. L'idea di servirmi di Ernestina, per sbrigare il fastidioso compito della cernita, non ha avuto più un seguito. Per cui, ancora oggi, sono costretto a provvedervi di persona. Butto quasi tutto nel cestino delle cartacce e metto da parte le sole lettere alle quali dovrò rispondere.

Accade all'improvviso che nella mia mente ritorna il pensiero di Carlo Canaro. Io il suo libro lo avevo già letto e ricordo benissimo, ora, che ne ero rimasto colpito e mi ero anche rammaricato del fatto che non l'avessi scritto io

un libro così interessante e innovativo. Allora perché me ne ero dimenticato, e perché quando l'ho riletto, per le correzioni richiestemi dal direttore, l'ho giudicato negativamente? Non ci capisco niente! Eppure mi rifiuto di pensare che Stefania abbia potuto confondersi e che abbia scambiato fra loro due libri di due diversi autori. Ricordo perfettamente che il titolo era lo stesso: *Io sono un ghostwriter* e che la trama era pressoché identica. La diversità consisteva semplicemente nello stile. Se potessi rintracciare Stefania, i miei dubbi potrebbero trovare una soluzione. Ma lei, dove si sarà cacciata? Intanto mia madre si è premurata di portarmi il caffè.

“Ernestina non c'è?” le chiedo, dando un'occhiata all'orologio. Mi risponde che no; è tornata a casa dei suoi, per Natale.

Ritorno al mio tavolo, deciso a evadere la corrispondenza. Il caffè mi terrà buona compagnia; meglio, quindi, togliermi il pensiero. Ma non c'è tempo per attuare il mio proposito, perché mia madre si affaccia di nuovo e chiede:

“Antonino, aspettavi qualcuno?”

“No, mamma, perché me lo chiedi?”

“Alla porta c'è un giovane che dice di doverti parlare; gli ho chiesto di che si tratta, ma lui vuole riferire solo a te. Che dici, lo faccio andare via?”

“No, mamma, fallo entrare: vediamo cosa vuole!”

È un giovane dallo sguardo cupo e penetrante, quello che fa il suo ingresso nello studio. Non sembra possedere un carattere individuale; ha piuttosto la sagoma di uno stereotipo: uno di quei giovani tutti uguali che invadono le periferie delle grandi città. Non mi aspetto niente di buono.

“Allora, giovanotto, qual è il motivo della sua visita?”

“Vengo per quel posto di guardiano della vostra villa. Quand'è che posso prendere servizio?”

“Cosa, cosa? Giovanotto, si spieghi meglio. Io non ho mai chiesto un guardiano per la mia villa. Si può sapere chi le ha dato questa informazione?”

“Mi ha mandato don Salvatore. Ma voi siete Antonino, quello che scrive i libri? Non vorrei che mi sono sbagliato!”

“Certo che sono Antonino Antonini, lo scrittore! Ma non per questo, le ribadisco, mi occorre un guardiano. È probabile che ci sia un equivoco. D'altra parte, io questo don Salvatore nemmeno lo conosco”.

“Non conoscete don Salvatore? Ma voi volete scherzare! Ma chi è che non conosce don Salvatore!”

“Sono io, che non conosco don Salvatore; io, ha capito?”

“Voi volete far torto agli amici; a Napoli tutti conoscono don Salvatore, e anche qui a Capri, don Salvatore è amico degli amici. Mi sono spiegato?”

“No, che non ci siamo spiegati, caro giovanotto; io le confermo di non conoscere questo don Salvatore e nemmeno lo voglio conoscere. Per cui mi faccia la cortesia di andarsene, perché non ho alcuna voglia di continuare questa discussione”.

“Allora non ci siamo capiti; si vede che avete la testa dura. Ve lo dico un'altra volta: voi avete bisogno di un guardiano. Sapete com'è, il mondo è cattivo e non si può mai sapere a cosa andiamo incontro”.

“Oh, questa è bella! Lei viene in casa mia e, senza nemmeno dirmi come si chiama, pretende di occupare un posto di guardiano”.

“Se è solo per questo, io mi chiamo Ciro; per gli amici Ciruzzo. Allora, che si fa?”

Mi trovo in una situazione di incompleta incapacità a

fronteggiare questo sfrontato. Meglio agire con durezza.

“Senta, signor Ciro, glielo dico per l’ultima volta: io non ho bisogno di nessun guardiano e comunque, ammesso che un giorno potrei averne bisogno, non assumerei di sicuro lei. Quindi, mi lasci in pace e se ne vada!”

“Me ne vado, me ne vado, ma a don Salvatore non farà piacere il vostro rifiuto. Voi avete parlato come si conviene a uno che scrive libri. Perché voi i libri li scrivete. È vero?”

“Quello che faccio non le deve interessare. Le rinnovo l’invito ad andarsene, altrimenti mi vedrò costretto a chiamare la polizia”.

“E chiamate la polizia! Chiamatela, a chi aspettate! Vuoi vedere che Ciro Esposito si mette paura della polizia. Ma che gli dite al maresciallo, che sono venuto a chiedervi di lavorare? Ma che è, un reato chiedere se c’è un posto di lavoro?”

Devo mantenere la calma; il giovane fa di tutto per provocarmi. Temo il peggio e temo per mia madre; impulsiva com’è, potrebbe dargli spago per qualche carognata. Con tono pacato dico:

“Senta, signor Ciro, mi scusi per le parole di poco fa; avrei dovuto capire che forse lei ha qualche necessità contingente. Accetti allora un mio contributo”.

Mi dirigo prontamente verso lo scrittoio dove conservo abbastanza contante per qualsiasi evenienza. Prendo una banconota da centomila lire e la porgo al giovane. Il mio gesto non è servito allo scopo che mi ero prefissato; anzi, ha inasprito di più Ciruzzo, che mi fissa con uno sguardo di sfida.

“Io non ho bisogno della tua carità! Tu sbagli e... continui a sbagliare. Ci vediamo!”

Il giovane mi ha colto di sorpresa; la sua uscita dallo studio è stata plateale ed efficace per intimorirmi. È la seconda volta che mi accade di provare una sensazione di malessere a causa di persone che io nemmeno conosco. Mi affanno a trovare una soluzione a tutto quanto sta avvenendo da un tempo a questa parte. Niente, proprio niente; non riesco a venirne a capo. Nemmeno Genny mi è stato d'aiuto, dal momento che ha minimizzato l'intrusione nella mia vita dell'avvocato Nigrasia, di don Carmine e adesso di questo Ciruzzo con il suo degno compare don Salvatore. Dovrò chiedere ancora una volta a Genny di essere più esplicito nel riferirmi di simili personaggi. Nel mentre rimugino questi pensieri, s'apre la porta e mia madre mi viene incontro nervosa come non mai.

“Ma si può sapere chi era quel villanzone? È andato via sbattendo la porta e senza nemmeno salutare”.

“Non preoccuparti, mamma, lo sai come sono i giovani d'oggi, nessuno che abbia un minimo di educazione. Quel giovane cercava lavoro e aver saputo che lo avevano informato male, gli ha fatto dimenticare del tutto la creanza. Chissà chi gli avrà detto che da noi c'era un posto di guardiano. Figurati, mamma! Un posto di guardiano: c'è da ridere! Ma non pensiamoci più; piuttosto dimmi come te la stai cavando in casa senza l'aiuto di Ernestina. Avresti potuto provvedere con qualche donna a ore”.

“Ma no, che dici! Con te che stai sempre fuori, cosa vuoi che siano quattro lavoretti. Senza Ernestina me la cavo ancora meglio; quando c'è lei in casa ho l'impressione di essere diventata una persona inutile. Vuole fare tutto lei!”

*Capri, 23 dicembre 1969*

È tempo di ritrovare una certa sintonia con i luoghi che mi hanno visto scorrazzarvi da ragazzo. Perciò, di mattina presto, indosso l'impermeabile e via, dopo aver avvertito mia madre di non stare in pensiero: è questo un rito al quale non mi sono sottratto. Il tempo non è né bello né brutto e non fa molto freddo. Attraverso Monetella e mi dirigo con passo spedito verso il Salto di Tiberio, perché è il luogo dove maggiormente ho vissuto le mie fantasticherie da ragazzo. Proprio qui, in un pomeriggio di sfrenate corse, fra la Torre del Faro e Villa Jovis, rischiai di morire, precipitando lungo un dirupo. Per fortuna, rimasi incastrato fra due alberelli in grado di sorreggermi fino all'arrivo dei soccorritori. A chiamarli, era stato un isolano allertato dai miei compagni di giochi. Tirarmi di lì non fu affatto semplice, perché gli adulti evitavano di avvicinarsi troppo temendo che i due alberelli non reggessero il loro peso. Io li sentivo confabulare, nel tentativo di trovare una soluzione che fosse la meno pericolosa. Alla fine, fu l'acume di un mio compagno a risolvere la questione. Semplicemente, suggerì di calare una corda alla quale avrei potuto facilmente legarmi, per poi risalire la china.

Ripenso con un pizzico di nostalgia a quei momenti, davvero felici, nel mentre affronto i gradoni che mi portano in quel che resta della famosa Villa Jovis. Da qui è possibile osservare tutto quanto avviene a Marina Grande; è lo spettacolo che maggiormente mi rasserena, perciò, ogni volta che posso, mi spingo fin quassù. Il cielo pare farsi più nuvoloso: forse pioverà. A passi lenti me ne scendo verso Monetella. Incontro qualche passante che mi conosce e mi saluta augurandomi buon Natale. Già, il

Natale: avevo dimenticato che è la festa del ritorno a casa. Ma se mi trovo con i miei è per un imprevisto; non avrei dovuto trovarmi qui, perché avevo un impegno con Stefania; insieme avremmo trascorso le festività a Parigi. Tutto svanito e io non so nemmeno che fine abbia fatto lei.

All'imbocco del viale che conduce alla mia villa c'è un uomo in attesa di qualcuno; è probabile che questo qualcuno sia proprio io. Mi prende l'ansia; penso di tornare indietro, oppure di andare dritto senza fermarmi fingendo che quella non sia la mia casa. Mi ribello a entrambe le soluzioni: non posso subire lo scorno di temere questi manigoldi, perciò affronterò allo scoperto qualsiasi evenienza.

Appena giunto in prossimità del viale ho la conferma che le mie supposizioni erano esatte. L'uomo è ridotto malissimo; indossa dei vestiti che sono veri e propri cenci; fra le labbra gli pencola un mozzicone di sigaretta che sembra spento. Deve sentire molto freddo, perché si stringe nelle spalle e batte i piedi per riscaldarsi. Da vicino, mi avvedo che gli abiti non sono per niente adatti alla stagione invernale.

“Scusate, siete voi don Antonino?” chiede con garbo, pur continuando a saltellare e a tenere le mani affossate nelle tasche.

“Sì, sono io! Desidera?”

“Ecco, don Antonino, io mi chiamo Michele, Michele ‘o pazzo; ma non sono pazzo, mi dovete credere! È stato per colpa di mia madre se m’hanno chiamato così. La povera donna, quando non mi vedeva tornare a casa la sera, chiedeva sempre in giro per sapere dov’è che andavo facendo il pazzo. Perciò la gente, sapete come può essere cattiva la gente, cominciò a chiamarmi Michele ‘o pazzo”.

“Ho capito perfettamente, signor Michele, ma ora

vorrei sapere cosa vuole da me e perché mi stava aspettando sotto casa”.

“Ecco, don Antonino, io sono uscito da poco dalla galera – è brutta assai la galera – e non c’ho una lira. Fra due giorni è Natale ecco, voi mi potete aiutare a trascorrere le feste un poco meglio. Ecco, io ho pure quattro figli e una moglie da mantenere. Se voi mi aiutate, io non mi scordo!”

Il mio pensiero va alla banconota da centomila lire che il giovane delinquente, mandato da quel tale don Salvatore, non volle accettare. Mi guardo in tasca, poi dico all’uomo:

“Non ho soldi con me, comunque aspettatemi mentre rientro per prendervi qualcosa”.

“Ecco, don Antonino, sarebbe meglio che vengo con voi”.

“No!” rispondo io, quasi stizzito “sarà molto meglio che restiate fuori: sapete, dentro ho i cani in libertà”.

Una bugia dettata dalla paura per un uomo il cui apparente garbo può nascondere dei tristi propositi. Appena in casa, mi affretto a prendere la banconota e poi rovisto nell’armadio. Prendo un mio vecchio cappotto ancora in buono stato e vado incontro a Michele ‘o pazzo.

“Signor Michele, spero che non voglia offendersi se mi sono permesso di offrirle un cappotto; mi sono accorto che lei ha molto freddo; si ripari con questo!”

Gli porgo la banconota, nel mentre l’uomo indossa il soprabito proferendo una litania di ringraziamenti.

“Ecco, don Antonino, mille grazie pure a nome di mia moglie e dei miei figli. Ecco, se un giorno vi serve qualcosa da me, chiamatemi pure. Io sto a vostra disposizione”.

Mi affretto a stringergli la mano e ad allontanarmene. Non vorrei che il tutto dovesse sfociare in un'amicizia pericolosa.

Rientro in casa. Per fortuna, mia madre non ha assistito alla mia resa, altrimenti avrei dovuto darle mille spiegazioni e inventarmi altrettante scuse, per giustificare tanta generosità nei confronti di uno sconosciuto. Ma io sento che tutto quanto è avvenuto negli ultimi giorni ha un'origine comune. Non può essere stato solo il caso a mettere insieme simili attori. Sì, io li intravedo come attori chiamati a recitare un dramma in esclusiva per un unico spettatore: lo scrittore Antonino Antonini. Ma il regista del lavoro teatrale chi è? La domanda non trova risposta, nonostante ch'io riavvolga in continuazione la pellicola della memoria, e la faccia poi scorrere al rallentatore, nel tentativo di capire se qualcosa mi è sfuggito. Alla fine, l'interrogativo più pressante resta sempre lo stesso: quand'è che la mia vita ha preso una svolta del tutto imprevista? Dai vetri della portafinestra dello studio guardo il mare che s'è agitato.

*Capri, 24 dicembre 1969*

Mia madre mi ha portato il caffè, buono come sempre, tanto da dover ammettere con me stesso che nessuna è brava come lei. Mi sono alzato molto presto e sono già vestito, avendo in previsione di fare una capatina alla Piazzetta. Ormai è già molto tempo che non mi faccio vedere dai miei isolani, e non vorrei che si spargesse la voce che sono diventato uno con la puzza sotto il naso. Il campanaccio al cancello avverte che c'è qualcuno all'ingresso della villa. Mia madre è sollecitata a guardare in quella direzione ed esclama:

“È Raffaele, ha portato il pesce fresco; bravo! Ambrogio a tutto rinunciarebbe, tranne che al capitone e alle vongole. Dice che senza questi non sarebbe Natale. Poi sono sicura che più tardi verrà anche qualche contadino a portare la cicoria selvatica e il pollo ruspante. Tutta roba genuina”.

“Come ogni anno, sarai tu a sgobbare in cucina; vero mamma? Nessuno che ti aiuti!”

Il tono della mia voce è quasi di rimprovero, ma si avverte anche l'orgoglio per avere una mamma tanto operosa e capace.

“Certo, Antonino, farò tutto io; chi vuoi che lo faccia?”

D'improvviso squilla il telefono; mi precipito a rispondere, nella speranza che sia Stefania. Di lei non ho saputo più niente da ben dodici giorni. Purtroppo non è lei, ma è l'onorevole D'Ancona. Mi chiedo cosa vorrà mai: forse telefona per farmi gli auguri, ma non è così. È un parlare supplichevole, il suo.

“Antonino, sono Biagio. Ieri sera mi ha telefonato Roberto per invitarci al pranzo di Natale. Roberto e sua moglie si scusano se non lo fanno di persona, ma non hanno il tuo numero di telefono. Avrei potuto darglielo io, ma ho evitato non sapendo come l'avresti presa. Che dici, vuoi venirci? Credo che sia una buona occasione perché tu stabilisca una fruttuosa amicizia con Roberto; ma soprattutto con donna Letizia”.

Resto qualche minuto pensieroso per poi rispondere:

“Biagio, ti ringrazio per l'invito, ma dammi almeno un'ora di tempo per pensarci. Ti richiamo io”.

La cosa più difficile è dirlo a mia madre. Lei s'aspetta che stia in famiglia; sono diversi anni che in questi giorni di festa sono assente da casa. Ma la mia decisione è presa;

accetterò l'invito. È veramente l'occasione buona che aspettavo.

Mia madre c'è rimasta malissimo ed era prevedibile; ho impiegato più di dieci minuti per convincerla; infine si è arresa quando le ho detto che l'invito proveniva dall'onorevole D'Ancona e da persone a cui lui tiene moltissimo.

“Allora vai, Antonino. Penso che anche tuo padre non avrà nulla da dire. Si tratta del tuo avvenire, in fondo”.

*Roma, 25 dicembre 1969*

Ho viaggiato con l'auto privata di D'Ancona; lui è venuto ieri sera a prelevarmi a Napoli. Per fortuna, non abbiamo trovato traffico sull'autostrada; una sola sosta per un caffè e poi dritti verso Roma. Lungo il tragitto, D'Ancona s'è premurato di chiarire le sue intenzioni nei confronti di coloro che ci hanno invitati, mettendomi a conoscenza anche di alcuni particolari sulla loro vita privata. Per prima cosa, mi ha detto che l'uomo è ricchissimo, ma questo lo avevo già capito da me. Ciò che ignoravo è che parte della fortuna di Roberto era dovuta alle informazioni riservate che gli aveva fornito l'onorevole in passato. Come contropartita, il palazzinaro aveva più volte pagato le spese delle campagne elettorali di D'Ancona. In più, gli aveva fatto dono di un appartamento di cinque vani più accessori, ubicato nei pressi di Montecitorio.

“Capisci, Antonino? Roberto finora mi ha dato solo gli spiccioli, anche se lui ritiene di aver fatto chissà quali elargizioni. Con il tuo aiuto, se tu sarai d'accordo, potremmo sistemarci economicamente per tutta la vita”.

“Io vivo del mio lavoro e non me la passo poi tanto male. Perché dovrei impegnarmi a spillare quattrini a un

uomo che nemmeno conosco? E a quale scopo?”

“Antonino, non essere sciocco! I soldi non sono mai abbastanza. Di questi tempi, poi, con quello che sta succedendo, è sempre meglio averne a sufficienza per poter rifarsi una vita altrove. Che so, nel nord Europa, oppure in America”.

Biagio D’Ancona ha ragione; la sua analisi è lucida e spietata al tempo stesso: *senza soldi non si cantano messe*, si dice dalle nostre parti. Come dargli torto!

“Caro Biagio, a volte penso che tu sia troppo pessimista e il voler ridurre tutti i rapporti umani a questioni d’interesse m’appare riduttivo. Il denaro non è tutto; nella vita ci sono altri valori di cui bisogna tener conto”.

Ecco la mia ipocrisia raccontata in poche parole; il cuore mi dice che D’Ancona ha ragione, la ragione mi suggerisce una recita infantile e meschina. Ma a beneficio di chi? Chi è l’ipotetico spettatore che dovrebbe recepire il mio insegnamento? Ha visto giusto Stefania quando mi ha rinfacciato di essere diventato un politico. Devo andare fino in fondo; i nemici non si sconfiggono con i buoni insegnamenti, ma con le carognate. Colui che mi siede accanto, per un attimo, ha cessato di essere un lupo; ha fatto delle confidenze che potrebbero determinarne la fine. Egli stesso sa che io sono un suo nemico. Allora, perché si espone così apertamente? Infine Biagio interrompe i miei pensieri, come se li avesse intercettati e volesse darmene conto.

“Antonino, ti ho messo al corrente di fatti e circostanze che nessuno conosce, nemmeno il Presidente. Se ho agito così, c’è un motivo. Io sto preparando un affare da concludere con Roberto e sua moglie; un affare per centinaia di milioni, ma senza il tuo aiuto non

raggiungerei lo scopo. Quindi, non è un motivo sentimentale che mi spinge a renderti partecipe dei miei progetti, bensì un motivo d'interesse. Ho la certezza che senza il tuo aiuto impiegherei troppo tempo a concludere il mio affare. Donna Letizia è rimasta affascinata da te e il mio sesto senso mi dice che tu puoi essere il grimaldello che aprirà la loro cassaforte”.

“Apprezzo la tua franchezza, onorevole, ma chi ti dice che io starò al gioco?”

“Una montagna di soldi, Antonino, una montagna di soldi!”

Non riesco a capire cosa ha in mente questo bastardo, ma più vado avanti e più mi convinco che accetterò. I miei progetti non sono i suoi, ma la necessità di accumulare denaro è identica. Ultimamente gli assegni del mio editore hanno subito un imprevisto ridimensionamento, mentre il mio tenore di vita s'è accresciuto di nuove necessità.

Arriviamo alla villa di Roberto all'ora indicatami dall'onorevole; lui stesso l'aveva concordata con il suo amico. Mi è parso un cerimoniale stupido e anacronistico. È probabile che donna Letizia vorrà fare la sua apparizione seguendo la stessa sceneggiatura dell'altra volta. Al pensiero, mi viene da sorridere. L'onorevole deve essersene accorto, perché mi chiede:

“Perché stai sorridendo?”

Non gli rispondo, ma continuo a sorridere. D'Ancona ha capito e mi risparmia un'altra domanda alla quale non avrei risposto.

Il padrone di casa ci accoglie con entusiasmo; sta per mettere in mostra tutta la sua potenza economica: uno sfarzo tale da rendere quantificabile con cifra a nove zeri il suo patrimonio. Nel salone è già tutto apparecchiato per la grande abbuffata.

“Caro onorevole, benvenuto! Benvenuto anche a lei, Antonino! Ringrazio entrambi per aver accettato il nostro invito, anche a nome di mia moglie, che scenderà fra poco. Nel frattempo, accomodiamoci nel salotto”.

“Allora, caro Roberto, come ti avevo accennato per telefono, l'affare di cui ti parlai tempo addietro sta per concretizzarsi. Per l'operazione, mi mancava la persona adatta; la persona che avesse i requisiti necessari. Questa persona è Antonino Antonini, di cui possiamo fidarci pienamente”.

Roberto mi guarda come se volesse accertarsi che quanto detto dall'onorevole corrisponda alla verità. Infine mi stringe la mano, per siglare un patto di cui non conosco ancora i termini. Io rispondo con entusiasmo, per dare a intendere che so il fatto mio.

*Dicembre 1969*

Gli ultimi giorni dell'anno sono i migliori, per chi desidera risolvere le proprie questioni private. Ho salutato mia madre, dicendole che sarei andato a Roma su richiesta del Presidente. La bugia si è resa necessaria per evitare le sue lamentele sulla mia improvvisa partenza. Ma a Roma non sono mai arrivato. A che serviva? Più volte ho provato a contattare Stefania, ritenendo che si fosse rifugiata proprio a Roma, ma il telefono ha squillato sempre a vuoto. Mi sono convinto che dovrò affrontare il toro per le corna, cioè devo incontrare personalmente Carlo Canaro.

Predispongo i preparativi per un breve soggiorno a Vaca. Ci arrivo in treno. Sul piazzale della stazione chiedo come arrivare alla Badia benedettina. Mi rispondono in

coro diverse persone, ed ognuna indica un percorso diverso, magnificandone la brevità e la comodità. Ringrazio tutti e scelgo l'opzione di arrivarci con la motocarozzetta. Il conducente si chiama Giovanni. Dapprima avevo ritenuto che il suo cognome fosse Asservirvi. In vero, si era soltanto presentato dicendo: "Giovanni, a servirvi!"

Su per i tornanti di una strada luminosa e bene asfaltata, con a lato un filare di gelsi a coronarne il ciglio, mi è sembrato di smarrire il motivo del viaggio. Ho chiesto a Giovanni se c'è un albergo nei pressi del monastero. "Certo, è l'albergo *Scapolatiello*, uno dei migliori, se non proprio il migliore. Se pensate di trattenervi per più giorni, io sono a disposizione per farvi visitare tutta Vaca. Qui siamo nella Piccola Svizzera". Sorrido e gli dico che ci penserò. Arrivati a un bivio, Giovanni mi indica che a sinistra scendendo si va al monastero, dritto in salita si va all'albergo. Gli dico di fermarsi all'albergo. La signora nella hall mi guarda stupita. "L'albergo è pieno, signore, mi dispiace; avrebbe dovuto prenotare con un largo anticipo".

"Gentilissima signora, chiedo venia: non pensavo di prenotare un soggiorno, per me imprevisto. Io sono Antonino Antonini e dovrei fermarmi a Vaca soltanto per qualche giorno".

"Lei è proprio Antonino Antonini, il famoso scrittore? Mio Dio è dal tempo del soggiorno di Salvatore Di Giacomo che non ospitiamo una celebrità".

"Suvvia, una celebrità mi sembra eccessivo".

"Le assegnerò la mia camera. Non posso che ospitarla: qualunque altra soluzione sarebbe impropria".

"La ringrazio, signora. Il mio soggiorno si limiterà a una visita al vostro monastero".

"Avrà molto da vedere e non penso che una breve

visita sia sufficiente”. Poi dà disposizioni al ragazzo dell’ascensore, che si è già impadronito della mia unica valigia.

La colazione mi mette di buonumore. Apro il balcone per saggiare la temperatura esterna. Non fa molto freddo, ma indosso il cappotto, forse per sentirmi protetto da un invisibile nemico. La signora mi ha indicato la strada che mi condurrà al monastero che, visto dall’alto, appare imponente. Giunto sul sagrato, noto con disappunto che la grande porta d’accesso alla chiesa è chiusa. Mi viene in aiuto un giovane monaco, appena sortito da una porta laterale. Gli chiedo come accedere al monastero, dovendo far visita a don Carlo Canaro.

“Non conosco don Carlo, ma sicuramente don Costabile, il segretario di sua eccellenza l’abate, saprà dirvi di più. Ecco, entrate e chiedete proprio di don Costabile”.

Ringrazio il giovane monaco ed entro in una sala che deve essere il parlatorio. Non c’è nessuno e il silenzio pare ingigantirsi fra le mura di un luogo dove le parole, per centinaia di anni, sono state sommesse e timorose.

Attendo alcuni minuti, sperando che il mio ingresso nel parlatorio sia stato intravisto da qualcuno. Ma l’attesa è vana. Nessuno che si presenti per chiedere cosa faccio e cosa voglio. Avverto una sensazione di impotenza, una difficoltà fisica a risolvere la situazione. Il luogo m’incute timore, tanto da farmi restare come inebetito al centro della sala a osservare il vuoto.

Eppure devo decidermi; non posso restarmene immobile sperando che entri qualcuno per chiedergli di don Costabile. Potrebbe accadere di dover attendere alcune ore. Con tono pacato chiedo nel vuoto:

“C’è qualcuno?” Attendo qualche minuto poi, quasi gridando, invoco: “C’è nessuno?” Da una porticina

seminascosta da un tendaggio si affaccia un monaco, anziano e piccolo di statura. È don Costabile.

Mi scruta dalla testa ai piedi, muovendo il capo come se volesse annusarmi, poi dice:

“Voi giovani credete davvero che il mondo va di fretta; siete impazienti e vi devono servire subito. Ma tu chi sei, che vuoi e che ti serve. Io sono padre Costabile”.

Gli sorrido, sperando nella sua benevolenza e in una risposta che tarda ad arrivare. Poi, con tono pacato, quasi una supplica, chiedo notizie del mio ghostwriter.

“Ecco, padre, mi scuso per poco prima. Mi chiamo Antonino Antonini, sono uno scrittore; avrei necessità di parlare con don Carlo Canaro”.

“Chi?”

“Don Carlo, don Carlo Canaro!”

“E chi sarebbe questo don Carlo che non conosco?”

Accidenti, allora è vero, Carlo Canaro non esiste; questo monaco di sicuro non mente. Quella stronza di Stefania, o come cavolo si chiama, mi ha combinato un bel pasticcio.

“Forse la persona che mi ha parlato del monaco che cerco si è sbagliata; oppure sono io che ho capito male; forse questo non è il monastero giusto. Comunque, mi scuso di nuovo e la saluto”.

“Vai, vai pure! Torna un'altra volta, quando finiranno i lavori; qui c'è molto da vedere per te che dici di fare lo scrittore. Abbiamo una biblioteca che ha pochi eguali in Italia, e forse in Europa: dovrai vederla!”

“Verrò, padre Costabile; un giorno tornerò per visitare il vostro monastero. E chissà, forse per scrivervi una storia”.

Il vecchio monaco mi saluta con un cenno della mano e scompare dietro una porta. Non mi resta che andarmene. Mi riaffaccio sul sagrato e guardo ancora una

volta verso il mare: ma c'è poco da vedere, perché una nebbiolina grigiastra è scesa quasi all'improvviso. Rimane in vista la statua di Urbano II a indicarmi, con un dito alzato, che è il tempo del ritorno.

Nel pomeriggio decido di scendere a Vaca, per fare i miei soliti acquisti di biancheria; poi farò ritorno a Napoli.  
*Napoli, 1970*

Stefania mi ha raccontato solo bugie, ma il mio nuovo romanzo è una realtà; chi lo ha scritto? Carlo Canaro, il mio presunto ghostwriter, non esiste. Qualcun altro si nasconde dietro questo nome di fantasia. Provo rabbia e inquietudine al tempo stesso. Solamente Stefania potrebbe chiarire il garbuglio, ma lei sembra essersi dileguata come un bel sogno al risveglio. Chiamo Genny al telefono e gli confido tutta la mia apprensione.

“Caro Antonino, non so come consigliarti. Una soluzione potrebbe essere quella di affidarsi a un'agenzia investigativa. Che ne pensi?” Resto perplesso, ma poi gli rispondo: “Potrebbe essere la mossa vincente. Provedi tu a contattarne una importante, ma senza rivelare il reale motivo della ricerca. Dirai che è per il recupero di un credito”.

“E tu dove sarai reperibile, nel caso che ci fossero novità?”

“Sarò alla villa; così farò almeno contenta mia madre, che mi rimprovera di trascurarla. Sai, da quando mio padre ha deciso di fare l'eremita, lei scarica tutta l'energia su di me e, in mia assenza, su Ernestina”.

“Bene, Antonino, a risentirci”.

Ho raggiunto Capri con l'ultimo vaporetto della giornata. Mia madre è ancora in giro: la villa non avrebbe senso se lei non ci fosse. Chiedo di Ernestina, senza una

ragione apparente; so benissimo che lei finisce il suo servizio nel pomeriggio, e adesso è quasi notte.

“C’è un sacco di posta da smaltire; ci ho dato un’occhiata, buttando quella solita nel cestino,” dice lei.

“La guarderò domani; ora sono stanco; credo che mi addormenterò di colpo”.

Un raggio di sole s’insinua fra i vetri e la tenda: s’è fatto giorno. Ernestina è davanti al mio letto con il vassoio della colazione. Non ha mai preso l’abitudine di bussare alla porta, prima di entrare.

“Prima il caffè” le dico.

La osservo a lungo, fino a metterla in imbarazzo; mi appare più bella e più sensuale di come la ricordavo.

“Allora, ti sei decisa a fidanzarti?” Lei non mi degna di una risposta; sta per andarsene, poi si volta e dice:

“Dimenticavo, qualche giorno fa è venuto un signore, un certo Ciro, ha chiesto di voi e voleva sapere se e quando ritornavate”.

“Ha detto altro?”

“No; anzi, ha detto che il suo nome è Ciruzzo, e che voi avreste capito. Niente altro”.

Ancora lui! Il figlio di puttana non si è arreso per niente. Non posso cedere al ricatto, sarebbe la fine.

Ho visionato la posta, nulla d’interessante. Mi rode l’ansia di trovare una via d’uscita. Ci vorrebbe qualcuno capace d’incutere timore a quel mascalzone, facendolo desistere dai suoi propositi. Ma chi sarebbe tanto pazzo da fronteggiare un simile verme! Ci vorrebbe proprio un pazzo. La mia mente, come scossa da un fremito, sembra aver trovato la soluzione. Sì, c’è chi potrebbe togliermi dai guai: Michele ‘o pazzo. Ma come rintracciarlo? Più ci penso e più mi convinco che Michele si trova sull’Isola. La sera in cui si è presentato al cancello della villa era troppo tardi perché potesse far ritorno sul continente. Se

Michele si trova a Capri, c'è una persona che me ne può dare certezza: Peppino, il cameriere del bar alla Piazzetta. Così l'indomani, a ora insolita, mi trovo a un tavolino del bar, con Peppino che è più cerimonioso del solito.

“Allora, Peppino, mi sai dire dove abita?”

“Non lo so con certezza; si dice in giro che trovi alloggi di fortuna, dove capita. Ma spesso lo si incontra al mercato rionale, sul tardi, quando gli ambulanti vanno via, lasciando sul posto un po' di derrate alimentari invendute e prossime a deperire”.

“Allora ci farò una capatina”.

“Antonino, non mi avete detto se il caffè era buono”.

“L'hai capito, finalmente, che si dice buono e non bello. A ogni buon conto il caffè era una schifezza”. È andato via senza salutarmi; se l'he presa di brutto.

A passi lenti m'incammino verso il mercato rionale; è passato da poco mezzogiorno, e anche se non dovessi incontrare Michele, sarà pur sempre un piacevole girovagare fra i banchi degli ambulanti. Ma la fortuna non mi ha voltato le spalle; ho scorto Michele accanto a un banco di pescivendolo. Indossa ancora il mio cappotto e sulle spalle ha un grosso zaino. Mi avvicino e lo saluto; lui resta sorpreso e mi sorride.

“Mi cercava, signor Antonino?” Accenno di sì, poi dico:

“Compriamo qualcosa per il pranzo? La vorrei ospite a casa mia”.

Non risponde. Mi verrebbe da dire che non sa che pesci prendere, ma mi vergogno per aver pensato a una tale stupidaggine.

“Ne deduco che volete parlarmi” dice lui.

“Sì”, mi limito a dire. Compro del pesce, con la consulenza del venditore; ma interviene Michele, che

manda un'occhiataccia all'ambulante. Avviene, così, un rapido scambio di merce. Ci allontaniamo e Michele chiarisce: "Voleva rifilarvi una *mazzamma*: sapete, un pesce che non vale niente. Vi avrà preso per un *chiòchiaro*; scusate, un fesso".

Mia madre è rimasta sorpresa nel vedermi arrivare con un ospite. Non ha indagato, fedele al principio che i chiarimenti non devono essere fatti in presenza di estranei.

Davanti a un buon pranzo è facile darsi alle confidenze. Michele mi ha raccontato la sua storia; alla fine ho dovuto ritenere le sue vicende umane meritevoli di considerazione. Diplomato geometra, titolare di una piccola impresa edile, Michele tenta la sorte. Acquista, con un finanziamento di alcune banche, una grande villa ad Anacapri, con l'intento di trasformarla in un condominio. Accade, però, che l'immobile viene occupato da alcune persone. L'azione giudiziaria intrapresa da Michele viene ostacolata da un giudice, per nulla propenso a liberare l'immobile. Gli anni passano inesorabili. Gli interessi bancari onerosi fanno lievitare a dismisura il debito iniziale. È il fallimento. Alla lentezza della giustizia in suo danno, si contrappone la rapidità della sentenza di fallimento. È la completa rovina. Michele sprofonda nella depressione. C'è soltanto una cosa da fare: uccidere quel magistrato che è stato la causa della sua disgrazia. E lo tenterà alla luce del sole, davanti al tribunale, con due colpi di pistola.

Michele verrà condannato a dodici anni di carcere per tentato omicidio, e ne sconterà nove nel carcere di Poggioreale.

"Se l'he vista di brutto", commento io alla fine del suo lungo racconto.

"Datemi il tu, don Antonino; credetemi, è meglio".

“Allora fai altrettanto, così pareggiamo il conto”.

“No, don Antonino, questo mai! Ma ora ditemi, cosa posso fare per voi? Non penso che mi avete invitato a pranzo solo per fare due chiacchiere”.

Brevemente gli dico di Ciro Esposito e del suo tentativo di estorcermi denaro, con la scusa della guardiania alla villa.

“Gran brutta cosa, don Antonino. Credo di aver capito di chi si tratta. È Ciruzzo, un figlio di puttana al servizio di Salvatore Impasta, un mammasantissima dei Quartieri Spagnoli”.

“Che pensi, potresti convincerlo a desistere, in cambio di una somma di denaro?”

“Non credo. Ciruzzo si atteggia a camorrista, vorrà andare fino in fondo. Ci prova gusto. Vedrò quello che si può fare”.

“Ti servirà del denaro. Parla, non avere timore a chiedere. Qualunque somma è a tua disposizione”.

“Mi servirà lo stretto necessario, don Antonino. Cinquecentomila lire potranno bastare”.

“Ti darò un milione; naturalmente, in contanti. Potrebbe accadere che io debba assentarmi da Capri o da Napoli per più giorni. E se a te occorresse più denaro non saprei come fartelo avere”.

“Come volete, don Antonino. Ditemi quando potrò venire per la consegna”.

“Domani stesso, verso mezzogiorno, qui alla villa; giusto il tempo per recarmi in banca”.

“Bene, allora a domani”.

Nel pomeriggio ricevo la telefonata più attesa, quella di Genny. Mi conferma che sì: i miei dubbi sull'identità di Stefania sono certezza.

Ma ciò non esclude che la stessa possa essere di

un'altra città o di un'altra regione. L'investigatore assicura di poterla rintracciare con ulteriori indagini.

“Bene! Confermagli il mandato e richiamami subito, nel caso che ci fossero novità”.

“Ti trattiene ancora alla villa?”

“Non so per quanto tempo ancora. Dipende da Roma, dal Presidente. Potrebbe convocarmi da un momento all'altro. Se dovessi partire ti avvertirò. Ma, a proposito, dai al tuo investigatore anche l'indirizzo e il numero di telefono della mia casa romana. Non ho mai cambiato la serratura, e potrebbe darsi che Stefania vi faccia ritorno. Ciao!”

### *Roma, senza data*

Comincio ad annoiarmi con questi bla bla della politica. Fanno a gara a chi si stanca di meno; parlano per ore senza mai dire niente di concreto. A contatto di questi omuncoli mi rendo conto di quanto sia un gigante il Presidente. A lui bastano poche parole per far chiarezza su un argomento. In una delle riunioni che da più giorni ci vedono tutti impegnati, mi chiama in disparte e a bruciapelo mi chiede cosa ne penso di D'Ancona. Sono sorpreso, non mi aspettavo un colpo così basso. Gli rispondo che nutro per l'amico Biagio una profonda stima. L'avrà bevuta? Non ci credo; credo piuttosto che abbia voluto mettermi alla prova. Vedere, cioè, se mi avvio a essere un bravo politico.

L'indomani, al seguito del Presidente, sono alla Camera dei deputati. Mi dice di attenderlo nella sala stampa; li potrò passare il tempo leggendo i giornali. Ne sfoglio alcuni, scorrendone i titoli. Fra le mani mi capita *Il Mattino*. In prima pagina, sulla colonna di spalla, c'è la

notizia dell'uccisione di un noto camorrista: *Ciro Esposito*, detto *Ciruzzo*; attribuendone l'esecuzione a una presunta faida fra fazioni diverse, per il controllo del territorio. Soltanto io e l'esecutore, per il momento, sappiamo la verità. Sono sgomento; *Michele 'o pazzo* ha risolto la faccenda a modo suo, rendendomi mandante di un efferato delitto. Come abbia fatto, e perché abbia deciso per una così drastica soluzione, potrò saperlo soltanto da lui. La lettura dell'articolo di cronaca non mi ha fornito alcun indizio.

La seduta della Camera è terminata. Uno dei tanti onorevoli al seguito del Presidente, si affaccia nella sala e mi fa cenno di andare.

“Tutto bene, Presidente?” chiedo, nel mentre ci avviamo all'uscita. È pronta l'auto con la scorta. Un ultimo saluto e sto per andar via.

“Antonino, tu vieni con me, devo parlarti”.

La nostra auto è fra due che fungono da scorta. L'autista volge il capo verso di noi e chiede:

“Signor Presidente, faccio azionare la sirena? Oggi il traffico è quello che è”.

“No, lascia stare. Avverti la scorta che ci rechiamo a casa mia”.

Sento l'autista che dà istruzioni all'auto che ci precede attraverso un collegamento radio. Rimaniamo in silenzio; poi il Presidente ritiene di darci spiegazioni non richieste.

“Roma è caotica, come hai potuto constatare, caro Antonino. Se abusiamo dei nostri privilegi, la Città Eterna potrebbe cessare di esserlo. Tu non hai idea di quante auto con relativa scorta percorrono Roma ogni giorno. Sono centinaia. Io la scorta nemmeno la volevo; me l'hanno imposta. Per la mia sicurezza, dicono. E le auto blu? Quelle al servizio di politici, funzionari statali,

autorità varie? Sono migliaia. E già prevedo cosa accadrà con la istituzione delle regioni. Altre decine di migliaia di auto pagate dallo Stato. Poco ci mancherà che nessuno più andrà a piedi. Queste risorse avremmo potuto impiegarle per migliorare i trasporti pubblici. Ma tant'è!”

Tace di colpo, quasi si sia pentito dello sfogo, che mette a nudo un aspetto della sua personalità.

Una volta a casa del Presidente, a stento riesco a dissimulare la mia delusione. Mi sarei aspettato di trovarmi in una lussuosa villa isolata, circondata da un ampio parco, protetto da muri alti a robuste inferriate. Nulla di tutto questo. L'abitazione del Presidente fa parte di un normalissimo condominio e consta di quattro vani più i servizi. Ci accoglie la sua signora; una donna minuta, sobriamente vestita e con capelli grigi raccolti a rocchio sulla cervice. Mi tende la mano, di un bianco avorio, percorsa da una sottile trama di vene. Mi sorride con garbo.

Ci appartiamo nello studio del Presidente. Tutte le pareti sono ricoperte da libri, con la sola eccezione della finestra. Penso alle mie opere. Ma non credo che ne abbia qualcuna.

“Caro Antonino, non ti nascondo che sono preoccupato. Mi giungono notizie poco gradite sul conto di D'Ancona. Frequenta con assiduità la villa di un certo Roberto Pisticci, notissimo costruttore romano, molto chiacchierato. Tu ne sai qualcosa?”

Non me lo sarei mai aspettato; il Presidente sta per tendermi una trappola. È quasi certo che chi gli ha riferito delle frequentazioni di D'Ancona, gli avrà rapportato che anch'io conosco quei luoghi.

“Presidente, posso dirle, con estrema sincerità, che nulla sapevo chi avremmo incontrato la sera in cui, unica volta, sono entrato in quella villa. D'Ancona mi disse che

era la moglie di costui a volersi incontrare con me, perché interessata alla istituzione di un premio letterario. Ci andai, al solo scopo di veder realizzato un mio personale desiderio. Ma se lei ritiene...”

“No, Antonino, non fraintendermi; tu non hai bisogno di scusarti. A tuo favore parlano le tue opere. Tu sei libero di frequentare chi vuoi, solo... volevo metterti in guardia. D’Ancona potrebbe servirsi di te per scardinare qualche ‘cassaforte’ di cui non possiede le chiavi o la combinazione. Questo è tutto. Dirò al mio autista di accompagnarti ovunque tu desideri”.

“Non ce ne sarà bisogno, Presidente. Metterò subito in atto una nuova strategia negli spostamenti urbani, per alleggerire il traffico di Roma. Prenderò un tassì e resterò qualche giorno nella mia casa sul Lungotevere dei Vallati”.

“Ignoravo che possiedi una casa a Roma. Ma chissà quante altre cose ignoro di te. Adesso vai: è probabile che ci sia qualcuna che ti aspetta”.

Apro la porta con apprensione. Sono combattuto tra il desiderio di rivedere Stefania e la rabbia di possibile inganno. Ma la casa è vuota. In cucina non ci sono indizi tali da far supporre un suo recente soggiorno. Passo a esaminare gli armadi. Vi rinvegno qualche vecchio abito mio e null’altro. Forse davvero Stefania è scomparsa nel nulla. Come d’altronde è scomparso anche il mio ghostwriter, Carlo Canaro. Tutto sembra volgere al peggio. A questi fatti, si aggiunge anche l’assassinio di Ciro Esposito, di cui mi sento responsabile per essermi fidato di Michele ‘o pazzo. Credo che ne dovrò parlare con Genny. Soltanto lui potrà darmi le indicazioni per restare fuori da questa brutta storia.

Gli avvenimenti degli ultimi mesi mi scorrono davanti

come un fiume ingrossato da piogge torrenziali. Mio padre mi consiglierebbe di staccare la spina; di prendermi una vacanza; di smettere di agitarmi per qualcosa che non è ancora accaduta. Telefono a Genny per stemperare la tensione. Non ci sono novità, ma l'investigatore ha continui contatti con un collega di Roma che si premura di tenere sotto controllo la mia casa romana. Quanto mi costerà questo? Meglio non pensarci.

A tarda sera, un'ombra si affaccia al cancello della villa: è Michele. Provo timore ad affrontarlo, ma lo invito a entrare. Preferisco togliermi l'angoscia che da giorni mi tormenta. È lui a parlare.

“Don Antonino, chiedo scusa per l'ora, ma avevo urgenza di chiarirmi con voi per quanto avrete appreso dalla stampa. Non l'ho ucciso io Ciruzzo; dovete credermi!”

Non gli rispondo. Attendo che mi dica come si sono svolti i fatti. Michele riprende a parlare.

“Don Antonino, alcuni amici che hanno fatto la galera con me, si erano impegnati a fare da intermediari per trovare una soluzione ai vostri problemi. La sera del fattaccio, mi trovavo con loro in una cantina del Vasto; aspettavamo proprio Ciruzzo, che ci aveva confermato l'appuntamento. Io guardavo con impazienza l'orologio perché si era fatto tardi. Poi, d'improvviso, sentimmo esplodere dei colpi di rivoltella nel vicolo. Ci guardammo l'un l'altro, ma nessuno prendeva l'iniziativa. Poi udimmo le urla di una donna. Non ci volle molto per capire cosa era successo. Steso sul marciapiede c'era il corpo senza vita di Ciro Esposito. A questo punto fu preferibile, per tutti noi, allontanarci in fretta, prima dell'arrivo della polizia. È andata così, credetemi!”

“Ti credo, ti credo!” gli dico, e in cuor mio sento che è proprio così. È stata una fortuna.

“Don Antonino, vorrei che mi diceste in che cosa posso esservi utile ora che Ciro Esposito non potrà darvi più fastidio. I soldi che mi avete dato non li ho spesi tutti; vorrei restituirveli”.

“Ma non dire sciocchezze, Michele. Quello è un capitolo chiuso. Tienili per te”.

“Grazie, don Antonino, tolgo il disturbo; vorrete riposare”.

Gli tendo la mano, per stringere la sua, che non è quella di un assassino.

Un pallido sole è entrato nella mia camera. Squilla il telefono e l'orologio sul comodino mi dice che sono già le 9,00. Mi affretto a rispondere: è Genny.

“Antonino, ci sono novità. L'investigatore mi ha chiamato per dirmi che ha risolto il caso. Domani stesso mi farà avere una relazione su quanto ha scoperto. Perciò fammi sapere se resti ancora alla villa”.

“Genny, dopo quanto mi hai detto, non partirei nemmeno se scoppiasse il Vesuvio; sono ansioso di sapere che fine ha fatto Stefania”.

### **Rapporto dell'investigatore**

*Alla cortese attenzione  
del dott. Antonino Antonini*

*Tutti i tentativi di rintracciare all'anagrafe la signora o signorina Stefania Felici, di presumibili anni trenta, sono risultati vani. Abbiamo deciso, pertanto, di rintracciarla fisicamente. La nostra vigilanza alla vostra abitazione di Roma, sul Lungotevere dei Vallati, dopo diversi giorni di appostamento, ha dato i suoi frutti. Il giorno 16 c.m., verso le ore 18,00 circa, il nostro incaricato sig. Matteo,*

*ha visto entrare nella casa un giovane, dall'apparente età di anni 30-35. Il nostro incaricato ha atteso dieci minuti circa, per poi bussare alla porta. Ha aperto lo stesso giovane che vi era entrato poco prima. Con molto garbo il sig. Matteo ha chiesto di Stefania, presentandosi come un parente. Per tutta risposta il giovane ha detto: "Chi volete, Stefano? Oh, mi scusi, Stefania?" Dal tono della voce e dall'inflessione della stessa, il sig. Matteo ha concluso che era in presenza di un femminiello. Per cui l'evidente lapsus del giovane ha stimolato la ricerca della verità. Con una strategia degna di merito, l'investigatore sig. Matteo è riuscito a far parlare il giovane e a sapere che la presunta Stefania Felici, altri non è che Stefano Fulci, nato a B..., noto transessuale. Un intervento chirurgico, eseguito nella città di Casablanca in Marocco, ha consentito infine, al giovane Stefano, di diventare una donna. Ma tutt'oggi, nei registri del comune di B..., non si fa alcuna menzione di Stefania Felici. Agli atti, risulta una carta d'identità intestata a Stefano Fulci. Riscontri indiretti, hanno portato noi investigatori a ritenere certo che Stefania Felici sia in realtà Stefano Fulci, nato a B... ove tuttora ha la residenza in via (...).*

*Tanto per l'incarico ricevuto. Segue timbro e firma.*

La lettura del rapporto investigativo mi ha svelato tutto un mondo che ignoravo completamente. Ma ora il pensiero di aver fatto sesso con un uomo, ancorché privato dei suoi attributi, mi disgusta e mi deprime. Ho bisogno di prendermela con il mondo intero; perciò chiamo Genny e gli dico di raggiungermi al più presto. L'appuntamento è presso il nostro albergo a Napoli. Stavolta anch'io degusterò la grappa preferita di Genny. Sessanta gradi di alcol puro saranno sufficienti a togliermi dalla bocca il sapore dei baci di Stefania o Stefano. Mio

Dio, non posso credere di aver provato tanta voluttà. Per fortuna Genny è puntualissimo.

“Ma tu, dico, l’hai letto o no il rapporto?”

“Certo che l’ho letto. Ma non pensavo...”

“No, non ti chiedo di pensare; ti chiedo di dirmi come è stato possibile che nessuno si sia accorto che Stefania è un uomo. Ma già, non me ne sono accorto nemmeno io, che ci ho fatto sesso!”

“Antonino, nessuno avrebbe potuto accorgersene. E poi, e poi lei oggi è una donna a tutti gli effetti. Mi sono informato, e mi hanno detto che a Casablanca in Marocco ci sono chirurghi che fanno miracoli. Autentici maghi del bisturi”.

Tracanno un altro bicchierino di grappa, e il bruciore dell’alcol sembra rintuzzare il bruciore del mio orgoglio maschile ferito.

“È un mondo strano, caro Genny; gli uomini possono diventare donne; e credo che molto presto le donne diventeranno uomini”.

“Come farai ora, che il tuo ghostwriter è praticamente scomparso?”

“Non lo so Genny; non ci ho ancora pensato. Ma credo che non sarà facile trovare una via d’uscita. Credo piuttosto che ancora una volta dovrai essere tu a indicarmi la strada”.

“Rifacciamo la casa editrice; con persone a noi ben note e sulle quali possiamo fare completo affidamento”.

“Ci vorrebbe troppo tempo! Occorre trovare una soluzione a breve; non credo di sbagliare dicendo che il fantomatico Carlo Canaro altri non è che Stefania. Il romanzo che mi propose l’aveva scritto lei stessa. Ma come faccio a parlarne come se fosse una donna! Mi ha rimbambito fino a questo punto. È una troia! Ma tu

guarda che casino mi ha combinato. È un uomo, è un uomo, ma ne parlo come se fosse una donna”.

“Ma è una donna! Te ne devi convincere, caro Antonino. Stefania è più donna di quelle che hanno tutto per procreare”.

Non trovo una soluzione soddisfacente e Genny non mi è d'aiuto con questo suo insistere sul fatto che Stefania è una vera donna. Tutto sembra essere accaduto per niente.

“Caro Genny, non parliamone più. Adesso è importante che io rientri in possesso della mia casa romana. Non permetterò che quei figli di puttana se ne servano più oltre. Ti darò un mandato pieno per l'investigatore, il quale dovrà provvedere a sgombrare gli ambienti da qualsiasi mobile o arredo. Desidero che non resti neppure uno spillo. Poi provvederà a far ritinteggiare le pareti e i soffitti. In ultimo, farà installare un impianto d'allarme e nuove serrature a prova di ladri”.

“Ho capito perfettamente, Antonino; puoi stare tranquillo che tutto sarà fatto come desideri”.

Se ne va e io resto solo con la mia rabbia. Tracanno un ultimo bicchierino di grappa, prima di lasciare l'albergo.

### *Roma, 1970*

Giorni trascorsi nella paranoia totale; tra riunioni di partito e discussioni logorroiche su tutti gli scibili universali. Tutti sembrano avere una ricetta per raddrizzare le sorti della nostra povera Italia. Ma io ho la sensazione che ognuno cerchi di arraffare quanto più è possibile, perché le cose si mettono male per davvero. E a darmi conferma alle mie opinioni è Biagio D'Ancona, che non perde occasione per rinnovarmi l'invito ad accettare

la sua proposta di entrare in affari con Roberto Pisticci, il palazzinaro.

“Antonino, pensaci bene! I soldi, quelli veri, si fanno alleandosi con i potenti. Io non metto in dubbio che tu oggi puoi vivere agiatamente, grazie ai proventi dei tuoi libri. Ma un domani? Le incognite sono molte: scarse vendite, per motivi che oggi non siamo in grado di prevedere; oppure il disinteresse dei lettori per le tue opere future. Ti troveresti, all’improvviso, a dover iniziare tutto daccapo. Ne avresti la forza, le energie per ricominciare? Antonino, anche se le mie parole possono apparirti interessate, non smetterò di consigliarti per il meglio. E il meglio è Roberto Pisticci”.

Non rispondo. Biagio D’Ancona sarà pure un paraculo, ma la sua analisi è spietatamente vera.

Mi decido; tentando una strategia insolita cerco di affrontarlo; un gioco di domande e risposte insieme. Il mio scopo è di irretirlo; fargli ammettere che vuol servirsi di me per aprire la cassaforte di Roberto. Ma Biagio D’Ancona è scaltro. Anni e anni di politica lo hanno reso più sgusciante di un’anguilla.

“Antonino, oggi il mio cuore è un libro aperto. Tu sei intelligente e non riesco a credere che in tale circostanza non sei in grado di valutare la mia proposta. Roberto è disposto a far transitare sui tuoi conti bancari una somma di denaro considerevole. L’operazione sarà in totale sicurezza; nessuno potrà sospettare di nulla. Ho scelto te in quanto la tua persona e i tuoi redditi non potranno destare sospetti. Tu, e soltanto tu, avrai accesso a quel denaro. In che maniera potrei approfittarne? Come vedi, sono io che dovrò fidarmi di te in futuro. Oggi, io ti trasferisco la fiducia che Roberto Pisticci ripone in me; faccio tutto questo in previsione di un accordo fra

galantuomini. Il patto sarà al cinquanta per cento. Perché io, e soltanto io, conosco il sistema legale per far sparire quei soldi”.

Bambù mi costringe alla resa, come solo sanno fare tutti quelli che hanno avuto successo in politica.

“Puoi comunicare a Roberto che sono pronto a stare al gioco. Si dice così, non è vero, Biagio?”

“Sì, Antonino, si dice così. E così sia”.

### *Capri, senza data*

Ho bisogno di riposo. La mia Capri è sempre il rifugio migliore. Penso di trascorrervi alcuni giorni sereni. L'accordo stipulato con Bambù mi ha rincuorato. Al più presto dovrei rimpinguare i miei conti in banca, in misura tale da non dover preoccuparmi per moltissimi anni a venire. Biagio ha parlato di somme considerevoli; ne deduco che non si tratta di milioni, bensì di miliardi. Con tanti soldi a disposizione mi sarà facile ridiventare lo scrittore di successo, qual ero appena qualche anno addietro. I critici, se vorranno i miei sostanziosi assegni, dovranno semplicemente osannarmi, anche in presenza di un elenco telefonico che porti la mia firma. Infine, potrò finanziare la mia campagna elettorale, e dare la scalata al partito. Il potere mi appare in tutta la sua magnificenza, è dà sostanza e corpo al detto popolare che recita: *‘o cummannà è meglio d’ ‘o fottere.*

Si affaccia nello studio Ernestina, che mi annuncia una visita.

“Di là c’è un signore che vuole parlare con voi. Ha detto che si chiama don Salvatore”.

Un nome che non promette niente di buono. Me ne arriva conferma non appena l’uomo fa il suo ingresso

nello studio. Veste all'antica e non mi stupisco. So benissimo cosa rappresenta il suo abbigliamento.

“Voi siete Antonino, lo scrittore?”

“Certo, chi volete che sia? Lei lo sa benissimo chi sono!”

“E allora non perdiamoci in chiacchiere. Voi avete un debito con il mio *compariello* Ciro Esposito il quale, per disgrazia, non è più fra noi. Io sono venuto di persona a riscuotere quel debito; perché i debiti vanno onorati, soprattutto per la sua famiglia, che non ha più di che vivere”.

“Senta, Salvatore, perché non ripeterò una volta di più ciò che sto per dirle. Io non devo niente a nessuno, e tantomeno al suo defunto *compariello*. Se lei pensa di estorcermi denaro, con le sue non tanto nascoste minacce, perde il suo tempo; e soprattutto lo fa perdere a me. Perciò se ne vada da questa casa, e non pensi minimamente di mandarmi qualche suo accolito per replicare le minacce”.

“Don Antonino, come vede, io le ho portato rispetto e ancora le porto rispetto, ma state sbagliando. Io non sono venuto a minacciarvi, sono venuto a riscuotere un credito. Pensavo che fra uomini d'onore fosse sufficiente la parola data”.

“Allora devo ritenere che lei è stato male informato. Io non ho fatto nessuna promessa al suo *compariello*. Lui venne una sera a chiedermi di essere assunto come guardiano, ma io gli dissi, con estrema chiarezza, che non intendevo assumere nessuno. Se, per ipotesi, avesse riferito a lei diversamente, io non ne sono responsabile”.

“Pensateci bene, Antonino, onorare quel debito non vi costa nulla e vi eviterebbe che qualche testa calda, amico di Ciruzzo, possa trovare il modo di farvela pagare”.

“Adesso basta! Lei non mi fa paura; lei pensa che fare il camorrista sia vivere con coraggio. Non è così. A Napoli non ci vuole coraggio a fare il camorrista. A Napoli ci vuole coraggio per essere una persona onesta. E adesso se ne vada, perché sono stufo delle sue buffonate”.

Non ha replicato, andando via come persona offesa.

## Capitolo III

*Roma, Regina Coeli 2016*

**I**l mio diario segreto fu interrotto nel 1970. Ancora oggi non trovo una ragione del perché smisi di scriverlo. A posteriori posso dirvi, cari lettori, che il motivo di questo lunghissimo silenzio lo attribuisco a una sorta di omertà nei confronti di me stesso, per tutte le canagliate che misi in atto al solo scopo di dominare il mondo. Ma questo è il mio ultimo libro, e io sono ancora Antonino Antonini, il più grande scrittore del secolo scorso. Lo scrivo da una cella del carcere dove sono rinchiuso da tempo immemorabile. Vi racconterò come finì la mia vicenda umana, iniziando dal momento in cui smisi di scrivere il mio diario. Ricorderete che avevo ricevuto la visita di ‘don’ Salvatore Impasta, un camorrista, che perorava i presunti crediti di un certo Ciro Esposito, suo *compariello*. Fu proprio quel giorno che decisi di diventare un criminale. Il più criminale degli scrittori, o lo scrittore più criminale. Fate voi!

Ricordo che mi affacciai sulla terrazza della mia villa a Capri (s’era fatto buio) e, guardando il mare calmo che si punteggiava di lampare, gonfiai il petto pieno di odio. Ora avvertivo ch’ero anch’io un autentico figlio di Napoli; figlio di una terra che ti offre il meglio e il peggio della

vita. Il mio primo pensiero andò, stranamente, a Stefania, o Stefano. Questo ibrido umano mi restava, nonostante tutto, nel cuore. Per amore o per odio, a tutt'oggi, faccio fatica a capirlo. Poi venivano i politici: tutti della razza di Biagio D'Ancona, con qualche rarissima eccezione. C'era Roberto Pisticci, il palazzinaro arricchito senza alcun merito, se non proprio quello di essere una carogna. Quanti ne ha sbranati, Roberto, nella sua scalata al potere? E Gennaro Perna, detto Genny, che vedeva la camorra come in un vecchio film? Intelligente senza dubbio e stranamente onesto. Al momento opportuno mi sarei servito di lui per attuare il mio piano criminale. A Michele, ingiustamente definito pazzo, avrei chiesto l'ultimo favore e l'avrei ricompensato per i torti subiti da una giustizia ingiusta. Oh! Ernestina. L'avrei portata con me se avessi potuto; non le avrei chiesto di fare sesso, ma avrei voluto che si riavviasse i capelli, affinché la riconoscessi donna. Che dire, infine, dei miei genitori? A essi avrei provveduto con ciò che sarebbe rimasto del mio patrimonio.

Dopo quella fatidica sera, cominciai a tessere le mie trame. Vi confesso che mi sembrava di vivere alla maniera del conte di Montecristo; e la smania della vendetta mi scaldava il cuore e mi raggelava la mente. Ma procediamo con ordine, perché voi lettori avete il diritto di sapere più di ogni altro.

Biagio D'Ancona era al settimo cielo. I primi sei sono riservati ai semplici. Il settimo, invece, è per gli infami. E Biagio D'Ancona era di certo il più infame, perché si serviva degli ingenui per dominare il mondo. Il colpo con Roberto Pisticci gli era riuscito. Attraverso manovre labirintiche due miliardi di lire si trovavano sui miei conti bancari.

“Che ne pensi, sono stato di parola? Roberto è stato al

gioco”, mi disse con una telefonata da Roma. E io di rimando:

“Sei davvero in gamba, Biagio; penso che Roberto si pentirà di averti concesso tanta fiducia”.

“Roberto ha fatto i soldi soprattutto grazie a me, ma è stato abbastanza ingrato nel sottovalutare i miei meriti. Io ho sempre mosso per lui le mie pedine, ma a fare dama è stato un uomo che vive senza regole. Avrei dovuto ricevere molto più delle briciole che mi ha dato nel tempo e, oggi, posso ripagarmi per i servizi che gli ho reso. Caro Antonino, per venire in possesso di tutti questi soldi, mi occorreranno un paio di mesi e un centinaio di milioni di lire da destinare a coloro che li faranno sparire senza lasciare tracce”.

Gli risposi che mi stava bene; ma se Bambù avesse potuto vedere la mia espressione malvagia, sarebbe precipitato direttamente all’inferno.

Dopo questa telefonata, contattai immediatamente Genny e lo invitai a un incontro nel solito albergo a Napoli. Questa volta la grappa la portai io stesso. Ricordo che mi fermai in un negozio specializzato. Comprai una grappa esclusiva, prodotta in quantità limitata. Se festa doveva essere, meglio farla come si deve. Lo stesso Genny rimase stupito davanti a quella prelibatezza. Centellinammo un primo bicchierino per schiarirci le idee, nel mentre lo mettevo al corrente dei miei propositi.

“Biagio D’Ancona dice che solo lui sa come far sparire questa montagna di soldi in maniera quasi legale; ma io non gli credo. Di certo dovrà affidarsi a degli esperti. Gli occorrono un paio di mesi; così mi ha detto. Perciò, caro Genny, sta a te precederlo. Se poi tu riuscissi non solo a far sparire i soldi, ma a fare in modo che la colpa ricada su Bambù, avresti compiuto un capolavoro. Che ne pensi?”

“Carissimo Antonino, devo studiarvi il tutto con estrema calma. Mi ci vorranno un paio di giorni, e poi potrò darvi una risposta definitiva. Oggi molti vantano referenze e capacità che non possiedono. Far sparire i soldi, in Italia, sembra essere diventato uno sport nazionale. Ci riescono quasi tutti, piccoli o grandi imbrogliatori che siano. I piccoli, mettono in conto un pizzico di galera, dopo aver messo al sicuro il malloppo. I grandi, invece, si affidano ai migliori avvocati, perché si sentono furbi, ma in realtà, a giovare delle ruberie sono principalmente gli avvocati penalisti, con le loro esose parcelle. Infine, tu mi chiedi di trovare un capro espiatorio nella persona di Biagio D’Ancona. Non sarà per niente facile, ma qualche idea si affaccia già nella mia mente”.

“Grazie, Genny! Sapevo che saresti stato disponibile; e so anche che non mi deluderai. Tu sei un asso nel tuo campo. Più volte ne ho avuto le prove, e io farò in modo che tu ne riceva un tangibile tornaconto”.

Ci lasciammo con un abbraccio, dopo aver gustato l’ultimo bicchierino di grappa.

I giorni seguenti li trascorsi ripercorrendo le tappe della mia ancor giovane esistenza. Il mio successo letterario a cosa era dovuto? Al mio talento, o alla mia capacità truffaldina? Non c’erano risposte a questi miei interrogativi. Eppure ero convinto che molti scrittori di successo potevano essere degli impostori. Lo ero anch’io, in definitiva. Sapevo che, comunque sarebbe finita la mia vicenda umana, mi avviavo verso la tragedia.

Sapevo che avrei potuto evitarla, se soltanto avessi deciso di chiudere con il mio passato. Abbandonare tutto e scappare con i soldi sottratti a un farabutto. Pensavo anche che avrei potuto rifarmi una vita; ma questa ridicola espressione mi mandava in bestia. Non c’era nulla da

rifare: dovevo soltanto attuare la mia vendetta; e per farlo avevo bisogno di contattare Michele. Così una mattina ritornai al mercato, con la speranza d'incontrarlo. Mi urgeva parlargli, perché solo da lui potevo ottenere l'oggetto di cui avevo bisogno. Al terzo giorno di tentativi, finalmente lo vidi, proprio dove l'avevo incontrato la prima volta: accanto al banco del pescivendolo.

“Ciao, Michele” gli dissi semplicemente.

Lui si voltò, accennando a un sorriso; come se volesse dirmi che sì, che mi aspettava, e che era pronto a essermi di aiuto.

“Don Antonino, ha bisogno di qualcosa? Vuole comprare del pesce?”

Chi aveva chiesto, non era Michele, bensì il pescivendolo. Non risposi, guardai di nuovo Michele e il sorriso si fece più evidente. L'acume non gli mancava. Dissi al pescivendolo di preparare qualcosa di buono; ero sicuro che questa volta non mi avrebbe rifilato una porcheria.

In silenzio c'incamminammo verso la villa. Avrei voluto affrontare subito l'argomento che più mi urgeva, ma mi trattenni. Sentivo che sarebbe stato meglio fare la mia richiesta dopo il pranzo, perché temevo che Michele potesse frapporre degli ostacoli.

“A cosa vi serve una pistola? Non credo che voi diciate la verità; la difesa personale è soltanto una scusa. Credo piuttosto che voi abbiate in mente di compiere una fesseria”.

Michele si stava comportando esattamente come temevo; da persona intelligente tentava di capire il vero scopo della mia richiesta. Non potevo deluderlo; dovevo dargli una spiegazione meno banale. A suo modo,

Michele era pur sempre un uomo d'onore; uno che di fronte a una palese ingiustizia patita si era fatto giustizia da sé.

“Caro Michele, ci sono accadimenti nella vita che non possono essere delegati ad altri per la loro esecuzione. Quando si è trattato di Ciro Esposito, io pensavo che sarebbe stato facile incaricare una persona fidata perché mi aiutasse. Ma oggi, oggi è diverso. Ho capito che non posso coinvolgere altre persone nelle mie vicende. Esse mi appartengono intimamente; nessuno può sostituirsi a me nell'affrontarle. Per troppo tempo ho creduto di essere estraneo a questa nostra terra. Sono diventato uno scrittore e mi sono compiaciuto di esserlo, dimenticando le mie radici. Salvatore Impasta è venuto qui a minacciarmi; alla sua maniera; alla maniera dei camorristi. Per questo, io non potrò mai servirmi di altri per affrontarlo. Io intendo dimostrare che tutti noi, figli di Napoli, possiamo essere camorristi. Solo incutendo timore possiamo evitare la paura che ci assale davanti a questi delinquenti. Opporre paura a paura, ecco la ricetta per sanare il male di questa città”.

Michele rimase in silenzio. Queste mie parole sembravano averlo sconvolto. Mi guardava stupito, come se stesse chiedendosi chi veramente fossi.

“Ma voi, un'arma l'avete mai usata?” chiese all'improvviso, forse per mettermi alla prova e capire le mie vere intenzioni.

“No, non ho mai sparato, neanche con una pistola giocattolo”.

“E come pensate di servirvene, qualora ce ne fosse la necessità? I poliziotti o i malavitosi si esercitano a lungo per poterla usare. Per voi sarebbe difficile farlo senza un'adeguata preparazione”.

“Io non credo che sia tanto difficile. E credo che

nemmeno tu eri molto pratico di armi, quando attentasti alla vita del giudice. Lo facesti sicuramente d'istinto”.

“È vero, don Antonino, non sapevo usarla come si conviene; e questa fu una fortuna, perché dopo me ne pentii. Non tanto perché avevo coinvolto la mia famiglia in un disastro, quanto per il fatto che stavo per uccidere un essere umano”.

Rimasi stupito. La sua confessione mi apparve più brutale delle stesse pallottole con le quali aveva attentato al giudice. Mi resi conto che il colloquio stava scivolando nel patetico. Avrei barato.

“Michele, io non ho intenzione di uccidere nessuno; ti ho chiesto di procurarmi una pistola, perché temo di essere in pericolo. Lo penso da quando mi ha fatto visita Salvatore Impasta; non faccio altro che procurarmi una difesa contro le mie paure. Avere una pistola mi darebbe una maggiore tranquillità. Per quanto riguarda all'uso, ritengo che potrò esercitarmi presso un poligono di tiro; a Napoli sicuramente dovrebbe essercene qualcuno”.

“Don Antonino, ma al poligono di tiro non potete presentarvi con una pistola che non è stata acquistata legalmente”.

“No, Michele, non è questa la mia intenzione. Io farei pratica con una pistola in dotazione allo stesso poligono di tiro. Nessuno dovrà sapere che possiedo un'arma; altrimenti per me sarebbe piuttosto facile richiedere un regolare permesso per l'acquisto e la detenzione. Ma è ciò che non voglio! Per questo mi rivolgo a te; perché nessuno sappia”.

Michele restò pensieroso, mentre io mi chiedevo se l'avevo convinto. Poi lo vidi abbassare il capo, come in segno di resa.

“Farò il possibile, don Antonino; datemi alcuni giorni

perché rintracci gli amici giusti”.

Si accostò alla porta per uscire, ma lo fermai, e con tono insolente gli dissi:

“Dove vai? Ciò che mi serve ha un prezzo, e credo anche molto alto; come pensi di provvedervi?”

Michele mi fissò senza odio alcuno, rassegnato nel suo ruolo di esecutore di un mandato spiacevole. Nel frattempo, io avevo preso i soldi che erano già pronti in un cassetto. Glieli porsi; lui fece un solo accenno di rifiuto, poi li prese senza un commento.

Da quella sera, non ci incontrammo per parecchi giorni; ma io sapevo benissimo che avrebbe onorato con coscienza l'impegno assunto.

Ora non restava che attendere gli eventi. Avevo preparato tutto quanto occorresse perché io, Antonino Antonini, diventassi un assassino. A voi lettori questa mia decisione potrà sembrarvi pazzesca, ma io avevo compiuto un salto di qualità intellettuale. I miei libri non erano altro che una finzione; io snaturavo la vita con assurde storie e le davo ai miei lettori come un adulto offre un giocattolo a un bambino. Di contro, ciò che mi accingeva a fare sarebbe stato il passo decisivo verso la vita autentica.

Non ricordo quanti giorni trascorsero nell'attesa, ma in un giorno cupo e freddo ricevetti la telefonata di Genny che mi annunciava di aver vinto su tutti i fronti. Mi chiese di vederci a Napoli, per non destare sospetto fra i miei isolani. Gli confermai che lo avrei raggiunto al nostro solito albergo; ma le mie intenzioni erano altre. Mi imbarcai sul traghetto a metà mattinata e poco prima di mezzogiorno salutavo l'addetto alla reception.

“Il dottor Gennaro è già arrivato” mi confermò l'addetto. L'incontro con Genny fu commovente. Lo abbracciai e lo tenni stretto a me fino a soffocarlo.

“Sei impagabile” gli dissi. In breve, e senza spiegazioni tecniche che avrebbero ingarbugliato le cose senza motivo, Genny mi confermò che i soldi si trovavano ormai al sicuro sui miei conti esteri.

“Ti farà piacere accertare il tutto dopo che ti avrò dato i codici di accesso. Ma più piacere ne avrai sapendo che Roberto Pisticci ritiene l'onorevole Biagio D'Ancona unico responsabile della sparizione dei suoi soldi”.

“Sei stato grande, ma ora andiamo via! Voglio festeggiare la riuscita dell'operazione con un buon pranzo. Vuoi sapere dove andremo? A Torre del Greco”.

Genny fu colto di sorpresa dalla mia decisione. Non gli riusciva di capire perché volessi ritornare in quei luoghi che in passato mi erano parsi anacronistici. Gli dovevo una spiegazione. Il viaggio verso Torre del Greco me ne diede l'opportunità.

“Caro Genny, c'è un momento della vita di ognuno in cui è doveroso fare scelte definitive. Ma per farle, occorre immergersi nel nostro passato; un passato che rappresenta il fiume della vita che ci ha portati fin qui. La storia della nostra terra ci ha resi ciò che siamo, perché i sedimenti culturali ostacolano la consapevolezza del nostro vero essere. Ultimamente mi sono documentato sul brodo culturale in cui tutti noi siamo immersi. Io, tu e milioni di napoletani abbiamo attraversato la storia credendo di non sporcarci”.

Genny taceva, incapace di contrastare il mio farneticare; perché tale gli dovette sembrare. Ma io continuai imperterrita.

“I libri che ho letto sulla camorra sono falsi: sono stati scritti da intellettuali che ritengono di non esserne stati contaminati. Io stesso, fino a poco tempo fa, credevo di esserne immune. Tale convinzione mi veniva da

un'istruzione classista, frutto marcio del giacobinismo sociale. Quelli che sono al potere rappresentano la camorra nobile da opporre alla camorra plebea. Pensaci bene, Genny!”

Restammo in silenzio per tutto il tragitto che ci conduceva al ristorante. Nell'attesa del pranzo, io ripresi a parlare, ma lo feci come in un soliloquio. Sapevo per certo che Genny non mi avrebbe mai interrotto.

“I soldi, che con il tuo aiuto ho sottratto a Roberto il palazzinaro di Roma, avranno una destinazione che ti comunicherò fra poco. Non ho bisogno che tu mi istruisca su come e quando potrei prelevarli dai miei conti esteri. A questo provvederai tu stesso, seguendo le mie disposizioni. Per prima cosa, tratterrai per te il compenso che riterrai congruo per le tue prestazioni professionali. Farai tutto il possibile per rintracciare Stefania o Stefano che sia. Le farai avere cento milioni di lire. No, non chiedermi perché lo faccio! Vorrei saperlo anch'io. Altri cinquanta milioni li farai avere a Ernestina, la cameriera di mia madre, per ricompensarla della sua dedizione. Infine, darai cinquanta milioni a Michele ‘o pazzo, perché possa rifarsi una vita. È un uomo onesto: non un camorrista. Ciò che rimane lo farai avere ai miei genitori”.

Era per davvero il mio testamento. Fu solo allora che Genny si scosse dal torpore in cui sembrava essersi rifugiato.

“Ma, Antonino, non so capire cosa ti sta succedendo! Tutte queste tue disposizioni mi hanno messo l'angoscia nel cuore. Tu ti prepari a compiere un gesto terribile. Ti prego, ti supplico, Antonino, non farlo!”

“Caro Genny, la vita altro non è che un viaggio su una strada che non è a senso unico. La libertà dell'uomo altro non è che una trappola. A ogni momento della nostra vita siamo costretti a scegliere; i nostri antenati dicevano *aut*

*aut.* Ecco cosa intendo. Dobbiamo avere il coraggio di non tornare indietro. Ricordi Socrate? Gli fu data la possibilità di scappare, ma egli preferì la morte, perché il suo destino era tracciato dalle sue stesse idee. Al cospetto della camorra milioni di napoletani hanno piegato la testa. Mentre tutte le chiacchiere e i bla bla di sociologi, psicologi, politologi non l'hanno sconfitta. C'è un solo modo per farlo: agire come i camorristi. Adesso puoi capire perché ti ho chiesto di pranzare in questo ristorante. Questo è il luogo giusto per una sentenza di morte. Non c'è un tribunale della camorra come nel 1906. Ci siamo solo noi due, ma è come se qui riuniti ci fossero milioni di napoletani: tutti quelli che sono stati vittime di uomini come Salvatore Impasta”.

Genny calò la testa rassegnato. Capiva che nessun tentativo di dissuadermi avrebbe avuto effetto. Finimmo il pranzo sorseggiando un'ottima grappa.

Tre giorni dopo, Michele mi raggiunse alla villa e mi consegnò una pistola: una Beretta calibro sette e sessantacinque, con numerose munizioni. Lo ringraziai e prima che andasse via gli consegnai l'indirizzo del mio commercialista Gennaro Perna, affinché lo contattasse al più presto.

Gli ultimi giorni della mia vita, fuori dal carcere dal quale scrivo questa ultima storia, li trascorsi esercitandomi con la pistola. Il luogo scelto era lo scantinato della mia villa, che in pochi giorni alcuni operai avevano insonorizzato. Non ricordo quanti giorni impiegai per avere padronanza dell'arma. Ricordo soltanto che gli errori nel centrare il bersaglio diminuirono fino a convincermi ch'ero pronto.

In una giornata di sole, con il mare calmo come non lo vedevo da tempo, presi il traghetto per Napoli.

A mia madre dissi che mi sarei trattenuto in albergo per lavoro. Con molto tatto e discrezione, elargendo cospicue regalie, riuscii a conoscere tutti i movimenti di don Salvatore Impasta. Il mio doveva essere un gesto esemplare, uno di quelli che passa alla storia come il classico omicidio di camorra. Tutto doveva avvenire alla luce del sole e alla presenza di quanti più testimoni fosse possibile. Un delitto di cui i giornali avrebbero parlato per settimane. Avrei rispettato il rituale dei capi. Io, Antonino Antonini, scrittore di successo, sarei diventato il primo scrittore camorrista, caso unico in tutta la storia della malavita napoletana. Anche la data scelta per l'esecuzione doveva essere emblematica: il 5 giugno, la stessa in cui furono uccisi i coniugi Cuocolo.

Salvatore Impasta era seduto al tavolino di un bar della Galleria Umberto. Era il suo regno, dal quale emanava gli ordini di tutto il suo malaffare. Avevo caricato l'arma con estrema perizia. Non potevo sbagliare.

Ricordo tutto perfettamente. Lui rideva e gesticolava, sembrava felice. I suoi uomini gli sedevano accanto per proteggerlo. Ma non riuscirono nell'intento. Io mi avvicinai fingendo di osservare una vetrina alle loro spalle. Rapidamente estrassi l'arma dall'interno della giacca e pronunciai queste parole:

“Salvatore Impasta, io Antonino Antonini, capo dei capi della camorra, ti condanno a morte”.

Esplosi quattro colpi che sembrarono uno soltanto. Lo colpì al petto. Cadde all'indietro, trascinando con sé la sedia. I suoi uomini accennarono a una reazione ma li dissuasi minacciando di uccidere anche loro. Mi allontanai con calma e feci ritorno in albergo. Soltanto a sera inoltrata la polizia mi rintracciò per arrestarmi.

Questa è la mia storia, riportata per intero in questo mio ultimo libro.





## Indice

<i>Capitolo I</i>	5
<i>Capitolo II</i>	17
<i>Capitolo III</i>	153

---

## L'AUTORE

**Aldo Amabile** è nato a Cava de' Tirreni (Sa) nel 1941.

Finora ha pubblicato: *Poesia di un sovversivo e altri versi* (Gabrieli, Roma 1978); *Ed è ancora maggio* (Odem, Cava 1980); *13 poesie* (Avagliano, Cava 1984); *Arrascianapoli* (Parresia, Napoli 1995); *I gaglioffi* (Parresia, Napoli 1997); *La quarta profezia* (Terra del Sole, Maiori 2004); *L'età del disonore* (EDINPRO, Cava 2008); *Sunnette d'ammore e senz'ammore* (EDINPRO, Cava 2010); *Abbiamo bisogno di Dio?* (EDINPRO, Cava 2010); *Altre 13 poesie e qualche aforisma* (EDINPRO, Cava 2014); *La lettera di Pietro* (Articoli Liberi, Nizza 2019).